

BIBLIOTECA

POETICA SCELTA.

XIX.

BIBLIOTECA POETICA SCELTA,

OSSIA

RACCOLTA

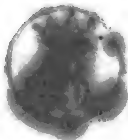
De' migliori Epici, Lirici, Tragici, Didattici, ec. ec.

Antichi e moderni, Italiani e stranieri.

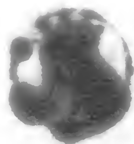
Non potes officium vatis contemnere, vates.
OVID.

VOLUME DECIMONONO.





NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1828.



POESIE
DI OSSIAN,
Figlio di Fingal,
ANTICO POETA CELTICO
VERSIONI
TUTTE RIUNITE DE' SIGNORI
Abate M. Cesarotti, e M. Leoni.
CON ANNOTAZIONI

D' un re, d' un bardo l' arpa armonïosa
Di un'era remotissima ti scuote.
Pur, se ciò credi un' impossibil cosa,
Dinne qual gloria il menzogner riscuote?
R. F.

VOLUME III.°

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1828.

NUOVI CANTI

DI

OSSIAN,

PUBBLICATI IN INGLESE

DA

GIOVANNI SMITH.

VERSIONE DI MICHELE LEONI.

N. B. Si è seguita la lezione della 3.ª edizione, fatta in Venezia nel 1818, riveduta dal Traduttore, e diversa moltissimo dalle precedenti.

DERMINO (1).

POEMA PRIMO.

ARGOMENTO (*).

Un' apostrofe alla valle di Cona dà principio al Poema. Ossian pone in contrasto il silenzio che vi regna colle scene clamorose, di cui era un tempo il teatro. In sì fatta occasione gli torna in mente la tragica morte di Dermino, e la canta al figlio d'Alpino. Dermino aveva poco innanzi atterrato uno smisurato cinghiale. Eccitato da Cormano suo emolo a misurarne a contrappelo e a piè nudo la lunghezza, ed essendosi Dermino prestato a secondarlo, però vittima della sua compiacenza.

Frattanto alcuni ragionamenti di un vecchio aveano inspirata una certa apprensione a Graina, amante di cotesto eroe. Gli aveva essa recata una lancia, al punto istesso, in cui, lottando egli col cinghiale, avea rotta la sua. Ma un dardo, lanciato a caso, le aperse una ferita mortale, e quindi costretta a sedere in poca distanza dall'amante, lo vide spirare. Furono amendue collocati nella stessa tomba; e i bardi ne cantarono la lodi.

Se' pur tranquilla questa notte, o valle
Solitaria di Cona (2)! Arpa non s' ode,
Veltro non latra. Della caccia i figli
Spopolâr la foresta; e il bardo è muto.
Il gemer del tuo rio lusinga appena
L'orecchio al peregrino, e la rugiada
Che la bell' erba ingemma, onde ti vesti,
Placido venticel morde, e non piega.
Il grave capo il cardo inchina; e dentro
Il casolar, del cacciator, cui bionda
Felce la tomba non lontana ammanta,
Da tema scevro il cavrïol riposa.

(*) *Ad oggetto di risparmiare ai lettori la noia, che sarebbe derivata dal riferire gli argomenti, e le note, quali s' incontrano nella versione inglese, mi fo un dovere di manifestare, che non ho adottato se non se le principali e più acconce, imitando il Traduttore francese nella edizione di* Denin, Parigi 1810.

Sovra la chiostra del suo fral custode
Il cerbiatto folleggia. Ei della fronte,
Co' germoglianti rami il musco sterpa
Onde il sasso è coverto; e quando anela
Sul monticel, che ne formò, si corca.
Se' pur cangiata, o Valle! Ahi quanto è or mesto,
O Monte di Golbuno, il tuo deserto!
L'eccelsa vetta di vapor coroni;
E mentre il sol meridïano splende,
Tu dormi ancor, nè l'abbajar de' veltri
Nè dell' arcier lo schiamazzlo si spande
Più de' tuoi fianchi per le occulte vene,
A piè lento m' inoltro. Ansio dell' eco
Delle caverne tue l' orecchio tendo;
Ma sovra letto di cineree nubi,
Silenzïoso, ineccitabil posi,
Sol quando il gregge delle bionde belve
Grida per gioia, e non più integro il Sole
In sul confin dell' ocëan si mostra,
Odo tua voce; ma languida e tarda
E morïente nell' usàto sonno.
Pur quando i cervi persegula Fingallo,
E cupo risonar s' udìa lo speco
Sotto a' suoi passi, taciturna tanto
Non eri, Valle; nè si placid' eri,
O Monte, allor che il tuo cinghial feroce,
Dal prode figlio di Druïn fugato,
Bianca spuma, alla spuma ugual del Lora,
In cammino spandes. L' istoria, o prole
Generosa d' Alpin, da me ne ascolta;
E per te luce nel futuro acquisti.
Pacifico sorgea su Cona il Sole;
E de' monti godean l'aurata cima
Rifletter l' onde. Entro il ceruleo rivo,
L' agile al corso abitator de' boschi

L' onor pingea della ramosa fronte;
Quando repente di Fingallo il corno
Da lunge squilla. Il cavrïol si scote,
E da terror percosso, alla già desta
Madre si appressa, che al deserto il guida.
Oggi, disse Fingal, per noi conquisa
Fia di Golbuno la tremenda belva. —
Su per le spalle del selvoso monte
Sciogliemmo i veltri, e risonar s' intese,
Mentre snelli ascendean, de' lor latrati.
Dalla caverna, ove giacea nascosto,
Gli udìa Dermino, e, qual d' alpestra vena
Torrente suol da rovinìo di pioggia,
Fu colpito nel cor. Dove, o mia lancia,
Arco mio, dove sei? grida. Nell' antro,
Ove dall'ira di Connan furente
Col suo consorte si vivea secura,
Parte non ebbe a quel goder Graina. —
Non ti lusinghi l'abbajar de' veltri,
Diss' ella: in questi monti eroe non volge. —
— Tu se' vago, amor mio. La tua bellezza
Di primavera emula il fior. Pur oggi
Colla tenera prole in questo speco
Forz' è ch' io ti abbandoni. Un grido ascolto,
Che sul Golbuno fra gli eroi mi appella.
— E lasciarmi potrai tu de' mortali
Il più giocondo agli occhi miei? tu luce
Di quest' alma, dal duol fatta sì oscura?
Lunge da te, che mi riman? Più scampo
Non fia per me che del tuo scudo all' ombra.
E lasciarmi potrai tu a me più dolce
Di fiammeggiante Sol dopo la piova?
Tu de' suoi rai più mite, allor che il capo
De' nebulosi monti ultimo allegra?
Ahi! se tu parti, o mio Dermino, in preda

Rimarran del dolor la sposa, e'l figlio.
— Più non rimembri, o mia Graina, il grido
Della querula gru, quando sul colle
Erravi meco dell'amor pur dianzi (3)?
Il vecchio abitator della spelonca
Sul non usato doloroso accento
Fu da te in suono di pietà richiesto.
— Troppo cotesto augel (quei ti rispose)
Tra le felci si stette; e crudo gelo
Il piè gl'intorpidì. Però si lagna
La sua sventura, o voi dell'ozio amanti,
Membrate sì, che ne sia lunge il danno. —
Indugiar più non lice. Un de' miei prodi
Ha perduto il vigor, dirìa Fingallo.
No; torrente non è, che freme e cessi,
Di Dermin l'alma. Fia compagno sempre,
Il grato mormorio delle sue spume
A' passi tuoi. Rimanti: e pria che notte
Su la valle si spanda, io tornar giuro
Di molte spoglie di cerbiatti onusto.
Ratto, qual lampo, in così dir si parte.
Mesta il colle Graina, e a passi lenti
Esploratrice della caccia, ascende.
Dolce, ma gramo n'è il sembiante. A luna
Di pacifica notte ella rassembra,
Allor che per lo ciel tacita move,
Quasi brocchier di vagabondo spettro
A padiglion di negre nubi appeso.
S'inselva; e un figlio dell' età canuta
Sovra una tomba lacrimar discerne.
Il loco è questo, dove alberga (ei dice)
La compagna mia dolce. Io le sue membra
Di un verdeggiante monticel coversi.
Lunga stagion di queste selve fummo
Ospiti noi. Di molti autunni molte

Cader fronde vedemmo, indi al novo anno
Rigermogliar sovra gli stessi rami;
E dall' età consunti arbori eccelsi
In polvere disfarsi; e i lor rampolli
Pregar lievi e più rari i nostri passi;
E novo letto aprirsi i fiumi, e dove
Il convito imbandir soleano i duci
Sorger il rovo. Avventurato sempre
Corse per noi quel tempo. Ancor che cinto
Da montagne di gel, non mai fu il verno
A noi funesto: e la più cupa notte
Adorna tutta ne parea di stelle.
Partìa dal volto di Minala un raggio
Che ogni più tetro calle a me fea chiaro.
Ma, oimè, altri passi, ed altro ciel consola
Or quel raggio soave. E a te compagno,
Quando fia che suo lume a goder torni?
E vedi tu quest' altra tomba, o donna?
Lo spento figlio qui di Cola ha stanza,
Dal vacillante genitor dischiusa.
Su la foce dell' antro, ove si asconde,
Quando le fratte il cacciator percote,
Delle selve il cinghial condusse a morte
Il figlio mio. Del suo tornar secura,
A lui la sposa già imbandìa la mensa.
Or si vegga s' ei vien, disse - Io movea;
E n' udiva gli omèi. Pel correr presto
Mi mancava il vigor. Sorvenne il figlio,
Che a un lembo si appigliò della mia veste;
E il raggiungemmo. Ahi vista! Egli morìa.
In due rotta il cinghial gli avea la lancia,
E dentro la caverna era la spada. -
Sorgi (il figlio sclamò, che disïoso
Per man lo strinse): a che, ad aperto cielo,
Fidarti al sonno? Ei non ascolta, al suolo

Dal fero dente del cinghial prosteso.
Oggi altra guerra all'empia belva indice
Il corno di Fingal. Ma più tal voce
Entro l'orecchio di Tutàl non suona;
Chè del suo risvegliarsi è il dì remoto.
Ahi! perchè, o figlio, nel feral conflitto
Il braccio non ti armò l'asta paterna?
  Mesto, disse Graina, è il tuo racconto,
Sì che del figlio tuo, della tua sposa
Già sulla tomba a lagrimar mi sforza.
Ma indugiar non mi lice. Il mio Dermino
Corre la via di quel cinghial feroce;
E forse, ahi! forse d'altra lancia è privo.
Questo fanciullo non t'incresca intanto,
Buon vecchio, custodir. D'asta più forte
Volo a guernir del mio Dermin la destra.
  Fiamma che forza nella notte acquisti,
Ne appariva Dermin, quando alla valle
Di Cona discendea. Pari a nocchiero
Che splender l'astro condottier rimira
N'esultammo alla vista. I nostri canti
Fino al mar si diffusero; e le foche
Fuor delle tremole onde ergeano il capo
Verso quel loco d'onde il suon partìa.
Asceso il clivo, le ramose corna
Ne trasparìan de' cervi, ed al riposo
Del cavrïol gradito letto il musco.
Dall'ermo speco della balza sbocca
L'omicida cinghial dal vello irsuto,
E i can veloci ad inseguirlo sfida:
Ma lo assalgono indarno. Il dente ruota;
E ognor pugnace in suo cammin, de' vinti
Dietro a se lascia i lacerati membri.
  Chi, Fingal disse, fia tra voi sì forte
Che il cinghial di Golbùn, morte di prodi,

Flagel de' nostri veltri, a spegner vaglia?
Dono d' alto guerrier ecco una lancia,
E, luminoso per aurati chiovi,
Uno scudo, ed arcana erba sui lidi
Côlta di rivo solitario, a tutte
Le ferite salubre. Il premio è questo.
  E sarà mio, gridò Dermin, o esanguè
Sotto le zanne spirerò del fero
Devastator de' nostri campi; e privo
Andrà mio nome dell' onor del canto.
  Disse; e vestito di lucente usbergo,
Strinse il ferro, volò. Focoso nembo
Che il tuon lungi-sonante e il fulmin rechi
Su le morvenie taciturne valli,
In suo corso parea. Solleva il guardo,
E in ciel contempla il battagliar dell' ombre
Lo stuol de' forti di Fingallo. Avverso
Alla progenie di Loclin, seguace
D' aerei cervi, suo trastullo, tutta
Versa Tremorre la terribil ira.
  Già sul Benala di Dermin la voce
Risonar s' ode; e da Benala ratto
A Benlora trapassa; indi Ledroma
Trema sotto i suoi passi; e quasi lampo
Unico venator, su l' Elda ascende.
Fugge il mostro crudel; ma nella fuga
Men ratto appar. Sbuffa, e di nivea spuma
Fa biancheggiar la via. Mar che si spanda
Su l' isola de' venti, o nella valle
Precipitar di dirupato masso,
Assomiglia fra via. Di Drimaruto
Salgon ambo all'a cima: il cinghial rugge
E nell' ispido fianco immerso il ferro
Di Dermin sente, che gli anela a tergo.
Siccome ponderoso arbor, dagli anni
Fatto caduco, se iperboreo vento

Vien che i rami ne investa, il terren copre.
« Tal cade a terra la fiera crudele » (*)
Ma spenta ella non è. Di subit' ira
Arde negli occhi a ribellarsi intesa,
Qual tra le piante suol turbo di fiamme,
Allor che d' improvviso il vento cangia.
Ei di Dermino addenta l' asta, e, come
Fragil canna del Lego, in due la parte.
Oh Graina, Graina! A che non sei
Presso Dermino tuo? Dalla caverna
A che la lancia, onde a pugnar son uso,
A offrirmi indugi? - Il tuo periglio vidi
Dalla foce dell' antro, e la ti reco.
Or, te aspettando, mi ritraggo. - Ahi quanto
Inganni il tuo tesor, donna infelice!
Compiuto è il corso de' tuoi giorni. Un dardo
Da malaccorto cacciator vibrato,
Il sen le aperse; e all' adorate luci
Lo avea col lembo della veste ascoso.
Di quell' asta, o Dermino, ella fu il prezzo:
Quel che ti costa non dirà persona.
Raccogliendo sua possa il fiero duce
Erge la lancia; e di meteora in guisa,
Messagiera di morte, allor che irrompe
Da nembo sanguinoso, ella discende.
Nel petto del cinghial penetra il ferro,
E tra le querce n' è disperso il tronco.
Compagno allor de' suoi perigli, il brando
Snuda Dermin, e in mezzo al cor lo spinge
Dell' irta belva che la terra morde;
Tutta di spuma, e d' atro sangue immonda (4).
Applaude ognuno al vincitor. Connano
Dall' invida e codarda alma sol tace. -
Or misura (all' eroe disse), misura

(*) Dante.

A piè nudo il cinghial che a morte hai tratto:
Cinghial più enorme non nutrì foresta.
Lungo le terga della spenta fiera
Invïolato si avanzò Dermino. -
Risali or verso la cervice; e quindi
Mercè degna ne avrai, duce dell'aste.
Ignoto affetto di Dermino al core
Fu ognor la tema. Ei volgesi; e a ritroso
Sul cuojo scorre dell'esangue mostro.
Ma quasi dardo acuminato, e crudo
Come il ferro d'un'asta, il pel si arriccia
Al cinghial di Golbuno, e i piè gli fiede.
Celere il sangue ne zampilla, e il suolo
Misto al verde natìo mostra il vermiglio.
Sovra le sue ferite apposta è l'erba
Della montagna; ma virtù non ave.
Come dalle radici arbore svelto
Sul deserto Dermin stramazza e spira (5).
Ahi, come impallidisce! il roseo volto,
Che vivido apparìa sì come frutto,
Che sovra i gioghi tremolando penda,
Langue, e al par d'erba, arsa dal sol, declina.
Qual vapor denso, che de' dì più brevi
Prolungando le sere, il sole appanni,
Funereo vel le belle forme asconde.
Notte aggrava i miei lumi; e il vigor sento,
Che m'abbandona. A metter foce al core
Uso il mio sangue, or altra via si prese,
E gelido me lascia, e senza moto.
Allor che udrai mio duro fato, o sposa,
Verrà il pallor della mestizia a tòrre
Il bel sereno delle tue sembianze.
Sol perchè da te lunge, aspra è la morte.
Ma tenebroso velo omai si stende

Sulle languide luci. Addio. Pregate
Pace a Dermin, che già di vita è fuore.
Alla vedova donna, oimè! chi fia
Del fiero caso messaggier? Ma lunge
Non portò il piè. Sotto una quercia assisa
Ella si sta. Del suo diletto ascolta
Le moribonde voci, e balzar sente
Per grave doglia il cor. Tronchi sospiri
Dell'aure all'aleggiar tramischia; e il sangue,
Alle lagrime aggiunto, ovunque scorre
Qual per nevoso colle onda non pura.
Ah! Dermin più non è. Presso quel colle,
Cui l'edra fra vetusti alberi ammanta,
Me ancor ponete sul funereo letto.
Con mormorio più spesso il fiume un giorno
La nostra fossa bagnerà: ma seco
Il cener nostro, ah! non trasporti. All'arco
Riguarderà del mio Dermin sovente
Lo spensierato cacciator. Se avvenga
Che il suo ben l'accompagni, ei questo dardo
Vedrà confitto nel mio sen: Graïna
Fu di lui, che adorò, sepolta al fianco,
Dirà piangendo. Col pensier converso
All'ultimo ricetto, altre colline
Varcheran taciturni. Ahi morte! Ahi morte!
Anche i più fidi amanti ella disgiunge:
In lor cammin così parlar si udranno.
No, vi arrestate, o cacciator montani.
Suscitator di bionde belve, ignote
Fuor di sua valle, in questo avel non posa;
E di gloria tributo ancor non ebbe.
Fra i morvenj guerrier sorgea sua fama
Limpida, grande; e non fallibil asta

Scagliava in campo. E sua beltà sovrana
Men conta è forse, che d'eterna luce
Inonda i canti? Qual d'intatta neve,
Che sulle piante della fredda valle,
Morbida, rilucente ondeggi al sole,
Biancheggiava il suo petto. Avea le guance
Imitatrici di fiammante rosa,
E le pupille del color del mare.
Fresca erbetta di rupe, allor che al lieve
Spirar di venticel piega le cime,
Il molle sopracciglio; e la sua voce
Allettatrice più di music' arpa,
O d' armonia, che dal roveto parta,
Alle compagne vergini parea.
Ahi! del tuo labbro la soave nota
Fia cerca indarno. D' insanabil piaga
Duolsi il mio cuor; nè de' morvenj bardi
La melodìa, nè mattutino canto
Di lodoletta, allor che sulla valle
Scote il rigor della notturna brina,
E sgrida lento e ricercarla il sole,
Addolcirla potrìa. Ma, il sol nascente
A Graïna che val? Forse la state
Con tutti i doni suoi giova a Dermino?
Entro la tomba non è sol che splenda,
Verno che cessi, o di mattin sorriso,
Che la notte ne tempri. Alba non sorge
In ciel, che il sonno degli estinti emendi (6).
  Sul talamo di creta, al fiume in riva,
Que' due stendemmo. Di Dermino allato
L'arco fu posto, e la terribil asta;
E il fero dardo, che le aperse il petto,
Presso Graïna giace. Entro la tomba
Locando il ferro, immenso duol per gli occhi
Piovea Fingal; nè fu il suo pianto oscuro.

L'arpe strinsero i bardi. Erano i prodi
Taciti, sconsolati, e sin de' veltri
Stesi a lor piè sui tenebrosi scudi,
Fuor degli sguardi trasparia l'affanno.
Posa in pace, o Dermin. La terra e il cielo
Rispettino l'asil della tua spoglia.
Il suon dell' armi or tace, e su pe' monti
Più cinghial non s' insegue. All' opra pose
Termine il giorno; ed il vegnente sole
Più non curando, ti fidasti al sonno.
Fragor di scudo, strepitar di corno
Per te fia nullo. E' tuo dormir profondo.
Ma qual è il canto che t' agguagli, o duce?
Di spumoso torrente era tua possa;
E d'aquila parea, quando digiuna
Piomba sul cavrïol, ratto il tuo corso:
Fiume, che d' aspra balza il fianco sferzi,
E di fosco vapor l' aere ne ingombri,
Alle pugne scendevi. Agita il colle;
Terra, ed alberi trae: ma quando il flutto
Versa nel lago della queta valle
Quasi senza vigor, tacito scorre;
E a sollevar, se non respira auretta,
Il vel non basta delle sparse foglie.
Tra i celesti tuoi padri ergano i venti
Il tuo spirto, o Dermin; ma tua quïete
Indiscreto mortal turbar non osi,
E sia lieve il terren sulla tua spoglia.
A naviglio, che altero il mar trascorra,
Mosso da vento che propizio spiri
Della tempesta sprezzator, simìle
Fu il figlio di Druin; ma or d' alma è vôto.
Alza il guardo, o stranier, e sovra il capo
La pallid' ombra sua volteggiar mira,
E 'l cinghial, mezzo nella nube involto.

Squilla il corno su i monti. Il cervo sbalza
Per lo spavento, e le muscose rive
A tergo lascia delle ignote fonti.
Del cacciator l' inevitabil dardo
Per lo deserto stride. Ei faticato,
Anelante si arresta, e l'onda osserva,
Che il sentiero interrompe, ahi! troppo basso
Ristoro alle sue fauci, e quasi erbetta
Da venticel commossa, ei trema, e cede.
Il cacciator l' incalza. All' altra riva
Il salto spicca, ma nol compie, e cade.
De' fuggitivi suoi compagni intanto
Sopravviene l' armento, e, dall'arena
Coi curvi rami dalla fronte, a forza
Sollevarlo si adopra. Invan: dell'arco
Suona il nervo seguace. Eccoli in volta.
Così correa Dermin: ma nella tomba
Or giace immoto; e dal marmoreo sonno
A suscitarlo cacciator non basta.
Lo straniero si avanza. A sue falangi
Si oppon torrente indómito, che investe,
E la selva dell' aste al suol riversa:
Di Morven è un guerrier, grida il nemico.
Tal ferve in campo di Druin la prole.
Ma Dermin più non è, risponder s' ode
Altro guerrier. Di quella balza al piede
D'edra vestita, io la sua tomba vidi.
Sovra la pietra, che ne copre il frale
Ondeggiava la felce, ed i rampolli
Ne svelsi di mia man. Vil erba, io dissi,
A che sul cener degli eroi germogli?
Un garzon si appresenta, e il pian tragitta
Emulo al sol, che sul cimier gli splende.
Bello come la luce, e, come bello,
Intrepido guerrrier, sgomenta e allegra.

Adunate sul clivo, e di tal veste,
Che graziosa iride sembra, ornate,
L'aspetto, e i moti dell' eroe sublime
Le donzellette ammirano; il crin d'oro
Ne vola al vento, quasi crin di sole
Che tremulo biondeggi a ciel sereno.
E vedi, esclaman sospirose, i passi
Del figlio di Druin! Come, di fosca
Nube lambendo gli squarciati lembi,
Fugge striscia di luce, entro il pensiero
La rimembranza di Dermin ritorna.
Piegano il capo, e come stella suole
Fra l'ondoso vapor, che l'astro cinge,
Onde chiara è la notte, ne' bei lumi
Si mostra il pianto, e inesiccabil piove
Come il pianto d'Ossiàn (padre infelice!)
Mentre del figlio compiangea la morte.
La breve lancia un fanciullin solleva;
E, mentre lungo il mar l'eroe campeggia,
Ecco, ei grida, Dermin. Gittando l'asta
Dal canneto divelta, e il tenuo scudo,
Che già il salce vestiva, incontro al noto
Testor di fanciulleschi archi si affretta.
Ma non è desso; e se n'avvede. Ei torna
Lento a'suoi giochi; ma più, oimè! non s'ode
L'allegro suon de simulati assalti.
L'acerba notte di Dermin rimembra,
Il guardo inchina, e per dolor si tace.
Suon di labbri e di corde entro le sale
Echeggia di Fingallo. Ivi non lunge
Lo stanco vïator n'ode il concento,
Cui la notte non turba. Ei sul sostegno
Muto si appoggia; e per l'orecchio tutta
Ne accoglie l'armonia. Dermino, è questi,
Sorgendo ei grida; e si rimette in corso,

Appressandosi al canto. A un tratto, l' alma,
Viva gli fiede, ma tremenda luce.
Tre passi move, ma non compie il terzo;
Che lo sospende, tremolando, a mezzo.
Ah! Dermin più non è, doglioso esclama:
Terge col lembo della veste il pianto,
E pregno il petto di sospir, si avanza.
Il suon de' bardi è questo, ond' ampia scende
La gloria di Dermin sovra i nipoti.
Non turbarti, stranier. Vezzo è di canto
Che sua memoria abbella. Ei con Graïna
Irrevocabil sonno in Selma dorme.
Di Golbun sul deserto, e presso il rivo
Consueto de' cervi ha il monumento.
D' edra coverte, contro a' nembi schermo,
Una rupe l' adombra. Oscuro verde
Le spande a lato il tasso; e poi che l' onda
Bagnata l' ebbe del vicin torrente,
Con mesto bisbigliar se n' allontana.
Cotesto avello al remator, passando,
Segna il piloto, e il doloroso evento
Narra di lor, che sotto il musco han pace.
Così, gementi, e il mar solcando, ai liti
Dello straniero approda; e intorno al foco
Prolungator delle vigilie, i casi
Del prode figlio di Druin ridice.
Duolsi la verginella, il garzon duolsi,
Cui sol Dermin dentro la mente è fisso.
Spesso per voi ne' sogni, Ossian, o figli
Della bellezza a visitar si riede;
E quando, presso a vostre tombe assiso,
Dell' ombre al canto solitario intende,
Voi l' anima gli empiete. Ad intervalli,
Allor che sotto le propingue piante,
Della mia lamentosa arpa custodi,

Ospite scendo, vostra fioca voce
A me del vento sui sospir si porta.
Ma sol d'antica pianta Ossian è imago (7):
Fracidi rami, senza onor di fronda,
Arido tronco, e di virgulti ignudo.
Al queto respirar di molle auretta,
Tenero il musco della scorza ondeggia;
Ma vento distruttor sulle sonanti
Penne si avanza, e ne disperde i rami.
Se' pur tranquilla questa notte, o valle
Solitaria di Cona! Asta non splende,
Veltro non latra; e tutto intorno è sonno.
Anche il bardo in suo letto or dunque posi;
Ma sia di creta, eterno. A lui già densa
Oscurità sovrasta, e i rai ne aggrava.

ANNOTAZIONI.

(1) Di Dermino si trova fatta bene spesso menzione in altri poemi di Ossian, non che in quelli de' bardi posteriori. Questi essendosi per altro avvisati di confondere il maraviglioso loro proprio coll' originale del presente poema, hanno fatto sì che riesca, per la massima parte, strano ed assurdo. Ma tanto divario apparisce tra il testo e le interpolazioni, che non è punto difficile il segregarli.

(2) Alcuni hanno supposto che il luogo, chiamato da Ossian *Gleann-Caotha*, o Cona, fosse Glenco, paese situato nella contea d' Argyle. Parve ad altri di riconoscervi Strathconan, che fa parte della contea di Murray. Ma questi due punti, ove si voglia prestar fede alla tradizione, che il colloca ne' contorni di Kintyre, sembrano trovarsi a troppa distanza dal luogo della scena. Quel che può dirsi di più probabile, si è che Fingallo soleva, pel comodo della caccia, mutare spesso di abitazione, e dare a' suoi varj domicilj il nome di quello nel quale fissava la sua residenza principale.

Parvam Trajam simulataque magnis Pergama.

(3) Vi ha presso Kintyre una montagna, chiamata anche oggigiorno *Slia-Gooil*, o Colle dell' Amore, la quale si reputa essere stata il soggiorno di Dermino e di Graina, e avere ricevuto una tale denominazione in memoria di cotesti amanti.

(4) Il Clan (*) di Campbell si vuole che derivi dall' eroe di questo Poema; ond' egli ha adottato un teschio di cinghiale che sta sopra allo stemma. Nelle opere de' bardi moderni cotesta tribù suol essere chiamata *La razza di Dermino*, *uccisore del Cinghiale.*

(5) Il modo in cui muore Dermino, è, a dir vero, alquanto bizzarro. Ma vuolsi immaginare aver egli riportato prima qualche ferita mortale; il quale avvenimento, qualora apparisse in alcuna parte del Poema, offrirebbe per avventura una più naturale istoria della sua morte. Secondo la tradizione, non poteva Dermino essere ferito mortalmente, che alla pianta del piede, e lo stratagemma di Connano non tendeva ad altro, che a mettere in pericolo quella parte del suo corpo.

(6) L' espressione che Ossian adopra per indicare il giorno finale significa, nell'uso suo primitivo, *il giorno dell' incendio*; e sì fatto modo è praticato fra i Druidi, per dare ad intendere la fine del mondo operato dal fuoco. E un' altra pure ne aveano, per denotare il diluvio, avvegnachè, secondo il loro sistema, amendue coteste rivoluzione hanno a succedere una dopo l' altra. Queste parole, prese nel senso metaforico, equivalevano *a non mai*, o sino alla fine del mondo; e pel corso di parecchi secoli non ebbero altro significato. Dalla qual cosa nasce che un traduttore naturalmente s' induce ad interpretare tali vocaboli, e simili, secondo l' odierna pratica, senz' attenderne la etimologìa, o antico significato. Ed è questa appunto una delle ragioni per cui si trova maggior copia di allusioni religiose nelle opere di Ossian, le quali esaminate sul testo darebbero tracce moltissime intorno alla dottrina dei Druidi. Del resto sebben la parola in quistione significhi realmente *non mai*, fu, assai tempo dopo l' introduzione del cristianesimo, usata per

(*) Nome che si dà nella Scozia e nell' Irlanda a una tribù, composta di un dato numero di famiglie.

indicare il mondo in fiamme, come solea farsi dai Druidi, da' quali era stata tramandata. Nella nota profezia di Colombano, alla quale il monastero è debitore della più gran celebrità, si trova il seguente passo: *Sette giorni dopo la fine del mondo un diluvio allagherà tutti i regni, ma Giona soprannoterà al diluvio.* Ed Ossian, che nelle sue poesie bene spesso fa uso del suddetto vocabolo, vi ammette probabilmente la medesima idea, e molto più frequentemente dell'altra *non mai*, che gli viene da noi attribuita.

(7) È questa un'immagine, attissima a dipingere lo stato di abbandono in cui si vede il poeta. E i termini, che impiega in tal circostanza, sono pieni a un tempo di quel dolce e patetico suono che in lingua celtica si esprime co' dittonghi *ao* e *aoi*, ad essa particolari, e dicevoli quanto mai a un dolore tenero e malinconico.

CATULA.

POEMA SECONDO.

ARGOMENTO.

Catula, Re d' Innistorre, mentre stava, nella propria reggia di Carritura, apprestando un convito a Fingallo, viene avvertito di un' imminente discesa de' nemici sovra la sua isola. Si adopra Fingallo a dissipare l'agitazione manifestata, a sì fatto annunzio, dall' amico suo, ricordandogli la gloria degli avi, destinati, com' ei dice, a tramandarla a' nepoti: il che induce Catula a piangere la perdita dell' unico figlio, da esso tenuta per vera. Un bardo narra le circostanze di un tale avvenimento, e Fingallo aggiugne conforto a Catula, col persuaderlo che il figlio viva tuttora.

E udendo il giorno appresso, che Mano, duce di Loclino, era sbarcato coll' esercito in una parte dall' isola, si pone in cammino per dargli battaglia. Al comando delle truppe sono destinati tre giovani guerrieri. Ma trovandosi eglino prossimi a soccombere, Fingallo, Conallo, e Catula accorrono in loro ajuto. Quest' ultimo si azzuffa con un giovinetto, che uccide, e riconosce indi pel proprio figlio.

Mano, vinto e ammonito da Fingallo, è rimandato alle sue terre, mediante la promessa, che ei fa, di non portare mai più alcuna molestia nè a Morven, nè a' suoi confederati.

Il poema è diretto a un *Abitante dalla Rupa*, ch' è da presumere essere un Culdeo solitario o un Druido.

Raggio di Sol, che tra la pioggia spunti
Del Lena in cima quando il giorno è breve,
E' il viver nostro. La nebbiosa fronte
Leva sul colle il cacciator. Saluta
La nova luce del benefic' astro;
E smarrita la piange. Orrido nembo

Sovra i suoi passi tenebria diffonde.
Chi potria nel cammin seguirti, o sole?
Nudo la selva di suo verde ammanto,
Del tuo partir si lagna; e delle frondi
All' aleggiar de' venti, il fremer s' ode,
E muore, arsa dal gel, l' erba de' monti.
Ti riconforta, o selva. Ancor sul cielo
Chiaro vedrai sfolgoreggiare il sole,
E, al tremolar del mite raggio, il ramo
Torneran liete a rivestir le foglie;
Verranno in compagnia de' bei germogli
Della tua giovinezza i dì ridenti:
Ma chi una volta nella tomba scese,
Redir non puòte per brillar di sole.
Pur vostra fama non fia muta, o prodi,
A me nel campo dell' onor compagni.
Scenderan l' opre vostre, in onta agli anni,
Come striscia di luce, entro il futuro,
E de' nepoti suoneran sul labbro.
Tendi l' orecchio d' Innistorre al canto,
O della rupe abitator. Suo lume
Ancor del bardo l' anima rischiara.
Discende a lui quasi chiaror di luna,
Che fioco ripercota onda lontana,
Mentre del turbo in faccia il Lumon freme.
Di Catula già pronto era il convito,
Allor che diè Fingallo al mar le vele.
Giù dai monti, muggiando, il vento scorre:
Al suo passar stride la quercia; e rugge
Dell' occàn sovra gli abissi l' onda:
Di verdura vestita, in mezzo a fosco
Mar tempestoso, oltre alle basse nubi
L' isola d' Innistòr la fronte innalza,
E, all' appressar di nostre navi, esulta.
Tre guerrieri si mostrano. A sublime

Albero grigio l'un; a due frondose
Querce gli altri somigliano; e ciascuno
Con bellicosa maestà si avanza.
Io ti saluto, o tu, che da Togorma;
Isola dall'azzurre onde, movesti,
Indomito Connal! Salvete, o figli
Di Ruro e di Rinama, onde andar s'ode
La ricca di cinghiali isola altera.
  La festa si apparecchi; e in cerchio vada
Omai la colma di licor conchiglia;
Catula disse - De' giulivi bardi
Alla voce si accordi il suon dell'arpe,
E sia tutto allegria dentro le sale.
È fra gli amici suoi Catula, o vati:
Sereno è questo dì. Da Carritura
Invido nembo oscurator stia lunge.
  Sì Catula parlò. Ma quanto, ahi, quanto
Son di felicità fugaci i sogni!
Figli de' giorni che il dolor governa,
Rassembrano di calma gl'intervalli
Nella tempesta della cieca notte,
Se avvien che d'improvviso il vento cangi.
Il greve capo entro il tugurio posa
Il cacciator. Mille beati sogni
Gli si aggirano in mente. A lui coll'arpe
Il coro delle vergini si appressa.
Intuona il vate della lode il canto,
Ed al rimbombo dell'usato scudo,
Nella speranza della pugna esulta.
S'aprono agli occchi suoi di gloria i campi;
E già il ferro di mille aste risplende.
Ma oimè! improvviso per l'alpestre piaggia
Con penne alto-stridenti il vento passa,
E la soave illusïon disperde.
Riscosso dal fragor della procella,

Il cacciator solleva il capo: O sogno
Cui l'alma idoleggiava, ove sei gito?
Perchè ingannarmi? Eran sol nubi vane
Le verginelle; susurrar di vento
De' bardi il canto; strepitar di tuono
Il clamor della pugna; e vive fiamme
Che solcavano il ciel, dell'aste i lampi.
Fu dolce e breve, cacciator, tuo sogno:
Tale il gioir di Catula. Compiuto
Era il convito d'Innistòr. La fiamma
Più non ardea della divelta pianta:
E mentre solo a contemplar la notte
Catulo usciva, al suon dell'arpe intenti,
Al focolar gli eroi facean corona.
Tacito è l'oceàn, Catula disse.
Lor viva luce ad ammirar nell'onda,
Tremulo specchio dell'azzurro cielo,
Ver occidente omai piegan le stelle.
Al terso umor di solitario rivo
Così drappel di vergini s'inchina;
E sorridendo il bel ciglio vagheggia
E il porporin delle venuste gote.
S'ode lieve bisbiglio. Impaurite
Guatano intorno. È il cavriol, che passa,
Scompigliando co' piè l'aride frondi:
Pur non parte il rossor da' bei sembianti.
Così alcun di quegli astri arrossir vidi
In fondo all'orizzonte; e tolga il cielo
Che presago di sangue a me non torni!
Ma della luna si contempli il volto.
Ai raggi taciturni oltre il costume,
Schiera di vagabonde ombre si aggira,
E già ne scopro di vapor le membra.
Entro la nube, tuo vagante albergo,
Ti riconosco, o padre. Il tuo sospiro,

Dì, perchè scende ad agitar le foglie?
Mezza suonò del genitor la voce
Di Catula all' orecchio, e trasse il resto,
Romoreggiando, ne' suoi gorghi il vento.
Alle sale natie Catula riede.
Tetro il volto ne appar. Si avvede il duce
Che de' suoi padri ravvisate ha l'ombre,
E scioglie i detti a ravvivar la speme
Del taciturno eroe. Concento d'arpa,
Cui molle tocchi di Toscàr la figlia,
Il parlar dolce di Fingàl rassembra.
Gli anni trascorsi, che, simili a fiumi,
Volser del tempo all' oceàn veloci,
Videro al campo delle pugne i nostri
Avi precipitar. Sarno, Comallo,
E Colgar forte, che splendean tra l' armi
Spaventose meteore. La battaglia
Innante si traean, siccome polve
Dalle furie de' turbini sconvolta,
Se avvien che disdegnosa ombra la incalzi
Entro i confini dell' angusta valle.
Vola in rotte colonne, in sin che il folto
Bosco il corso ne arresti, o del deserto
Sovra il musco selvaggio erri e si spanda.
D' oscura nube in sen l' ombra mal paga
Risalo allor d' altro sollazzo in traccia.
Gli avi nostri così moveano al campo;
Nè pallidi si fèr quando su l'oste
Insultatrice di Loclin piombaro.
Noi siam lor figli, o Catula. Il periglio
Armi dunque la man; ma il cor non turbi.
L' aereo corso torceran dai nostri
Colli que' prodi. Fia lor voce muta
Fra i sogni de' nepoti, e sempre chiusi
A' degeneri spirti i nebulosi

Specchi onorati de' paterni alberghi,
Ove de' figli l' invecchiata salma
Terren ricopra alle battaglie ignoto.
Pari ad aride fronde in mezzo al fosco
Vapor del Lego, fien trastullo al vento.
No, di Togorma, e d' Innistorre o duci,
Noi, della fama de' nostri avi eredi,
Sorgerem tra i perigli; e, quasi fiume,
Che altero sul domato argin trabocchi,
Ne scorrerà la fama ai dì futuri. -
Possa, deh possa dell' avito nome
A lungo di Fingàl gioir la prole,
Catula disse, ed immortal risplenda
Infra la nebbia dell' età remote;
Onde il bardo poi canti: Ei di Fingallo
Chiaro germo si fu. Ma del mio nome
Non fia che alcun de' figli miei si allegri.
La notte (ahi dolorosa!) che divelto
Colla madre mi fosti, o mio Conlocco,
Il pensier mi raccende, e nova piaga
Mi schiude in cor. Ella a me innanzi fassi
Come tra l' infierir della tempesta,
Il flutto d' Innistorre. Ode la rupe
Lo strepito de' flutti, e ne rimbomba.
Lungo la roccia, donde il rio discende,
Lo spirto rugge, che sul monte impera,
E d' Innistor l' abitator paventa
Che l' iracondo mar l' isola inghiotta.
Ma la lena mi manca. Oimè! l' affanno
Acerba rimembranza il cor mi sbrana,
E, quasi rio di gelo al soffiar d' austro,
L' afflitta anima mia si stempra in pianto.
Vieni; e dall' arpa omai suscita, o bardo,
La lugubre armonìa di mie sventure:
Almen del duol ch' io la dolcezza provi.

Già il fragor delle spade odo in Icroma (1);
E dalle ripercosse erme foreste
Il cozzar degli scudi eco rimanda.
Della luna al chiaror sfavillan l'armi;
E de'certami esperta, ergesi l'asta.
Scosso dalla quïete, impaurito,
Infra i perigli della cieca notte,
Il cavrïol si slancia; e Turletano
Alla pugna si appresta. Oh! perchè fuggi,
O cavrïol della collina erbosa?
Entro tue sale, perchè tremi, o Sgaro?
Di Sora il duce è armipotente. Il vento
Aquilonar soffiò: Catula è presso.
Sovra le nebulose ali si avanza,
Qual truce della notte ignito spettro,
Quando su Stuca il cacciator sgomenta.
A lui davante le guerriere squadre
Si fendon, qual d'aragna opra per vento.
Fuggon dispersi al suo cospetto i prodi;
E si fa Sora della notte usbergo.
Siccome il solco del naviglio, ei sparve
Su l'immenso oceàn. Depon lo scudo,
O Sgaro, l'arpa de' tuoi padri tocca,
Sì che d'Icroma le donzelle allegri.
Ma la voce del canto odo in Icroma (2),
E 'l tintinnir dell'arpe entro le sale.
Ferro di prode non balena in campo;
E il bellico brocchier dal muro pende
A tacito simil disco di luna,
Dalle nevi coverto. A quel dappresso
È l'asta; e il cavrïol sul colle esulta.
Si avanzan liete a vagheggiare i campi
Di Turletan le figlie; e senza velo
Risplende il dì: pur non ne trae gli sguardi.
Catula sol, di fulgid'arme cinto

È di loro inquïete alme sospiro.
Propizio raggio è Catula, che affronta
Del periglio la notte, e lei disperde.
S' intuoni omai della letizia il canto!
Gridan le verginelle. All' arpa sacro
È di Catula il nome, eroe sovrano.
Ma chi è colei, che ad incontrar quel prode
Su la rugiada del mattin s' inoltra?
Pari alle stille, che dell' erbe in cima
Dalla notte deposte, incontro al sole
Brillano a gara, dall' onesto ciglio
La tumidetta lacrima le pende.
Nitido, lungo, numeroso, bruno
Le scende il crin sovra l' eburnee braccia
E mezze adombra le venuste forme.
Ma il raggio dell' eroe la via si schiude,
E sul vermiglio delle guance posa.
Fra le gemme così della rugiada,
Dolce, sereno, di nascente rosa
Nel calice sanguigno il sol penetra,
E ne discopre la fraganza e 'l foco.
Chi fia costei, se non Rosgàla, prima
Fra le donzelle, onde fastosa è Icroma?
A lui, che la tremenda oste disperse,
Sgaro la guida. Avventurato (ei dice)
Catula, a diece verginelle io padre,
Ne vengo a te, duce de' prodi. Eleggi.
Tre autunni già di Turletàn la reggia
Alla ventura in abbandon lasciaro;
Nè mai sparvier con più veloce penna
Famelico piombò da eccelsa rupe.
Al cacciator simìle, allor che desto
Lo spazio abbraccia, che percosse in sogno,
Catula al tempo, che passò, pon mente.
Si torni, ei dice, ad Innistorre, ai colli
Di Carritura dalle chiare fonti.

Spiega le vele. Di Rosgàla il volto
Or di mestizia, or di piacer dà segni.
Addìo, dic' ella, amata isola; addìo,
Dolce soggiorno de' miei dì ridenti.
Si avanza il cavriol. Tra fratta e fratta
L' avide nari in fuor sospinge, e guata. -
Perchè piangi, Rosgàla? È teco il duce
Di Carritura, e tra le braccia rechi
Il caro pegno di tuo casto affetto.
A due striscie di luce in fondo a nube
Somiglian gli archi di sue ciglia; e veste
La pelle di un cerbiatto il picciol elmo.
Dell' onde al nuoto si addormenta, e il labbro
Soavemente in sogno apre al sorriso;
Chè udir crede il ronzìo d' ape montana
Su l' alvear, di suo lavor custode.
Ma suon d' ape non è: suono è di vento,
Che il mar già mesce, e tra le vele stride:
Pur sempre è quel sorriso a me giocondo.
A fior del Lena, de' color dell' iri
Vestito, in giorno tra la pioggia e 'l Sole,
Rassembri, o figlio. Il cacciator, che all' antro
Dalla rupe si affretta, a lui davante
Giunge, si arresta, e sospirando mira;
Chè già su l' ali d' iperboreo vento,
A imperversar vicino, il turbin rugge.
Di grandine colonne, aeree moli,
Fansi a' nembi sostegno. O fior del Lena,
Ei dice, amabil sei; pur lunge appena
È la procella che il tuo fin prescrive.
Geme Rosgàla, ma nel cor; sospira,
Ma nunzio appena è de' sospiri il pettò.
Largo dagli occhi suoi discende il pianto
Sul pargoletto. Essa giel terge; e pieno
Sulle madide membra il bacio suona.

Si sveglia. Intorno la procella scorre
Dell' onde agitatrice. Ei sorge. Il novo
Spettacol guata; e di Rosgàla al seno,
Ripalpitando, per timor si stringe.
Com' àquila, che schermo delle penne
Alla grandine oppon sovra i suoi nati;
Dell' ammanto così la doppia falda
Sovra il pavido figlio ella distende.
Non temer, prole mia, dice Rosgàla;
Il generoso padre tuo ti è scorta.
Nè paventar (Catula a lei) tu stessa.
A me ben noto è d' Innistorre il flutto;
Chè sovente il solcai, quando il tremendo
Fragor si udiva degli opposti venti.
E Innistorre dov' è? chiede Rosgàla.
Ahi! lunge troppo è ancor. L' onda canuta
Già il lido cela; e ad or ad or la bella
Al fremito del mar mesce i sospiri.
In compagnia del tuon scende la notte
Sovra l'ondoso pian. Strisciano i lampi,
Il fulmin arde, e su gli spettri piomba,
Che, messo un grido, giù da' nembi tosto
Precipitando, attuffano nell' acque
Le vestimenta dalla fiamma accese.
Coi flutti a gara la balena rugge,
E di lor più possente, il cielo assorda.
Il novo strepitar della tempesta
Da uno speco di nubi ode la luna,
E n' è atterrita all' apparir su i monti.
Del vapor negro, che ricopre il Lano (3),
Si ammantano le stelle; e paventose
Infra i varchi talor miran de' nembi;
Ma torcon presto inorridite il guardo.
Suol così fuor del casolar la testa
Sporgere il cacciator; ma se del cielo

Non si acqueta la furia, uscir non osa.-
O cacciator, del cavriol tormento,
Nella foresta sei. Perchè Rosgàla,
Peregrina più cauta, or non è teco?
Ma di qual voce mai, balza d'Icroma,
Vai risonando, or che la bella donna
Moderatrice dell' usato canto,
Tra i gorghi va dell' oceàn raminga?
Odi tu l'onda, che a' tuoi piè si frange,
E su le felci del deserto il tuono?
Di Sulingorma il disperato grido
Te più che l'onda ed altro suon percote.
Smarriti ha i sensi per l'ambascia, e, vôlta
Al mar frequente, per la figlia trema.
Di su la rupe, d'onde il guardo spinse,
Per mugghiar di tempesta non si parte;
E nella spuma, che sul mar biancheggia,
Travede spesso per desìo le vele. -
Fuggi l'orror della procella, o madre
Di Rosgàla: sua voce a te non giunge. -
Si dipartìa colei; ma, vôlto al flutto
Il guardo esplorator l'ultima volta,
Nave discopre, cui spontanea l'onda
Alla spiaggia adducea. - Sei salva, o figlia?
Qual dalla rupe odo lamento? esclama
L'attonito nocchier. Su via, compagni;
Si raccolgan le vele. Un novo grido
Di gioja misto, e di terror si ascolta. -
Sei salva, o figlia mia? - La voce è questa
Della bell' ombra, che sul mar ne apparve,
Ripiglia il gondolier. Eccola. Scendi
Sui raggi della luna, amabil ombra;
E ai nostri sogni arridi allor che fassi
Taciturna la notte e queto il mare.
Solingorma l'udì. Dal duol conquisa

La montagna discese; e dallo speco
Alto echeggiar fe' di Rosgàla il nome.
Ella frattanto d' Innistòr sui flutti
Errando giva; e ancor delle remote
Roveri l' ombra si stendea sull' acque.
Stava dell' amor suo Catula intento
L' oggetto a vagheggiar, qual di una bella
L' ombra, sui raggi della luna assisa;
E in braccio si recava il dolce parto,
Com' astro in seno di cadente luna,
Di mestizia velata, e di tenèbre.
Ma li contempla in van. L' alma gli annegra
Presagio infausto; e non represso intero,
L' insolito sospir Rosgàla intende:
E a che sospiri, o mio diletto? grida.
Non fia più a lungo procelloso il flutto.
Limpida, colma, tornerà la mite
Regina della notte a far comparsa:
Si mostreran fra le squarciate nubi
Serene ancor le stelle; e in fuga vôlti
Andran dall' acque d' Innistorre i venti.
Non è più lunge assai l' isola. Il foco
Rosseggia delle sale, e l' aere alluma.
Sì; la tempesta fia tra breve muta,
O del pensier di Catula facella;
Sorgeran pieni a tremolar nell' onde
I fochi d' Innistòr. Ma della notte,
Della distanza, e del ruggir del flutto
A Catula non cal, fin che del volto
E dell' anima in te la calma ei miri.
Fa ch' io ti vegga, o mia diletta; e quindi
Benedirti mi udrai, rèduce ancora
Dalle sale di Sora, o su petrosa,
Deserta balza per tua man guidato.
Ahi! poco lunge dall' infame scoglio,

Catula, or sei. - Lo schifo urta, e si frange.
Rosgàla, e il figlio tra le braccia ei prende;
E dalla circonfusa onda percosso
Il sasso ascende; ma la dura fronte
Sol fosca gli circonda erba marina,
Che l'orma delle foche ancor discopre. —
Presso è la terra. Di mia forza esperto,
Sposa, son io. Lascia che il lido afferri.
Ivi altra barca fia che innanzi al giorno
Schermo ne presti dal furor di Sora.
Tu rimanti, Rosgàla. Indarno a questo
Loco nuocer presume il vento e l'onda.
Già delle nubi sull'estrema falda
Tornan le stelle a tremolar. Rimira
Come sorge la luna in lontananza!
Tra breve tornerò. Rimanti, o cara.
Su l'amor mio splendete intanto, o luci
Degli alti spazj. E voi, spirti, che a quelle
Attorno vi aggirate, di mia donna
Custodi esser vi piaccia in sin ch'io torni.
E ov'ella esclami: Perchè tardi, o sposo?
Sul naviglio ne appar, ditele: ei riede.
Salvo ti riconduca il flutto a riva,
Rosgàla ripigliò: di te non temo,
Dell'infido oceàn temo e del vento.
Te nel profondo pelago potrìa
Sdegnosa ombra sommergere. Pur forza
È che tu parta. Ahi! che in pensarvi agghiaccio.
Cangiarsi il mar potrìa, passar la notte,
E innanzi al tuo partir Sora svegliarsi.
Ma no: lo sposo tornerà veloce:
Proteggetelo voi, spirti degli avi!
Parte, ed approda; ma non trova il legno.
Corre, e ricorre a rintracciarlo; e solo
Alla salvezza de'suoi cari è vòlto.

Di lui che fia? Verso la spiaggia bruna
Dal sasso ella i bramosi occhi tien fisi;
Ma oimè, lo sposo per mirar non torna.
Dello scoglio sul tergo il mar si estolle;
Già di Rosgàla il piè bagna; ma illeso
Rimen Conlocco. Della madre in grembo,
Ei dorme fra i perigli, e sogna il mare. —
Chi da me lunge ti ritiene? Il flutto
Forse, o di Sora le remote navi?
Oh figlio mio, perchè non sei tu salvo!
Per te pavento. - Il porgoletto allaccia
Allo scudo di Catula; e d'infranto
Albero, che allo scoglio il vento spinse,
L'assicura alla cima. - Ah più non fia
Ch'io ti risvegli, o figlio. Il tuo lamento
Mi squarcerebbe il cor. Vivo alla sponda
Ti guidi il ciel! Forse di Sora il duce
Sarà mosso a pietà; nè fia soverchia
La speme che per via t'incontri il padre:
Ma temo, oimè! ch' ei più non viva; e parmi
Che l'ombra sua già me dal nembo appelli.
Ti arresta, o sposo mio; ch'io ti raggiungo.
Ella parlava ancor. Rabida un'onda
Lo scoglio sovravanza, e in mar l'avvolge.
Addio grida, Conlocco, ahi! non più mio.
Affannoso giungea Catula intanto
Sulla nave di Sora. Ov'è lo scoglio?
Flagel dell'onde più non sorge. Il mare
In sulla vetta accampa. E ov'è Rosgàla?
E il figlio mio dov'è! L'istesso flutto
Perchè non ha con lor Catula assorto!
A noi, congiunti, un riso era la morte.
Avria Conlocco fra le nostre braccia
Spirato in securtà l'alma innocente;
Nè alle tenere membra il mar, la rupe
Danno farian. Viver degg' io? Morire?

L' incerto raggio della prima luce
A discoprir sorgea di Sora i colli.
Quinci non lunge un' isoletta appare,
Caverna tutta, cui la foce annegra
Di rovere ospital palpabil ombra:
E dal dì che di Sora ebb' ella il duce
Sotto il velame di sue frondi accolto,
Cinque fïate rinnovârsi gli avi
Dell' oceàn fra le vicende alterne.
Nell' antro, a cui sovrasta, ascose un giorno
La sposa sua, mentr' ei correva all' armi.
Dimani, ei disse, di Linfadda il capo
Aggraverà mia man. - Parte al conflitto;
E sotto l' asta di Linfadda spira.
Corse due volte il sol l' eterea zona;
Nè ancor tornasti, Ulàn, dal crin di foco.
Mesta è frattanto nello speco Oidana.
Dogliosamente, il bruno crin disciolta,
Con la convulsa man fa oltraggio al collo
Candido qual di rotta onda la spuma;
E di acute querele empie la notte.
L' ode passando il gondoliero, e osserva
Se il canto fosse di marino spirto:
Quivi solingo ad aspettar la sera
Sta Catula. Ella giunge, e seco tutte
Le stelle adduce, ond' è l' olimpo adorno.
Vestita del vapor lucido, ondoso,
Che il Cona ombreggia, quando mattutina
Sottil rugiada si distempra al sole,
Scende Rosgàla al suo diletto; e lieve
Come l' auretta estiva, il mar trascorre:
Ma il flutto ancora giù dal crin le piove,
Quasi da rosa, a ruscelletto in riva,
Perla notturna. Il doloroso evento
Narra allo sposo, e qual fidò Conlocco

Allo scudo ed al mar. Sorgi, ella grida,
E su le arene d' Innistòr ti salva.
Parte; e guatando la mortifer'onda,
Nella quïete del dolor s' inoltra.
Ei l' alma, da quel dì, chiuse al contento:
Per Rosgala il mattin piange; e la sera,
Del caro pegno al rimembrar, sospira.
Alto è il subietto delle tue querele,
A Catula Fingàl disse. Ma forse
Vive Conlocco ancor. Lo avrà lo scudo
Condotto a riva, e per pietade accolto
Il popolo di Sora. A nostro scampo
Fia che il medesmo scudo un giorno imbracci.
Sì, lo spera, vivrà. Forte ha la destra
Come quella di Catula, diranno
I suoi guerrieri. Alla morvenia lancia
La sua rassembra, di terror ministra.
Ti riconforta dunque. Al cor del prode
La doglia non penetri. Ove di tanti
Scudi e di tanti acciar s' ode il rimbombo,
Che paventi? Non già Catula è solo.
Così di Carritura entro le sale
Si trapassò la notte. In orïente
Sorge il dubbio crepuscolo, dai gravi
Occhi socchiusi, al cacciator simile,
Allor che, all' ombra della quercia, posa
Le stanche membra, e va del sonno in traccia.
Già incomincia la luce a imbiancar l' onde;
E il sommo delle piante, al dì nascente,
Mostran le selve. La velata fronte
Negli spechi de' nembi ascondon gli astri.
Dietro ai colli spiegando il biondo crine,
Rifulge il sol, che da' non mai satolli
Conquistator, (4) oltre le vie segnate
Stende lo sguardo; ed al suo nascer vanno

Tutti i pianeti dell'olimpo in vôlta.
All'appressarsi di Malvina, il loco
Cedon così dello stranier le figlie,
Ma, oimè! propizio cotal dì non sorge
D' Innistorre alla guardia. Dalla rupe
Stende sul mar, maravigliando, il guardo.
Negre navi si avanzano; e simili
A nuvol d' api, che dal tronco sbocchi
Quando il sol pende su l'amena valle,
S' incalzano i guerrier, coprendo il lito.
L' esplorator precipita, Loclino
Già su la spiaggia sta, Catula, ei grida.
  Mentre gli amici miei mi sono al fianco,
Ei venga, il prode d' Innistòr rispose.
Ma perchè fosti al preveder sì tardo?
Perchè sì lento, o sol? La storia forse,
A Catula simil, di tue sventure
Ti fermasti ad udir, piangendo il fato
Della tua sposa, e del suo parto? O sole,
Sublime lampa, il veggio ben: dal fianco
Fu a te del par la sposa tua divelta
Dalla procella; poichè muto, oscuro
Del ciel pei campi solitario giri.
Nè stella v' ha, che ti somigli, e dietro
Al gloriöso tuo cammin si mova;
E mentre il torvo mar scorrea tua prora,
Te impoverì del figlio tuo la notte.
Sì, nobil astro: spaventosa notte
Al par di me ti afflisse. Oh te infelice!
Più consorte non hai, non sei più padre:
Ma lungo il tempo non sarà del duolo.
Tu i fonti della luce ognor disserri;
E tosto il ciel degl'inimici è scarco;
E lo spirto, che pria sulla pianura
Spandea la morte, al venir tuo, negli antri

Della montagna sibilando fugge.
Così di mezzo alla mestizia il nome
Risorgerà di Catula più altero:
Nè fia che d'Innistorre al guerrier forte
Funereo nembo la battaglia asconda.
Si allargherà suo cor, quasi ruscello
D'alpestre vena, che per via si accresca;
E nel periglio si alzerà, qual flutto
Che immoto scoglio in suo furor percota.
Tocco, lo scudo d'Inistòr rimbomba.
Corre all'asta Conàl. Di Luno il brando
Di Fingàl nella destra alto lampeggia;
E di Rinama già il vessillo è steso,
Per color vario, emulator dell'iri.
Quasi colonne d'igneo nubi estive,
Di Ruro il figlio si mostrava, ed io.
Vaghe al di fuor, se le colora il sole,
Celano la mortal folgore in grembo;
E a lor d'intorno romoreggia il tuono.
Di grandin pregna aquilonar bufèra,
Che su l'onde precipite, le spinga
Di balena, e di scoglio incontro ai fianchi;
Tremendo spirto, che sul mar trascorra,
A pugnar disfidando i venti e i nembi,
E spumeggiante su l'arena il gitti,
Lieve sarìan dell'armi nostre imago.
L'inimico cingean le romorose
Falangi di Loclin, sì come stormo
D'augei marini lor natìo macigno.
Ha dall'ali coverto il negro fianco;
Ma immoto oltre lor volo, erge la fronte,
Nè di tempesta per fragor si adima.
Parlò a Conallo e d'Innistorre al duce,
Fingallo allor; ogni garzon fe' plauso.
I nostri nomi, della pugna o duci

E delle lance, già di gloria il canto
All'avvenir fidò. Vive di fama
Ancor talun voglioso. All'età verde,
Cui sprone fien l'opre de' padri, il vanto
Della battaglia d'Innistòr si lasci.
Noi sull'armata valle a scender pronti,
Staremo intanto a riguardar dal colle.
Già la destra d'Ogàn (6) sul brando posa;
Erge di Ruro il figlio a mezzo l'asta,
E d'Ossian l'occhio su Fingallo è fiso. -
Tre duci scorgo, Fingàl disse, innanzi
Alle falangi di Loclin: l'un brilla
Quasi raggio di sole al dì nascente;
E questo è forse il suo conflitto primo:
Pur sotto l'armi non appar codardo.
Ossian, tu seco pugnerai; ma in campo
Fa che sua gloria non si estingua a un punto.
Sul ciglio forse della sposa il pianto
Già spunta; e dell'età sotto la soma
Va sospiroso il genitor, che forse
Altro figlio non ha (7). Sotto il tuo brando
Fa che il giovine eroe l'alma non versi.
Tu, Ogàn, combatterai con l'altro duce
Dai tetri sguardi. Ed io, di Ruro il figlio
Disse, mi proverò col re dell'aste.
Stetter sul colle i prodi; e noi, simìli
A tre balene nella spuma avvolte,
Precipitammo. Al furibondo assalto,
L'esercito di Mano immoto resse
Come nel mare d'Innistorre scoglio,
Che la mista col ciel fronte non crolla
Per urtar di balena o sorger d'onda.
Ma poi che la battaglia arse, e il guerriero
Canto de' bardi risonò fra l'armi,
Non di Loclin fu la progenie inerte.

Repente Ogàn da più ritorte è avvinto;
Ed al figlio di Ruro il fianco impiaga
L'asta di Mano. Me l'eroe nimico
Spingeva intanto. Io ne stornava i colpi
Chè di bellica fama in sull'aurora
Ei perir non dovea: lo impose il padre.
O figlio del valor, mi disse (e largo
Da' mesti rai gli scaturiva il pianto),
Sì la fresca età mia dunque dispregi,
Che vibrar contro me l'asta non curi?
E pari a verga di fanciul, che scenda
La rupe a flagellar, dovrà il mio brando
Piombare ognor sovra il tuo scudo indarno?
A mille a mille van guerrieri in volta
Sotto la spada degli eroi compagni,
Ed io di gloria rimarrò digiuno?
Non fia ver: della gloria io sieguo il lampo. –
Ei move; e il nerbo ha de' suoi prodi a tergo.
L'orme lento ne calco. Ergo lo sguardo.
Scendean veloci i condottier dal colle,
E torrenti parean, cha dai dirupi
Con immenso fragor caggiano a valle
Co' tronchi e i massi; ond'è 'l cammino ingombro.
Mano affronta Fingal. L'urto dell'armi
N'è strepitoso, orrendo. Ma chi vale
Contro Fingàl? Dello straniero il brando
Di man gli è tolto; ed in tenaci è avvinto
Liste di cuojo. Sopravvieu Conallo;
E sottentra ad Ogàn: Conallo, il forte
Della battaglia mietitor. Quel prode
Che Ossian già disfidò, Catula incontra;
Di conflitto, e di fama avido egli era.
Catula il mira; e nella sua bellezza
Poichè sì luminoso alzar la fronte
Vide il giovine eroe, la nobil alma,

Pensando alla ferita, ebbe commossa.
Qual fato vuol, tra sè dicea, che tanta
Luce sì presto si dilegui? Appena
T' infiora il mento la lanugin prima;
E scendi armato a cimentar la morte?
Tu della valle l' arboscel somigli:
Scherza tra mezzo ai fior l' auretta, e vola
A confortar di lor fragranza i campi.....
Ah! ti allontana; e chi ti die' la vita
Fa che tua morte a deplorar non resti.
Ti allontana, se l' ami; e vivi, e cresci.
Larghi a te fien di nome altri conflitti. –
Vo' che mio nome nella prima sorga,
Su Catula piombando, il garzon grida.
Il vuoi? Ripiglia l' adirato duce:
Prova di questo acciar dunque la possá.
  Quai due torrenti, ove congiungon l' onde
O del vento in balìa marini flutti,
Si mischiano i guerrier. Flutto, che rompa
Incontro a scoglio, il martellar rassembra
Degli scudi, e dell' armi. Infrante attorno
Volano l' aste; e di meteore in guisa
Da feroci agitate ombre nimiche,
Ruotano i brandi. Al fin Catula, il ferro
Spinge, e nel fianco del garzon lo immerge.
Di sangue lordo indi 'l ritrae. Vermiglio
Sgorga l' umor dalla ferita, e tutto
Empie lo scudo, che gli pende a lato.
Come dai venti combattuto abete
Crolla, e la valle da lontano introna;
Così su l' armi stramazzò quel prode. —
Io cado allor che la battaglia tace,
Disse. La prima di mie prove è questa;
E al par di me la gloria mia vien manco.
Ma no: alla forza d' un eroe sol cedo;

E confuso col suo vivrà mio nome
Commesso all' arpe. Spirò vinto Anàlo
Di Catula per man, diranno i bardi:
Ed io de' venti sulle penne, in giro,
Tacito andrò nella mia nube avvolto,
La soave pascendo aura di lode.
Su questo colle or tu l'avel mi schiudi,
Generoso campion. Di nudo sasso
Fammi origlier. Ma, oimè, sarà mia tomba
Ai figli ignota dell'età future.
Locata in mezzo al rio, sarà mia pietra
Al passeggier per lo traggitto offerta,
E dal bardo non vista. Ov'è la selce,
Segno alla fossa di colui, che giacque
Di Catula per man? diranno i bardi:
Fia dal tempo così spento il mio nome.
Deh, perchè non hai tu questo mio brando,
O Anniro! Inglorïoso, è ver, si muore
L'amico tuo; pur senza pianto, io spero,
Non lascerai suo fato. Entro le sale
Or tu questo brocchier, Catula, appendi.
Mi è caro ancor, benchè a' miei dì non basti:
Ei su l'irato flutto a me fu cuna.
 Al cor del duce queste voci estreme
Fur pungenti saette; e immoto apparve,
Qual da fulmineo colpo arbor diviso.
De' suoi padri lo scudo ei raffigura;
E sul volto del figlio il volto posa.
Nella quïete dell'ambascia immersi,
A lor d'intorno si adunaro i prodi.
Ad or, ad or di Catula dal labbro,
Fioca, indistinta la parola uscìa;
E i guerrier nostri rispondean gemendo. —
 Se' tu spento? ei dicea. Ma per qual destra,
Figlio dell' amor mio! Del padre? E l'alta

Impresa è questa, che onorò suo brando?
Ahi, perchè il petto non ti offersi! Omai
Dolor non è che il mio dolor pareggi.
  Di Catula Fingal vedea l'affanno,
E il rivo delle lagrime vedea,
Sul gel rappreso della guancia smorta:
S'alzi, al fin disse, di Conlocco il sasso;
E della laude il canto al bardo impose.
Mano fu sciolto; e, ricomposto il viso,
Così dell'aste al re parlò Fingallo:
  Degli orror della guerra e delle stragi
A che ti pasci, di Loclin primiero?
La dolce speme di ventura fama
Nel giovine guerrier per te vien manco.
Perchè, barbaro eroe, far vuoi più breve
L'umana vita, che un istante dura?
Tu del vegliardo i giorni attristi, e il peso
Aggiungi d'altri mali a quel degli anni.
Dell'orfano il singulto è dolce suono
Forse all'orecchio tuo? ristoro forse
Piove per te della donzella il pianto?
Dì: sorrider puoi tu, quando ella geme
Colui che il cervo raggiungea sui monti?
Pensi tu forse che affannato, e domo
Fra sterpi e dumi il cacciator non resti,
Onde con altri rischi ed altre spade
Gli attraversi il cammin? Non puoi tu forse,
Senza notar nel sangue, il breve tratto
Scorrer, che dalla cuna all'avel giace?
Nè a te la damma de' tuoi colli basta?
E, alla nebbia simìl, per ogni piano
Campeggiar vorrai sempre, allor che il vento
Disperditor sì davvicin ti preme?
Il sangue di Conlòc mira, e del duce
Di Carritura il duol. La spada è questa,

Su cui Luno spirò. Pur di tuo sangue
Sitibondo non è, Mano, il mio ferro.
Parti; e alla sposa riedi, e a' tuoi cerbiatti:
Ma d' Innistorre al tempestoso lido,
Fa che più mai non ti sospinga l' ira.
  Questo brocchier, onde giurar soleva
Il padre mio, più non mi copra il petto,
Mano rispose, ove a tornarvi aspiri.
Ahi! perchè vario il pensier mio fu tanto!
Chè or te non piangerei, garzon gagliardo,
Mia speme in guerra, e mia delizia in pace.
  E tacito partìa. Di Carritura
Seguemmo il duce, che lento movea,
Ragionando per via col suo dolore.
E talor soffermandosi, alla tomba
Volgea del figlio le pietose luci,
E alleggerìa così l' interno affanno.

ANNOTAZIONI.

(1) Il bardo di Catula incomincia il racconto. Il tumulto della guerra è qui posto assai felicemente in contrasto colla giocondità della pace, poco appresso descritta.

(2) Questo canto delle donzelle d'Icroma sembra esser stato un *coro*, specie di componimento antichissimo, e usitato anche oggidì nelle montagne di Scozia. La misura di sì fatti canti è adattata ai diversi esercizj de' rematori, mietitori, gualchierai ec. il che contribuisce validamente ad alleviare la fatica e ad animare gli operai.

(3) La situazione di Catula doveva essere tanto più critica, quanto che era egli già incorso nella disgrazia del duce di Sora col dar ajuto a Sgaro contro di lui.

(4) Ogni volta che gli antichi poeti ersi fanno uso di una tale espressione, intendono di riferirsi agl' imperatori romani.

(5) Gli antichi poeti ersi erano singolarmente felici nella scelta delle similitudini, derivate costantemente da oggetti, comuni sì, ma capaci a un tempo di scuotere gagliardamente l'immaginazione; mentre una certa combinazione di suoni armonici tra loro corrispondenti (dote particolare della poesia celtica) s'insignoriva dell'orecchio e della memoria. E cotale vivacità d'immagini e ordinariamente di suoni, contribuiva più che mai alla conservazione delle loro opere per via di tradizione.

(6) È questo il figlio di Rinsma.

(7) Sì fatta immagine si trova ammirabilmente descritta in una elegia, della quale ci piace di offerire lo squarcio seguente:

— Pace, o miei figli. A ritornar vicino
È colla spoglia della rupe il padre.
Chi più t' indugia, o caro? Ahi! lunga troppo
Oggi è l'assenza tua. Che? la tua prole
E la consorte e la diletta suora,
E, su la verga dell' età curvata,
L'afflitta madre, ti fuggìr di mente?
Non fia: ma forse in tuo cammin fu scarsa
La preda sì, che il piè volgesti altrove;
E forse, oimè! si rallentò dell' arco
La corda, e giuso il piè trasse il declive.
Chi più t' indugia, o caro? Io su la cima
Di questa rupe, che sul mar si stende,
A spïar tuo ritorno il passo affretto. —
Vivente, ahi non si mostra. Appiè del colle
Pur chi vegg' io? Chi fia lo sventurato,
Di che il mar sì fa gioco? ... Ah! è desso.. Ei forse
Precipitò dal monte. — O mio diletto,
Non m'odi tu? Della tua fida il pianto,
E de' tuoi nati a te non giunge? Ascolta
La germana che appella, e da te lunge
L'annosa madre, che di duol vien manco.
Ma tu se' muto, oimè! ... per sempre muto.
E così m' abbandoni? Omai securi
Guizzar potran dell' onde i figli; l'ala
Spiegar gli augelli, e su la rupe intatto
Il nido intiepidir. Di nostra mensa
Più delizia non fian. Ah! in quale stato
Lasci tu mai figli, consorte, e madre!

MANO (1).

POEMA TERZO.

ARGOMENTO

Questo poema non è che una continuazione del precedente. Al suo ritornare da Innistorre passando da Icola, isoletta deserta, si avviene Fingàl in un vecchio addolorato, che gli narra i suoi casi. Fingàl e i suoi guerrieri lo conducono seco, promettendogli di vendicar le ingiurie, di cui si lagna. E approdando alle coste di Morven, si avveggono che Mano, profittando della loro assenza, era ad onta di sua promessa, colà sbarcato co' suoi. Nondimeno gli viene offerta la pace: ei ricusa. Dopo un bizzarro duello fra due loro vassalli, Fingàl e Mano essendosi determinati a decidere la contesa a solo a solo, quest' ultimo è vinto e mortalmente ferito. Finita la zuffa, Umad, quel vecchio stesso che fu condotto da Icòla, s' incontra in sua figlia, che disperava di più rivedere, e ottiene da Fingàl gli ajuti richiesti.

Appesa de' miei padri in fra gli scudi,
Ove ruggin tenace addenta il chiovo,
Dall' ozio cessa, o del lamento amica,
Arpa diletta. Già sfrenati i venti
Signoreggiano il cielo; e le onorate
Ombre degli avi nostri han su le penne.
Avide forse della lode, i lievi
Corsier di nebbia arresteranno. Queta
E' omai la notte, queto il mar: sul colle
Fronda non trema; e del vapor la stilla,
Dalla cima del cardo immota pende.
Tace la luna, e su la valle gode
Le nubi serenar, dell' ombre albergo.

E appajon elle, taciturne, chine
Del bardo il canto ad aspettar che ascenda.
No non fia vano l'aspettar, dilette
Ombre di Cona per lo ciel librate.
All'aeree simile armonich'arpe,
D'Ossian l'arpa non è. Soyra il suo labbro
Siede l'etate, è ver, onde men vivo
Al cupido avvenir ne scorre il canto;
Pur non è spento ancor. L'alma ei consola
Colla memoria delle antiche imprese,
E de' felici dì. Fuor delle nubi
Voi l'orecchio tendete, a quei simile,
Che per la valle, arso dal sol, si arresta
Di locusta al susurro. Ascolto, ei dice,
Suon, che ne' miei verd' anni accetto m'era:
A voi cara è così d'Ossiàn la voce.
Ma degli spazj per le vie, seguace
Bardo non v'ha, che le nembose sale
Col mite canto della notte allegri?
In qual parte tuo carme, o Alpin, risona,
D' argentee voci unico esemplo? Dove
La dolce-tremolante arpa d' Ullino,
Impavido cantor de' dì vetusti?
E Carilo dov'è? Dove il veloce
Canto, cui Selma è madre? Ove tant' alto
Degli estinti guerrier sorge la fama,
Il silenzio è rossor. Bardi, che fate? –
Ah! voi mi udiste. Di vostr' arpe il suono,
Agli avi sacro, errar già sento; e grato
Mescersi all' aura, che tranquilla spira.
Sotto le piante del ruscello stassi
La cerva ad ascoltar, quando alla valle
Scende la luna, e tutto intorno è sonno.
Nel fresco venticel, che morde appena
L'orlo alla foglia delle annose querce,

Io v'attendo talor. Dolce-spiranti
Malinconica gioja, a voi d'appresso
Si addensano le avìte ombre, le palme
Sulla lancia immortal posando, e il mento.
Sospesi al petto, che sol mezzo appare,
Hanno gli scudi, a quel vapor simìle,
Che rorido talor cinge la luna;
E chiuso al fianco lor meteora è il brando.
Ma quando, ahi quanto vostra lena è scarsa,
O voi sì forti un giorno. Ulula il turbo
Mortifero, improvviso, e a sè davanti
Bardi, arpe caccia; e nell' istesso nembo
Fitte si avvolgon l' ombre. In lontananza
Pure il silenzio della notte rompe
La melodìa, che ancor per l'aere scorre,
E dell' acque del Lora al suon si mesce.
Ma fragili così non io già vidi
Le vostre membra un tempo. Ai mille fiumi
Emuli di Fingàl, di Mano al campo
Precipiti accorreste, allor che negro
Fe' sul Lora scoppiar nembo di guerra,
Sì come sul Lumon scoppia improvvisa
L' atra tempesta, che il nocchiero assale,
Mentre al sonno e alla calma i lumi chiude.
Salpammo alfin da Carritura. Muta
Di flutto in flutto si stendea la notte,
E folte nubi ricoprìan le stelle.
Oh! sei pur tetra, o notte, il bardo esclama:
Ergi, o Morven, la fronte. A noi discopri,
O Selma, i raggi tuoi. Della palude
Su l' infesto vapor, scoti, o Tontena,
L' ignita chioma. Al navigante splendi,
Propizia Uloico (2). E tu pietosa luna,
L' ampio scudo ne mostra, e sulle nubi
Si diffonda il candor del tuo bel velo.

Scarso da lunge dubbio raggio appare,
Che della notte il fosco ciglio molce.
Che fia? D' un' ombra la pupilla ei sembra
Fiamma spirante, quando in ciel nemboso
I vaporosi crin ne turba il vento.
Affrettiamci, voghiam. Per certo è desso
Amico spirto, che la via ne addita.
La luce raggiungemmo. Era la face
Che innanzi all' antro riplendea d' Icòla (3).
Per molta notte rischiarato il loco,
Omai svanìa. Colà ne andammo. Acuta
Voce di doglia ne ferì. Frequente
Al bisbigliar delle agitate frondi
Era misto il sospiro; e per la folta
Erba muscosa, che chiudea la foce,
Dal centro uscir parea della spelonca.
Stemmo ad udir, e di pietosi moti
Già i primi segni offrìan l' alme guerriere.
Tu più non vivi, o di mia tarda etade
Sostegno primo. Dello speco in seno
Io solingo mi giaccio: e presso a morte.
Perchè da questo sconosciuto albergo,
O amico ultimo mio, partir sì ratto?
O perchè morte a soffogar non venne
Il mio cor pria? Sparso tu avresti almeno
Di lacrime e di polve il corpo esangue.
Lungo tempo non già. Te avria la doglia
Consunto, come il fior d' Età consuma,
Se alla radice arriva, occulto verme.
Il tuo duolo tuttor, quando il digiuno,
Del duol più forte, mi struggea la vita,
Vivo in mente mi siede. A te d' appresso
L' ognor calda giaceą tua preda intera.
Meco saresti, s' io morìa, disceso,
Nel sepolcro, Gorbàn. Però leggiero

E troppo il merto mio se al tuo riguardo.
Ma come posso io mai, scemo di un piede,
Condur la vita? Io non potrò d'Icola
Più le belve inseguir. Non ho più amico,
Che a me la damma, dal suo piè raggiunta,
Cacciator generoso, all' antro rechi.
Ah! l'ultimo di lor qua venne, e spento
In un col cervo, sulla rupe giacque.
Pur non vorrai, che mi rimanga io solo (4):
Dell' ombra tua già i passi ascoltar parmi,
Che delle cerve immemore del cielo,
Su la spelonca del signor si aggiri,
Insin che a lei si aggiunga, ombra compagna.
Il cavrïol, tuo dono, è omai consunto;
E il nembo, che mi attende, aperto ondeggia.
Segui, deh, segui a volteggiar, diletta
Ombra, allo speco attorno insin ch' io spiri.
Sotto folta di rami arbore intanto
Ti scaverò la tomba. Ah! il ciel conceda,
Che l'angusta magion da man pietosa
Schiusa mi sia della tua spoglia allato.
  E a che sospiri per l'angusta cella,
Dell' antro abitator? disse Fingallo.
L'arida notte del sepolcro forse
Troppo lunga non è, sì che l'affretti?
È omai dagli anni la tua vita oppressa.
De' secoli il sentier, che più non sono,
Calcan gli amici tuoi. Pur senz' aìta,
Mortal dolente, ancor non sei. Nimico
Del debile non è chi teco resta.
  Avversa, il credo, o della notte figli,
Al debile vostr' alma esser non puote:
Ma debili voi stessi, oimè, pur siete.
Per Umaddo chi fia che il cervo uccìda?
Chi gli aprirà la fossa?.... Ah! voi del vento

Non siete i figli. Già l' acciar dell' armi
Folgoreggiar vegg' io. Stranieri entrate.
Del mar tra l' ombre, che vi freme a tergo,
Erraste assai. D' estranie terre ai figli
Fra la gioja sovente il desco offersi.
Ma è già gran tempo, che a quest' erme spiagge
Non approda stranier. Pur sempre aperta
È l' ospital caverna; e ai remiganti,
Quando tetra è la notte, arde la face.
A che indugiate? di mia mensa a parte
Non vi gravi l' entrar. L' ultimo dono
È questo omai del mio perduto amico.
Eccolo spento quel fedel Gorbano! ....
Eccolo; e più non fia che a vita ei rieda.
Entrammo, e il veltro, dal vegliardo pianto,
Primo ne apparve. Della bianca barba
P' ampio volume gli stendea sul petto
Il vento dello speco, e i crin sul collo. —
Tu più non sorgerai da questa terra,
Sospiroso dicea. Per l' irta felce
Io trapassar non ti vedrò più mai,
Nè lasso il figlio a me de' monti addurre,
No: ma fra nembi rivederti io spero. (5)
Surse Umaddo: la mensa era già presta.
Sedemmo; e a dir così sua storia prese.
Abitator d' erma spelonca un giorno
Colui non era, cui l' etate e il duolo
Cangiano a voi dinanzi. Ei di Stramora
Nell' echeggiante valle era primiero;
Gioconda valle, ove scorreano in giro
Azzurre fonti; e maestose selve,
Gradite al cacciator, facean corona.
Pace regnava? A' miei conviti a mille
Venìan gli eroi; e a' miei vessilli attorno
Esultanti correan, se ardea la guerra.

Peregrin di più balze, iva il mio cervo
A dissetarsi ne' remoti rivi.
Puro splendea sovra il mio letto il giorno;
E vapor vespertino alle mie sale
Notte non presegla. Quivi due luci
Amabili sorgean. Morraddo ardente
E Lamina gentil. Ma, oimè, simili
A improvviso balen d'estiva sera,
Disparver ratte. Di mia figlia il volto
Piacque a Calmàr, che la sua destra chiese,
Ma di Morlocco accesa, alle fiorite
Rive il seguì di Glendivàr. Di sdegno
Fremè Calmarre, e mi portò la guerra.
Me affievolìa l'età. Non anco il figlio
Brandito avea ferro di morte in campo.
Sollevar ei potea sol picciol' asta;
E de' verdi anni suoi, breve, leggero
Scudo coprìagli il sen. Del gran Fingallo
Duce di Morven dai sublimi gioghi,
Cortese allo stranier, l'opre ammirande
Udite avea. Fra le tenèbre ei parte,
Solo, veloce ad implorare aìta.
Ma Calmàr lo scoprio. Vola, lo afferra
E la barbara spada in cor gl'immerge.
Spirò. Le grida al disperato padre
Fur piaga, e spron. Corsi, allacciai lo scudo,
Ma al peso non reggea. Vestii l'usbergo.
E vacillanti alle vestigie prime
Fur le ginocchia. Invan tentava il brando.
Me Calmarre a quest' erma isola trasse:
Il calpestìo delle mie piante intese
Gorbano; e mi conobbe. Ei sulla tomba
Gemea del figlio mio già da due soli
Immemore de' cervi, ei tra la notte
Moraddo solo discoprìa nel sogno:

E Moraddo invocava, il mattutino
Condottier del suo piè dietro le belve.
Mi udì Gorbano, e mi seguì, ma lento
Doloroso movea, com'io nel giorno
Che all'angusta magion recava il figlio.
Tre lunghi anni trascorsero. Sul monte
Io caddi, e un piè m'infransi, ai passi or morto.
Ad antico guerrier greve è la vita
Al par dell'armi; pur sarìami cara
In compagnia del mio fedel Garbano.
Ma deserto, ramingo, or più non provo
Che il desir del mio veltro e della morte.
Tacque; e dolce pietà scendea ne' petti
De' guerrier circostanti. – Al primo impero
Della tua valle ti sarem noi scorta,
Disse Fingàl; ti acqueta. – Il guardo volse
Al veltro estinto e sospirar s' intese. –
Oh almen potessi, quando l'ultim' ora
Fia che suoni per me, giacerti appresso?
E ciò pur ti fia dato. – A tai parole
Sorrise il vecchio, e serenò la fronte.
Soffiava il vento, e delle eccelse piante
Scotea le cime. Nebuloso, acuto
Giù dai monti scorrea, pari a lontano
Tuon fra le rive di profondo fiume;
E tremendo fantasma avea su l'ali,
Che passando scotea meteora ignita,
Brando di morte. In sul confin del piano
Fosco-vermiglia trasparìa la luna,
E fu chi dello spettro udìo gli accenti.
Accorrete, dicea, morvenii prodi.
Salpammo; l' ocean scorrean leggiere
Le velivole prore, alla balena
Simìli d'Innistor, se la procella
Del torbido Loclin la preme a tergo.

Rapide, taciturne, al patrio lido
Giunser le navi alfin. Mano vi accampa.
Il dì rifulse, ed al soggetto colle
Morven la fronte discoperse intera.
A rari fiocchi egual di nivea lana,
Il vapor s' innalzò de' patrii fiumi;
E un esercito, ancor nel sonno immerso
Ne fe' palese. – Del reo duce al petto
Spinger vo' quest' acciar, disse Connano.
Troppo schernì colui la nostra fede.
Codardo cor! tosto Fingàl riprese:
Se spergiuro è colui, pensi tu forse
Che guerrier vile io sia? Niun de' miei fidi
Eguale a dardo, che notturno voli,
Vibrò colpo giammai se pria di guerra
Lo scudo non percosse. Ov'è Fergusto?
Allo stranier lo invia. Dìgli, che brando
Mai non trasse Fingàl, quando non ebbe
L'offerta pace l'inimico a sdegno (6).
Dolce non men che mattutino sole
Sulla montagna, quando il crin si bagna
Nella rugiada, e dentro il lago sembra
Spandersi l'arboscel, Fergusto move.
Ma il vento sorge, che ne increspa il flutto.
Si vela il colle. Dalla torbid' onda
Svanisce l'arboscel: tutto si mesce.
Dell'armi di Loclin rèduce apparve
In cotal forma il mio germano. È forza
(E Fingàl se n'avvide) usar la spada:
La pugna degli eroi Mano dimanda.
E degli eroi proverà il braccio, grida
L'orgoglioso Connano. A te, Fingallo,
Il teschio recherò dell' empio duce.
Di soverchia fidanza ebro, si avanza
Contro il primier (7); ma di sua possa altero

Mano co' fiacchi guerreggiar non usa.
Va, disse Mano a Futa, a lui ti mostra.
Eran Futa, e Connàn guerrier già noti;
Ultimi alla tenzon, primi alla fuga.
Sanguinoso conflitto, arse una notte
Della luna al chiaror. Stavasi, in riva
Di rimoto ruscel, Futa alle spalle.
D'improvviso, un eroe d'alta persona
E d'altissima lancia, dall'opposto
Margine a lui si mostra. Ei fugge; a' tergo
L'eroe l'incalza:, oltre il ruscel si gitta
Futa atterrito, e cade. A un tempo istesso
Cade il rival non men. Tu in van la vita
Fellon mi chiedi, giubilando, ei grida:
E snudando la spada, il colpo vibra;
E solo allor dell'ombra sua si avvede.
Scendi, Futa, a pugnar. Non è Connano
Men di quell'ombra tua campion gagliardo.

D'asta armato senz'oro, e senza lampi,
Ei di Loclin dalle falangi uscìa.
Un rauco crocitar d'augei marini
Per vicina tempesta, il suon rassembra
Dello scudo che imbraccia. Connàn trema:
Pur non obblìa che ancor Fingallo il mira.
Si scaglia. A Futa del cimier percote
Il brando, al primo rotear, le penne;
E di Loclin l'abitator stramazza
Semivivo a quel colpo. - Ah! son trafitto
Nel capo, grida. - A riguardar, Connano
Volgeasi intanto, se stupìa Fingallo.
Futa sorge furtivo, inoltra il ferro
Sull'inimico, e dell'orecchie il priva.
Afflitto, lagrimoso, a noi sen corre;
E, a'piè caduto di Fingàl: qual prode
Io moro, esclama; dell'eroe tuo fido
Vendica tu, sommo guerrier, la morte.

Di sue squadre col fior Mano si avanza,
E d'ampi scudi a' nostri rai fa pompa,
E d'aste, e usberghi e d'infinite spade.
Molta parte de' suoi guernita move
Di mortifere scuri. A lor davante
Nella quïete del valor si spinge
L'animoso Fingàl (8). Dall'alte cime
Lui guatò Morven, giubbilando, e a sciorre
L'augure canto le donzelle invita.
Ma chi è colui, che in su l'april degli anni
Con sollecito piè dal colle scende?
Ad albero simìl l'asta s'innalza,
E della notte il lucid' astro invita
Lo scudo. A lui dello stranier la terra
Fu madre al certo; e di combatter chiede
Fra l'armi nostre. Sorridendo mira
L'eroe Fingallo, e benedice il vivo
Ardor di gioventù. Ma chiesta ha Mano
La pugna degli eroi. Rimembra il giorno,
Che prigioniero ad Innistor fu tratto;
E pari al turbo agitator dell'onde
Quando il nocchiero da lontan lo scopre,
Tumido sbuffa, e in cor di sdegno avvampa.
Ognun s'arresta. In suo vigor si mostra
Indi Fingallo, e primier move. Il suono
Dello spirto di Loda, allor che irato,
Sulla terra soffiando, intorno versa
Lo spavento e la morte, al suon somiglia
Dell'armi sue. Contra il sonoro scudo
L'asta percote, d'acciar greve, echeggia
L'usbergo ad ogni passo; e, intorno agli antri
Di negro scoglio, come il mar vetusti,
Muggir di tempestosa onda parea.
Ma già la fronte dell'eroe si offusca,
E di Luno la spada in man gli splende.

Agita il vento la disciolta chioma
Siccome spuma di ruscel, che sgorghi
D' eccelsa rupe. Gli risona a tergo
L'erbosa falda del propinquo colle,
E sotto il forte piè trema la terra.
Torvo il guata Loclin: della battaglia
Negli occhi ha il foco; ed a' guerrier suoi mille
Gonfia il desir della vittoria il petto.
Ma già i duci si azzuffano. L'immoto
Volto colora de' bramosi prodi
Varia di tema e di stupor vicenda
D'ogni colpo al vibrar. Dov' è la lingua,
Che a pinger vaglia l'immortal conflitto?
Si spezzano gli scudi; in mezzo al campo
Volan le azzurre spade e l'aste infrante;
E agl' iterati assalti il ciel rintrona.
Mano alfin cade. - Si ritenga, il crudo,
Grida Connàn, sinch' io gli tronchi il capo -
A me la spada or di Fingallo è schermo,
Mano ripiglia. Non è vil suo sdegno
Come lo sdegno tuo. - Sotto il mio brando,
Sì, Fingàl disse, or sei; nè fia che tinto
Del sangue ei vada di stranier conquiso.
Sorgi, e a' tuoi lidi ancor libero torna;
Ma gronderà della tua sposa il pianto,
Ove i miei colpi a ritentar tu scenda.
Così dicea, ma già il pallor di morte
Su Mano si stendea. Si appoggia all' asta;
Ma quella nol sostien. Piagato il fianco,
Vacilla, e cade; e giù pei lombi il sangue
Scorre furtivo ad innaffiar l'arena.
Il petto allor l'ampio brocchier gli scopre;
E, testimon del giuramento antico,
Al ferro di Fingàl lo espone ignudo (9).
Il sepolcro si aprì. Ma che potea

Di lui cantare il bardo (10)? Ei fu spergiuro.
Che fu di tue promesse? altri gli chiese.
Lasciaile, oimè! dove le feci, ei disse.
Tu muori, o Mano. Fu tuo braccio forte;
Ma sol di sangue ingordo, il cor perverso.
Giungemmo a Selma; e con afflitto volto
Il giovine guerrier, che all'armi nostre
Aggiunto s'era, ne seguìa. Sovente
Volgea lo sguardo alla collina. - Il loco
È quello pur, dove l'amata sposa
Lasciai, dicea. Calmàr ne oppresse. Molti
De' torrenti di Borba erano i prodi,
E i figli tutti di Morlocco estinti.
Curvo su l'asta, ad albero simile,
Cui mezzo rovesciato abbia sul Lena
Furor di vento, Umad l'udìo. Per gioja
Tutto si scosse. Oh! mia Lamina, esclama:
A quella accorre, e gli circonda il collo.
Oh padre mio! - Della letizia il pianto
Chi frenar può? Non era ciglio asciutto.
Dalla quercia di Morla, allor che al sole
Spiega il volume delle verdi foglie,
Piove così la rugiadosa stilla.
Agli stranieri questo dì fia sacro,
Disse Fingallo. Dell'ambascie i figli
Dal nostro braccio avran dimane aìta.
Securo all'ombra del morvenio scudo,
Stassi lo sventurato; e questo brando
Fallir non puote, ove per lui baleni.
Così fra i canti consumò la notte;
Nè tu muta, arpa mia, fosti. Giocondo
Si diffondean tue note. A me gli amici
E le compagne a te sedeano allato.
Dal risonar delle soavi corde,
Conforto avean Fingàl, bardi e guerrieri.

Allor tacita nebbia in valle oscura
Non erano i congiunti. A lamentoso
Grido lontan da cava pianta uscito,
Il notturno tuo suon simìl non era;
Nè un arbor io dalla tempesta offeso.

ANNOTAZIONI.

(1) Parecchie circostanze di questo Poema sono sì fattamente atte a rimaner impresse nella memoria, e a colpire la immaginazione de' più, che, fra i Canti di Ossian, è questo forse il più frequentemente ripetuto. Dello squarcio, in cui si parla di Umad e del suo cane, havvi chi forma un poemetto a parte. Umad significa *Uomo appassionato*.

(2) Tontena, Uloico, nomi di stelle.

(3) Con sì fatto nome si chiama tuttavia una delle Ebridi; ma non si oserebbe sostenere esser ella la stessa Isola, di cui parla Ossian; imperocchè quasi tutte le Ebridi perderono i loro nomi primitivi, quelli unicamente ritenendo, coi quali soleano appellarsi dagli stranieri, che se ne impadronirono, quando erano dipendenti dalla Norvegia. Per questo non saprebbesi trovare attualmente nell' idioma celtico l'etimologia de'nomi delle *Innsegalls*, o isole degli stranieri; dovechè i nomi di tutti i cantoni, promontorj ec. della Scozia, in generale significantissimi, hanno la loro etimologia nella propria lingua.

(4) Se si consideri lo stato, in che si trova Umaddo, le sue lamentazioni non dovranno riputarsi nè stravaganti nè fuor di natura. Essendo esse vecchio, zoppo, solo, derelitto in mezzo ad un'isola deserta, e sprovveduto di qualsiasi altro mezzo di sussistenza, il suo cane doveva essere tutto per lui. D' altronde parea che cotesto animale fosse da ammirare per la sua affezione e pel suo intendimento. Aveva egli passato due giorni e due notti sulla tomba del

figlio del proprio padrone, come se avesse deliberato di espettare la morte, se i bisogni di quel vecchio non lo avessero condòtto lontano, in uno spontaneo esiglio. Ove per altro, dell'utilità di sì fatti animali in que'tempi, giudicarsi volesse da quella che ne procacciano presentemente, si prenderebbe un grave abbaglio. L'educazione e le occupazioni loro non differivano punto da quelle de' padroni, de' quali godevano di continuo la compagnia e l'affetto. La qual cosa dovea contribuire grandemente al perfezionarsi del loro istinto, già tanto per sè stesso portato all'imitazione, e alla gratitudine. Abitavano eglino seco loro sotto lo stesso tetto, dormivano al loro fianco, gli osservavano al loro svegliarsi, e studiavansi di rassomigliare a' medesimi in ogni cosa, come a modello, che aveano costantemente davanti. Debitori al padrone, del grado che occupavano nella società, gliene attestavano riconoscenza collo adoprarsi a piacergli e a servirlo. E cotale amicizia reciproca giungea poi finalmente a tanto, che quasi tutti i popoli cacciatori erano della stolta opinione, che, nello stesso loro *paradiso* o in quel cielo dove speravano di ascendere dopo morte,

Il fido veltro non avrian discosto.
Pope.

(5) Si è già notato essere la storia di Umaddo e del suo cane tra i frammenti di Ossian uno de' più generalmente diffusi. Siccome gli antichi Caledonj viveano di caccia, così era naturale, che nudrir dovessero pei loro cani un' affezione particolare, e tenere in gran conto quei poemi, che la celebravano. Un antico proverbio, che di rado si scorda quando si canta sì fatto episodio, pone il presente poema a livello del poema di Dargo, siccome degno di singolare attenzione.

(6) Cotesta frase, passata poscia in modo proverbiale, suol essere citata per far conoscere, che la forza non deve

mai esser disgiunta dalla clemenza, e che, ove sia possibile, è sempre il meglio lo scansare le risse.

(7) L'eroismo di Connàn, diverso da quello degli altri commilitioni di Fingàl, consiste soprattutto nelle parole; onde vien messo in ridicolo ogni volta che si presenta l'occasione. E al disprezzo, in cui era tenuto, può forse avere contribuito qualche disastro avvenuto per sua cagione, e più d'ogni altro la morte di Dermino; talchè in un poema di Ossian, è chiamato l'erede di tutto ciò, che v'ebbe mai di malvagio. In alcuni luoghi è appellato perfino *l'obbrobrio degli eroi di Fingallo*. E la sua avventura con Futa gli procacciò il soprannome di *Connano senza orecchie*. Non vi ha cosa, la quale cospiri ad attestare più altamente la prodezza, e le virtù degli eroi di Morven, quanto il riguardare come fenomeno straordinario chi tra loro mancava di sì fatte qualità, e notarlo, in tal guisa, d'infamia. E il nome di Connano passò, nella lingua celtica, in dettato, appunto per indicare un uomo di sentimenti perversi.

(8) Benchè quest'arme non si trovi annoverata fra quelle di Fingallo, giova per altro presumere esser ella stata particolare agli Scandinavi; e la stessa, forse di Locabero, adoprata poscia dai Caledonj.

(9) Allusione al giuramento, che aveva egli pronunziato sul suo scudo, verso la fine del poema precedente, cioè di non più molestare nè Fingallo, nè alcuno de' suoi alleati. L'orrore del poeta, o piuttosto della nazione, di cui esprimeva i sentimenti, per così fatte perfidie, è altamente manifestato dal risentimento, che ne attribuisce perfino allo scudo dello spergiuro. E Connano stesso malgrado la sua codardia, era talmente colpito dall'enormità di cotesto delitto, che lo giudicava degno di pronta morte.

(10) Di tutti i mali possibili, la privazione del canto funereo era dagli antichi Scozzesi riputato il maggiore. Dai canti del bardo si facea dipendere non solamente la fama in questo mondo; ma altresì la felicità nell'altro. E sì fatta

persuasione non potea non influire potentemente sulla loro condotta; avveguachè gli spronava costantemente ad azioni nobili e generose. Perciò i bardi conservarono la superiorità, e adempirono cotesta parte de'loro uffizj senz'ammissione di nuovi individui, anche dopo la estinzione dell'ordine de'druidi. E, nell'attuale circostanza, l'imparzialità di Ossian chiaramente si manifesta nel ritratto, che fa di un suo nemico. E quivi, ed altrove esalta il bardo la generosità sua, ma disgraziatamente non può passare sotto silenzio la barbara inclinazione che manifestò sempre per lo spargimento del sangue.

I bardi celtici, diversi in ciò da'poeti greci e romani, non volevano assegnare veruna pena nell'altro mondo a chi era stato disgraziato quaggiù; imperocchè non riputavano i morti responsabili che de'falli loro proprj. E siccome non esisteva tra essi alcuna tolleranza pel vizio, usavano di condannare i colpevoli a gastighi proporzionati ai delitti, non solamente per un centinajo d'anni, ma ben anche per sempre, o per lo meno sino al tempo, in cui l'acqua o il fuoco avrebbono operato un rivolgimento generale nell'universo.

Nè la morale, che insegnavano, era meno pregiata nei loro poemi. È da osservarsi, che tutti i passi morali di Ossian sono, nel testo, brevi e penetranti; quasi che avesse avuto specialmente in animo d'imprimerli nella memoria e di farli passare in proverbi, come di molti di essi è accaduto. Qualora avvenga che alcuno manchi ad una promessa, si usa ordinariamente di ricordargli il destino, e il delitto di Mano, col recitargli i versi di questo poema.

DUTONA

POEMA QUARTO.

ARGOMENTO.

Fingàl nello inseguir Dorla, che nella sua assenza avea messo a sacco Selma, approda di notte all' isola di Dotona, soggiorno di Conàr amico suo. Dorla che si era recato a codesta isola, e avea sconfitto Conàr, avvisato dello arrivo di Fingàl, se gli oppone co' suoi, per impedirgli di prender terra. Dubitando Fingàl, esser eglino amici, si limita a respingerli. Ma, al far del giorno, si accorge dell' errore, e intende poscia le disgrazie di Conàr, trovato a caso in una caverna, ov' era stato rinchiuso da Dorla. Spedisce allora alcuni esploratori a conoscere la forza e i movimenti dell' inimico. Il giorno appresso, i guerrier di Fingàl, uniti a quelli di Conàr, vengono a tenzone con l' esercito di Dorla, che finalmente rimane sconfitto. Minla, figlia di Conàr, travestita da giovine bardo, è ridonata al padre nel momento ch' ei meno sperava, e questi la concede in isposa ad uno degli eroi di Fingàl.

Perchè infierir sì tempestoso, o mare,
Di Morven dirupata incontro ai fianchi?
Perchè sì furibondo, Austro, ti spandi
Pe' colli miei? Dalla straniera terra,
Che l' empio ricovrò speri tu forse
Rimover queste navi, e far men vivo
Del mio nome il fulgor? Lo speri invano.
Strepita pure, o flutto; infuria, o vento:
Io vi disdegno. Fia tra poco muta
Là tra le felci del deserto ignote,
Austro, la rabbia tua. Sì: verrai manco:

La mia fama non già, che ognor più lieve
Le penne spiega, e all'avvenir trascorre.
Sì Fingàl favellò. Densi, bramosi
A lui d'intorno si adunaro i prodi.
Folto di Dumolacco all'aure sparso
È il volume del crin. Leto s'inchina
Sovra il brocchier di bronzo; e i segni ostenta
Delle nimiche spade. All'asta corre
Morlo; e di Gormallon fuor degli sguardi
Traspar la gioja pel vicin conflitto.
Velocemente lo spumante flutto
Fende l'armata nave; e a lei davante
Fugge ruggendo, e più nel mar penetra
L'atterrita balena. Aprono il passo,
Alle veloci prore; e a tergo vanno
L'isole altere. Quasi rupe, in riva
A flutto, che or la celi, or la discopra,
Erge il capo Dutona. Ecco la terra,
Disse Fingàl, dove Conàr dimora;
Conàr, dell'armi di Fingallo, amico.
Precipita la notte: il grido usato,
Nunzio delle tenèbre, alza il nocchiero.
Incerto del cammino, erra, e la luce
Dell'astro condottiero invan richiama.
In sulla falda di squarciata nube
Lo travede un istante, e lieto il mostra
Ai compagni, ai guerrier. Ma il vapor tetro
Ancor si addensa, e 'l vivid' astro asconde.
Cupa è la notte. Sin che il dì biancheggi,
E dell'usata luce i monti adorni
E il pacifico mar, si pieghi al lido.
A Dutona approdiam. Ma qual tremendo
Spettro torreggia sulla balza, eccelso
Come il pino che stringe. Immensa nube
Scudo a lui fassi, a cui da tergo sorge

Smorta la luna. Oscuramente azzurra,
Colonna di vapor negro, cui splende
Astro di foco in su la cima, è l' asta;
Meteora il brando. Le diffuse chiome
Quasi globi di fumo agita il vento;
E di faci che in mezzo a due caverne
Ardan sanguigne, han le pupille aspetto.
Il fantasma talor delle battaglie
Vide Fingàl. Ma chè temer potea
D' udirne il grido ove Conàr soggiorna,
Conàr, dell'armi di Fingallo amico?
La rupe ascende, erge di Luno il brando,
Che agitato rifulge, a estivo lampo
Tra la notte simil: Càrilo il segue.
Torvo lo spettro disdegnoso guata
Il guerrier che si appressa, e via si fugge
Sulle penne de' venti - Olà! ti arresta,
Fingallo esclama. - Alla tremenda voce
Alto echeggia Dutona, e l'atre balze,
E le selve ne fremono. Al periglio,
L' abitator dell' isola si scote.
Corre, si spande pel deserto, e accende
Qua e lè le faci, al peregrino amiche.
Riede Fingàl. Sorgete (sospiroso
Grida); sorgete, o fidi. Orsù, la spada
Si cinga, e l'elmo. Della gloria al campo
Io vi son guida. Ma destar non puote
Gioja, qual suol. Dalle tenèbre illusi,
Ne affrontano gli amici; e far palese
Sdegna il nome Fingàl (1). Pur una volta
(Ove il sapesse, lo stranier diria)
I guerrier sommi paventar fur visti.
No, sì altero non fia. Scudo, corazza
V' armi il sen, v' armi il braccio: ite, pugnate;
Ma dardo non percota, asta non piaghi.

L' inganno al novo dì vedran gli amici;
E allor fra i prodi fia comun la gioja.
Disse; e ai guerrier d' avanzar fe' cenno:
Ma fu breve il cammin. Le opposte schiere
Venian romoreggiando; e gravi e molte
Precipitâr. Su gli addensati scudi,
A grandine simìl, piovean gli strali.
Di Morven i guerrier, taciti, immoti
(Chè ferir non dovean) furo all' assalto.
Ma quando in guisa d' onda attorno a scoglio
Per ogni parte l' aggressor si sparse,
Accerchiando gli eroi; pugnar fu forza
Per la propria salvezza. Eguale a spettro,
Della tempesta nelle nubi avvolto;
Volse Fingàl della collina il passo,
Irato in vista. Dal rimoto giogo
La rotonda sorgea raggiante luna
Che il brando percoteva, indi lucente
Quasi ghiaccio dal Lora, allor che il sole
Pende a mezzo del ciel. Ne vide i lampi
Dutona, e paventò. Strida, ululati
Mettea fremendo; e di propinqua selva
Entro il più folto penetrò, si ascose,
Come al nascente dì fan le tenèbre.
Lenti al par del Lumàn, quando serpeggia
Per la valle di Tura, i guerrier nostri
Movean; e in riva di ruscel profondo,
Che il deserto scorrea sotto le felci,
Soffermârsi. Fur l' opre ivi de' primi
Eroi subietto del sermone. I molti
Dell' età scorse gloriosi eventi
Càrilo disse: di Conàr le imprese
Ossian cantò; nè, dell' amor suo figlia,
Tacque di Minla dalle belle forme.
Cessâr le voci. Al susurrar del rivo

Venticel si mescea, che lunghi, acuti
Di duolo accenti ne portò su l'ali;
E parean d'ombra, che, terror de' monti,
Fra le tombe si aggiri allor che annotta.
Disse ad Ossian Fingàl: Del rivo scorri
Lunghesso il margo: alcun de' nostri amici
Di questa notte sotto i colpi giacque
Prosteso, al certo, sul funereo scudo.
Sulle ferite provvida verdeggi
L'erba de' monti. Ah! non fia mai che nube
Scenda di lutto a intenebrar Dutona.
Io m'inviai. Dell' infelice al canto,
Volto l'orecchio avea l'alma all'aita,
E dogliosi per via mettea sospiri.
Tetro, deserto è il mio soggiorno, avvolto
In turbinosa notte. A me, che un tempo
Sì dolce udìa dell' amistà la voce,
Fuorchè del gufo il grido altro non giunge.
Bardo in questo non v'ha speco romito,
Che, a placar le tenèbre, il mite canto
Sciolga. La notte e 'l dì per me son uno.
Qui una pupilla di sol mai non sorrise.
Spiegar in Oriente i bei crin d'oro,
Nè quando par che l'Occidente avvampi,
Saettar l'onde di purpurea luce,
Oimè! più nol vegg'io. Dov'è la luna?
La luna, che solea bearmi tanto,
Quando pallida uscìa fuor delle nubi
A specchiarsi nel rio. Di Conàr l'antro
Fia muto all' astro, che distingue l'ore,
Muto al pianeta che scomparte i mesi.
Oh! di Dorla perchè nella battaglia
Non mi uccise il destin! Perchè la figlia
Nell'avel non discese! A sol d'autunno,
Quando gli scudi fra i vapor percote,

La mia gloria simìl, tacita passa.
Sotto la quercia di Dutona, al raggio
Di primavera il garzoncel si asside:
Ma, se avvien che svanisca, ei l' arco tende;
Nè più il rimembra. Ove non v' abbia estinti
Dorla, siccome il gelo estingue il fiore,
Me ancor, per mali e per età caduco,
Figli del popol mio, serbate in mente.
Deh, perchè il dì, che, di Fingàl su l' orme
Contro Svaran pugnai, questo mio petto
Spada ostil non aperse! Or senza tomba
Il mio fral non andrìa; nè senza canto
L' opre del braccio mio. Raccolti attorno
Al focolar d' eccelso duce, i bardi,
Dopo i conviti delle lunghe notti,
Al mio nome fien muti. In breve sasso,
Cui d' erba folta ricoprìa l' etate,
Lo straniero si scontra, e via la tolle.
Il sepolcro si frange. – Oh! chi qui giace?
Nol so, dirà dell' erma valle il figlio:
Ne passò il nome sconosciuto al canto.
No; tuo nome vivrà: delle bell' opre
Non è immemore Cona. Or vieni: l' antro
Abbandona, e pur anco il ferro stringi
Della battaglia. Sotto i duri colpi
Lo straniero cadrà come la felce,
Chioma de' monti. Della tua Dutona
Pari alla quercia, allor che il capo innalza
Oltre la nebbia della valle altero,
E le lucide frondi apre alla piova
Dal sole intiepidita, ai dì futuri
Ampia, serena giungerà tua fama.
Voce dell' amistade, o della notte
Figlio, è la voce tua; che a me non danno
Terror gli spettri: No; da' suoi deserto,

Non gli sdegna Conàr. Ti avanza: siedi
Al fianco mio. Ragionerem di tombe,
E dell'eteree case de' gagliardi,
E d' altri mondi. Ma chi fia che parli
Di me, de' casi miei! Niun. Dileguossi
La gloria mia, siccome nebbia al sole.
Io più amici non ho. Sovra lo scudo
Giaccion essi prostesi; e non v'ha sogno,
Che ne turbi il pensier. Cessa, deh cessa,
Ombra diletta. Nell' angusto albergo
Mi adagerò tra breve, in che riposi.
Entro lo speco, dell'ambascia i figli
Andrem congiunti a visitar. Le cure
Disperse fien, de' sogni lor tormento (2).
Ne' campi dell'onor saran quell'ombre
Tratte per noi. Solleveran lo sguardo,
E a lor dinanzi tremerà l' uom prode.
In ricca veste fia converso il cuojo
Onde son cinti; e il tenebroso speco,
Nella reggia di Selma. A lor fien l' aure
Musica d' arpe, e'l susurrar tra l' erba,
Di vergini canzon. Ma intanto, o prole
Delle tenèbre, che pel ciel trascorri,
Vien sovente a Conàr. Gioconda suona
Al mio cor la tua voce, äereo spirto.
  Il laccio che a Conàr stringea le palme,
A sciorre accorsi, ed a Fingallo il trassi.
Sotto il volume dell'argentee chiome,
Brillâr per gaudio allo scontrarsi i duci,
E i prischi dì, quando solean, per gioco,
Tenero il braccio ancor stendere all'arco,
E bersagliar le piante, ebbero in mente.
Giunti quindi all'età, che uomo si afforza,
Lasciâr le selve, e, sul Gormàl, securo
Lor saltellava il cavriolo a tergo.

Chè, Fingàl disse, in ermo speco addusse
L'amico nostro? Aver ben dee possente
Braccio colui per non fallibil asta.
Dorla sapea, che più qual pria gagliarda
Non era la sua man. Venne. I miei fidi
Eran lunge: pugnai: soggiacqui. Dorla
Or in Dutona impera. Minla piange,
E per le valli è il popol mio rammingo.
Ode Fingallo il mesto eroe. Sua fronte
Così serena in pria, torbida fassi
Qual per tempesta nube. Agita l'asta,
E, su l'ultrice spada, opra di Luno,
Lo sguardo invia. Che fate! ei disse. Il tristo,
Che Morven devastò, freme in Dutona.
Quel desso egli è, che romorose, folte,
Guidò le schiere nella notte; e in campo
Credute furo di Conàr seguaci.
Ti sveglia Gormallòn. Lungo il torrente,
Ossian, ti affretta. Dumolacco e Leto
Movano al tetto di Conàr veloci.
De' negri scudi, ove tuttor respiri,
Coprano Minla. Allo stranier l'uscita
Del deserto al confin Morlo contrasti,
Onde non giunga al mar pria che scoverto
Non abbia il Sol suo scorno. Ove se' gito,
Càrilo? Al Duce di Dutona intorno
Vieni coll'arpa. Salutifer' astro,
Conforto del nocchier fra la procella
Ne rassembrano i suon. Quand'ei si mostra,
Spiana il ciglio la notte, e tace il flutto.
Venne coll'arpa Càrilo; e soave
Concento ne destò, come dell'ombre
Il bisbigliar, poichè a celarsi vanno
Entro il vapor di meridiano sole;
E il venticel, che tra le rive alberga

Di solitario fonte, il suon ne porta.
Non gorgogliare, o rio, tacito scorri
Per l'erba della valle. Il bardo canta.
Pende sul rio di Lara arbore antico;
E all'arenoso piè s'innalza il cardo
Fra due muscose pietre; e le rugiade
Che il mattin bevve, all'alitar del vento,
Versa, tremando, sul ruscel che passa:
Quando per la pianura il sol si spande,
E Morven tace, dal desio portata,
Una quivi ed un'altra ombra si aduna.
E v'ha la tua tra queste, annoso Urallo.
Pari a bianco vapor, sovra due nubi,
Delle pupille imago: ondeggia il crine,
E in nubiloso vel tua prole involta,
A' dolci sguardi tuoi scopre il sorriso.
Eran di Lara i giovinetti usciti
Del cervo in traccia, e disponean la festa
Nella capanna del deserto allegri.
Colgàr li vide, e ascosamente à Lara
Quasi torrente, d'improvviso ei venne.
Forza è seguir Colgàr, figlia d'Urallo.
Incatenar vo' il padre tuo. Lo scudo
Indarno ei colpirà, de' prodi invito. -
Io non t'amo Colgàr. Del mio buon padre
Lasciami al fianco. Sulle sue pupille
Ponderosa l'età siede. S'io parto,
Conforto a sua vecchiezza altri non resta. -
Fu indomito Colgàr: ella il seguìo;
Ma il passo ed il sembiante eran di lutto.
Quasi vapor di pioggia, allor che il sole
Tra le nubi si cela, e il bosco è muto,
Volgea colei dal patrio suol le piante.
Lungo picciol ruscel, d'alberi ingombro,
Un cerbiatto fuggia, cui tra la felce

Il biondo ad or ad or fianco emergea.
Prestami l'arco, allor gridò Morala;
Le snelle damme io di ferir son usa. –
Colgàr, l'arco le diè: ratta la corda
Tende la bella, e contro lui lo scaglia.
Spirò Colgàr. Ella di Lara ai colli
Tornò festosa, ed allegrossi il padre.
A declinante sol dalla montagna
Sparsa di primavera; a lieve fronda,
Che dal ramo natìo sul fin d'autunno
Cada, trastullo dell'erranti aurette,
Eguale apparve de'suoi dì la sera:
E poichè più non fu, del padre al fianco
Nella medesma fossa ella fu stesa.
Pende sul rio di Lara arbore antico,
Ed al muscoso piè sorgon due tombe:
L'una te accoglie, Uràl: gelido l'altra
Dell'unica tua figlia il cener chiude (3).
Varcammo il rio. Sotto vicina balza
Un garzoncel sedea. Su l'arpa infranta
Posava il braccio; e d'una lancia il tronco
A lato gli giacea. Sovra la fronte,
Fosca per duolo, percotea la luna.
  Chi fia colui, che nella doglia chiuso,
Gormallon disse, tra la notte appare?
Se' tu di Dorla o di Conàr seguace? –
Fido a Conàr (ei rispondea dolente)
Un bardo sono; e guiderdon del canto
Dorla furente mi lasciò la vita:
Subietto sol de' miei futuri canti
Fien così l'opre di sua man gagliarda.
  Rimembra i dì che ti lasciò, se il brami:
Non già le imprese d'ogni vanto prive.
Di Selma ei l'armi col favor dell'ombre
Tacito a rapir venne, e un vecchio afflisse.

Languida nel periglio è sua possanza;
Ma sorge allora se non è chi pugni:
Nube, che nella calma al ciel s'innalzi;
Vapor che surga ad offuscar lo stagno
Sol quando il vento della valle ammuta,
Rassembra il vil. Ma la tempesta rugge
Della nube terror. Fingàl la guida.
  Ben rammento Fingallo, il garzon disse;
Chè nelle sale di Dutona il vidi;
E ancor la voce nel pensier mi suona
D'Ossian, e il passo de' morvenj figli:
Ma troppo, oimè, son da Dutona ei lunge! –
  Fiacco è tuo spirto, Gormallon riprese;
Tu dalle sale di Conàr non esci,
Nè dalla stirpe de' suoi bardi. I prodi,
Che l'anima esalâr nelle battaglie,
Cantar son usi; e qual per l'ampio mare
Se vento spira, di Fingàl le vele,
Infra i perigli, lor si gonfia il core.
Tu se' di Dorla amico. A lui ti affretta,
Garzon codardo. Le morvenie squadre
Già in Dutona l'accerchiano: a sue rupi
Di cervi scarse, più non fia ch' ei rieda;
Nè ai patrj piani, che han di felci ammanto.
  No, Gormallon, non rampognarlo, io dissi.
È languida talor l'alma del prode,
Abbietta mai. Ratto, e di pria più vivo
Il valor si rinfranca, al par del sole,
Che dopo la tempesta i nembi sperde.
Più la piramidal fronte non crolla
Il sempre verde piu: tacito è il flutto,
E si conforta al sol l'erbosa valle.
  Il dolente fanciullo io per man presi,
E a Càrilo il guidai. – Seco rimanti
Sino al fin della pugna, a lui dicea. –

Già di Dorla sull'arme il dì risplende,
E tutti i guerrier suoi, pallidi, incerti,
Alla falange degli eroi son vòlti,
E al ferro di Conàr. Muti si stanno,
Come sul Cromla il cacciator, cui l'ombre
Al cupo della notte urlino a tergo.
Freddo sudor lo inonda: il debil fianco
Gli contrasta il fuggir; vacilla, e cade.
Dorla de' suoi vide il terror nel guardo;
E, a lacrimar sospinto arse di sdegno.
Di Morven poscia la man stesa all'asta,
Così proruppe: Taciturni, immoti,
Come le piante, che vi fan corona,
A che vi state? Degli opposti brandi
Poca è la forza: il trionfar chi vieta?
Sangue d'eroe, sacro alla fama, forse
Non tinse i nostri acciar? V'ha chi alla fuga
Volga il pensiero? Al mar, fuor che sul petto
Degli stranier, per altra via non vassi.
S'alzi l'asta; si piombi. Al braccio, all'alma
Tutto il vigor si aduni; e il plauso, ond'alto
Risonerà Caruto, a noi sia sprone.
  Di Dutona Conàr batte lo scudo;
E d'ogni parte i prodi suoi repente
Nell'arme chiusi, accorrono. In tal guisa
Di Cona i rivi fra le pietre ascosi
Di torrente montan, quando per sete
Si fende il solco, se l'estiva pioggia
Vien che in uno gli assembri, ergono il corno.
  Pugnammo. Di Conàr sotto la lancia
Dorla cadde; spirò. L'oste conquiso
Vide Fingallo; e serenato il volto
Così parlò: Benchè sospinto all'armi,
Pur della palma e dell'ostil ruina,
Fingàl non gode. Ite alle patrie terre;

Ma in Morven e in Dutona orma non segni
Stranier più mai. Son tempestosi e brevi
I giorni di colui, che spada vibra
Contro Fingallo. Del superbo i giorni,
Che del morvenio acciar cimenta i colpi,
Son colonna di fumo in mezzo ai venti.
Tornate a' vostri alberghi. Aver di Dorla
Dee la sposa il suo fral. Con man pietosa
Gl'innalzi essa la tomba, e a sue pupille
Di pianto pregne contemplar sia dato
La sua tra le notturne ombre pel cielo.

Perchè, mentre non anco il sol si mostra,
Dal tuo ricetto il piè volgi, o di Dorla
Sposa infelice? Sulla negra balza
Perchè prostesa, scarmigliata e tutta
Di rugiada stillante? A che gli sguardi
Verso il deserto mar porti sì lunge?
Ahi! nella spuma, che si forma ai fianchi
Della balena, il sol desio t'induce
Del tuo diletto a traveder le vele.

Scorre il Caruto gorgogliante: ascolta
Della bella i singulti, ed alle sponde
Il nome ne rimanda. Le ginocchia
Due pargoletti abbracciano. Ella geme;
E que', bramosi ergon le man, del pianto
Le perle a côrre sulla nivea gota.

Perchè sì mesta, o madre? In quale stanza
Chiuse già il padre nella notte i lumi?
Evirallina tua paventa forse,
Ossian, così per te. Del colle in cima,
Donde si scorge più lontano il flutto,
Il pargoletto adduce. Agita snello
Quei la lancia di giunco, e batte, e guata
Il picciolo brocchier di canne intesto.
Ad Oscàr pensa e alla sua madre, o figlia,

E perdona al guerrier, cui suona intorno
Pianto di sposa. Oimè! perchè sì ratto,
Dorla infelice, ti rapì la morte?
Evirallina, Oscàr, raggi di speme,
Che più non siete, come, ahi! come il canto
Alzar poss' io delle battaglie, e all' arpa
Stender la destra, mentre vostra imago
Quasi cadente stella al cor mi scende?
Deh! perchè non poss' io l' orme seguirne
Per gli eterei sentieri, e sovra i monti
Passar nel giorno e di splendor vestito?
Quando fia mai, che ombra compagna, io possa
Le vostr' ombre scontrar là fra le nubi:
E al suon d' arpe strisciar limpido, lieve
Sul vento della sera, allor che appena
Sul Cona all' arduo pin move la cima?
Fia lungo il tempo, pria che ad altre terre,
Simile ad astro che la notte plachi,
Cosparsa di vapor mostri la fronte?
Il corso affretta, e la cortina schiudi
Del nebuloso talamo, o soave
Ora del mio riposo. Al bardo, oppresso
Da funesto pensier, cara è la tomba,
Siccome a cacciator letto di felci.
Io la pace deslo. De' bardi al canto
Concorde, o pietra, di', d' Ossian il nome
Salverai dall' obblìo? ... No: a lui simile,
Declinerai tu ancor. Sulla mia polve
Invecchiata cadrai. Chini sull' asta
Il loco indarno chiederan gli estrani,
Ov' io mi giacqui. Dell' imbelle ai figli
Ignoto ei fia. Dove la tomba surse,
Dove del bardo il bianco sasso posi,
Dì, rammentar puoi tu, luce del canto?
No: la caligo, dell' età seguace,

I raggi tuoi come i miei lumi offusca.
Pari all'istoria di Dutona, oscura
Or del vate allo spirto, in preda un giorno
Il nome nostro rimarrà degli anni.
Tacito l'oceàn solca il nimico.
Voce di gaudio non si ascolta. Il bardo
Sovra l'arpa s'incurva, e il crin ne ondeggia
Lungo le fila dal suo pianto asperse.
Per insolito flutto erra smarrito
L'attonito nocchier: dalla fatica
Il remator per sospirar si arresta. -
Figli della sventura, oimè, che fate?
Voi sugli abissi or siete, e lunge appena
Della notte foriero il turbin freme.
Alfin la soglia di Conàr si varca:
Ma tristo ei siede. Co' sospir frequenti
La maglia dell'usbergo agita: il petto
S'alza, si abbassa, quasi onda commossa
Per vicina tempesta. Entro le sale
Ha il guardo, senza riso e senza foco
Pari al sole brumal, quando minuta
Su vento aquilonar pioggia il precorre
Nel nembo genitor della saetta.
Nè v'ha chi a lui dir osi: A che sì mesto?
Oimè! teme ciascun che Minla ei pianga.
Lui vede il re de' solitarj colli;
E al duol, che al volto gli ascendea, fe' velo
Colle piume dell' elmo. - Alma del canto,
Càrilo, dove sei? Ti avanza, ei disse
Con voce più che umana, e l'arpa reca.
In sulla verga dell'età curvato
Càrilo vien, l'arpa vibrando; e seco
Della notturna riva il bardo adduce.
Ma la lorica gli si scioglie; e bianca
Mano il rossor del volto a coprir s'alza. -

Ah! la man di chi fia sì monda, e 'l viso,
Che sì soavemente si dipinge
Col minio del pudor fra il crin disciolto?
Tu se' Minla, Conàr grida: e ne' lumi
Scopre dell'alma la letizia espressa.
E motto non s'udia. Pur del vegliardo
In tutto lo splendor l'anima apparve,
Siccome dopo la procella il sole.
Minla fu sposa a Gormallòn. Le vele
Si diero ai venti, ed alla patria il canto (4).

ANNOTAZIONI.

(1) Era massima, in que' tempi eroici, di astenersi dal manifestare il proprio nome all' inimico, onde sospettar non potesse, che, per motivo di parentela o d'altro, si mirasse a schivare la pugna. La stessa pratica sembra essere stata adottata da altri popoli. Giasone, nella spedizione degli Argonauti, dopo di essere stato ben accolto da Cizico, re dei Delioni, ed esserne partito, venne inaspettatamente la notte successiva, ributtato dalla tempesta sulle spiaggie del Cizico istesso; di modo che Giasone e i suoi guerrieri furono presi per Pelasgi, coi quali trovavasi appunto Cizico in guerra. Anzi che trasgredire a sì fatta legge di punto d'onore, comunque, a dir vero, alquanto bizzarra, Giasone preferì di combattere sino a giorno; e allora fu chiarito l'equivoco. Ma intanto Cizico e molti de' suoi vi aveano perduta la vita. Vedi l' *Histoire universelle d'une société de gens de lettres : temps fabuleux et héroiques.*

Valerio Flacco, il quale assegnò una parte del suo poema sugli Argonauti alla descrizione di cotesto combattimento notturno, non fa menzione alcuna dello scrupolo attribuito a Giasone dagli storici.

(2) Questo passo farebbe quasi congetturare, che, secondo l' opinione del nostro bardo, i sogni fossero alcuna volta prodotti dall' intervento dell' ombre, dotate della facoltà di suscitare a loro capriccio sensazioni triste o piacevoli.

(3) I bardi erano singolarmente felici nel proporzionare i soggetti de' loro canti alla situazione d'animo dei loro uditori. Era questo un effetto prodotto dalla rassomiglianza tra l'avventura della figlia d'Uràl, e quella di Minla, figlia di Conàr. E siccome la prima di esse offeriva scioglimento felice, così aveva egli il merito di somministrare, se non altro, alcun raggio di speme a cotesto vecchio sventurato.

(4) Questo poema è tra le poche opere erse di lieto fine. E quand' altro non fosse, basterebbe ciò solo a renderlo caro. Che gli antichi bardi si occupassero a celebrare avvenimenti giocondi, egualmente che dispiacevoli, non è da dubitare. Ma questi ultimi, come i più atti a far nella memoria impressione durevole, sono rammentati pur tuttavia; mentre gli altri furono già da gran tempo dimenticati.

FINANO E LORMA

POEMA QUINTO.

ARGOMENTO.

I figli di Morven interrogano Ossian su due ombre, che credono di veder nelle nubi. Egli vi raffigura le ombre di Finano e di Lorma. Ricordato poi il giorno, che Murno, loro padre, depose solennemente le armi; e riferito l'inno cantato dai Bardi in tale occasione, pone in bocca dell'istesso Murno il racconto della disgrazia, che lo privò de' figli. E facendo venire in iscena Urano, giovane innamorato di Lorma, lasciando immaginare il cordoglio dal quale fu penetrato alla vista della sua tomba, chiude il poema con un episodio, diretto a confortare ad un tempo e Murno e l'amante di sua figlia.

Che scorgi tu fra le tenèbre, o figlio
De' dì giocondi? Sui morvenj gioghi
È la neve che albeggia? e tra le nubi
È la luna che splende, o dentro il rivo
Della valle si specchia? Odi tu forse
Lo spirto malinconico de' monti
E delle bellicose ombre i lamenti?
La neve imbianca i monti; entro la viva
Onda si mira de' ruscei la luna;
Il fantasma dell'alpe ulula, e rotto
Dal gemer degli spettri il vento freme:
Ma ben altri pensieri in cor mi stanno.
Su due d'argentea nube ombre vestite
Il guardo ho fiso. N'è veloce il corso

Quasi di cavrïol d'Alva, e ne vola
Su l'aura della notte il crin diffuso.
L'una è di biondo garzoncel, cui segue
Coppia d'agili veltri. Un arco teso
N' arma la bruna man. L' altra ha sembianza
Di verginella. Rio vermiglio sgorga
Dal fianco alabastrin. Mesto è l'aspetto;
Ma conforta ad amar. Geme; e rappreso
A varie stille ha sulle gote il pianto. -
Per poco il mormorar sospendi, o vento:
Lascia che meglio le contempli. - Passa
L' aura villana: seco trae gli spettri
Fra i recessi de' nembi; e uguali a fumo
Ne disperde le membra. Or su la valle
Paludosa si librano, or sul colle
Di cervi popolato le sospinge
Il vapor fuggitivo. - O eletto vate
Dalle passate età, vedi quell'ombre?
Le raffiguri? Sai tu dirne il nome?
  Della mente col guardo io tutti abbraccio
Gli anni trascorsi, e de' vetusti canti
Pieno ho il pensier. Quasi fragor di flutto,
Che ai piè sospinto di petrosa balza,
Al ritrarsi del turbo si accompagni
Col vento della sera, il suon ne ascolto.
La tua rimembro sepolcral canzone,
Prole di Murno, ancor: ella sovente
Fece di Selma risonar le rive.
  Muto può un giorno, al par del mio, tuo sguardo,
O Morvenio garzon, farsi alla luce (2).
Ai figli allora dell'età future
Domanderai ciò che vedranno in cielo.
Due giovani ombre quivi son (diranno),
E loro appresso, nella nube involto,
Pende l'annoso genitor. Di quelle

Richiederan che tu l' istoria esponga.
Odila or dunque; e nel pensier la serba.
Chi sulla verga dell'età curvato
Vacillando ne vien? Sanguigna nube
I torbidi gli avvolge occhi profondi,
Pregni di pianto. La canuta chioma
Ne scompigliano i venti, ed in sospiri
Si perde il suon de' lamentosi accenti.
Perchè sì tristo, o Murno? In campo forse
Non isfavilla di Finano il brando,
E l'ampio scudo tra gli eroi non erge?
Lorma il sentier de' cavrioli esplora
Sulla collina da' bei paschi, e i dardi
Colle Morvenie donzellette vibra.
A che dunque l' affanno, onde la fronte
Tua veneranda oltre l' usato è china?
Fioca forse a Tormàn l'arpa si feo?
Se desolato è Murno, e tetro ha il guardo,
Ei n' ha ben donde. Il vasto scudo in guerra
Più non ergi, o Finàn; nè più sul colle,
Stanza del cavriol, Lorma, ti aggiri.
Oh, figli! oh, figli miei! Voi nella tomba,
E in mezzo all' arpe dal piacer temprate,
Io nell' abisso del dolor mi giaccio.
Questo brocchiero e quest' acciar, simìle
A striscia di splendor, prendi, e quest' asta,
Qual della valle il pin, sublime; e l' elmo,
Che sfolgora sì terso a' rai del sole.
Dell' intrepido Ardàn, padre di Murno,
Fur quest' armi, o Tormàn. La prima volta
Ch' egli e Tremorre sollevâr la lancia
Sull' inimico, ei di straniera terra
Le tolse a un duce. Vostre imprese prime
Sieno imprese d' eroi, diceano i padri
De' giovani guerrier. Dalle primiere
Gesta la gloria d' un eroe dipende.

Com' aquile su pavidi cerbiatti
All' assalto volanti, ambo alla guerra
Mosser di Cluta. Numerose schiere
Al suol prostese di Tremorre il brando.
Ardàno a Dutorran quest' armi svelse:
Ma non ne andrà la sua progenie altera.
Due piante d' Alva sul terren sorgenti,
Son di lei quel che avanza. È senza fronde
L' una; dell' altra scarmigliato il crine.
Scese Finano entro la fossa; e il padre
Sovr' esso pende, sinchè un lieve fiato
D' aura notturna il ricongiunga al figlio,
Senza persona di suo nome erede.
  Nella sala d' Ardàn reca, o Tormaño,
Le splendid' armi della pugna. Un giorno
Il codardo vedralle. In lor converso,
Ammirerà la spenta razza; e indarno
Sollevarle tentando, era possente
(Stupefatto dirà) d' Alva la prole.
  Di due bardi per man l' arme in Dunalva
Deposte furo, all' avvenir loquaci.
Un de' brocchier pendea dal muro, e luna
Offuscata parea. L' altro col ferro
D' impareggiabil asta era sotterra;
E quando l' arca degli eroi si chiuse,
Il canto alzaro della gloria i vati.
  Tu, che de' venti su le torbid' ale
Alto a Morvèn sovrasti, Ardàn, t' inchina
Quest' armi a contemplar. Brilli il sorriso
Fra le lacrime tue. Non può tua stirpe
Rotar più il ferro, cui brandì tua destra;
Ma terso, e scevro dagli oltraggi splende.
Ove più vivo era il conflitto, in pugno
Sfavillò sempre de' tuoi figli l' asta:
Ma di vil sangue la cerulea punta

Macchiata non fu mai. Scoglio, percosso
Da folgore di guerra, era il suo scudo;
Nè mai codardo l'imbracciò. Bufera
Devastatrice delle quercie Murno,
Fiamma che i boschi incende, era Finano.
  Scendi, Ardàn, dalla nube, e de' nipoti
Lo scudo mira, che in Dunalva pende (3).
Nè vile, nè crudel mano si attenti
Trattarlo mai; chè nè crudel nè vile
Fu mai colui, che quel brocchier sostenne,
E la spada impugnò. Ti scosta, o figlio
D'imbelle tempra; chè per te non sono
Gli arnesi degli eroi. Presso a' romiti
Rivi, alle pugne sconosciuti, dove
Non mai di brando sibillo s'intese,
A spaziar ti affretta. Ivi co' cervi,
Se hai core ugual, comune abbi la vita.
Colà tra l'ispid'erba il crin s'imbianchi,
E con lor nella fossa, ove deposto
Ti avrà morte, riposa. Ignoti al canto
Fien tuo nome, tua tomba e i tuoi nepoti.
Così di rupe sovra l'erma fronte
Cresce la felce, e sol dagli anni offesa
Pianta, straniera ad uman guardo, muore.
Del verno il soffio dal deserto giunge;
E sulle penne procellose assisa
Sta morte col terror, pallida, armata
Di sempre mille tesi archi e di mille
Colme faretre. Il solitario piano
Ella trapassa, e in pigro letto steso
Mira il codardo. La saetta è sciolta;
Ella fiede, e disface. In mezzo al petto
Pur piaga non appar. Conviensi al prode,
Che non fuggì, far di ferite mostra.
Vati, vergini, eroi, di tomba il vile

E di canto e di suon d'arpe sia privo.
Quasi pesce nel rio dal gel ristretto,
Un'alma paventosa or nella nebbia
Giace avvolta e nel verno, or fra le nubi,
Gioco di vento aquilonar, si aggira.
Spesso di morte coi vapor si libra
Su l'infetta palude, e letal fiato
Scaglia, simìle ad indivisibil dardo
Sterminator di popoli. Sul colle
Per sempre verdeggianti alberi lieto,
Non fia che l'infingarda anima scenda
Per l'aprico vïale a mescer l'orme
Coll'orme degli eroi, cui sacro è il loco (4).
Ma la progenie di tuo scudo erede,
Armi omicide, o Ardàu, non ebbe. Volgi
Dal nembo, in che ti stai fra le procelle,
Su questo scudo un guardo; e quando appressi
A tue sale onorate, il vil sgomenta.
Pur elle un giorno svaniran. Siccome
Quercia di lunga età, cui vento spinga
Entro il torrente a dirupar, cadranno.
Cangerà la ristretta onda sentiero,
E il varco si aprirà tra le ruine.
Già la fiorita cima il rovo innalza
E lo spinalbo; e fra muscose pietre
La felce appar, del cavriol notturno
Ristoro al fianco. Il rio prorompe, e spiana
Il monticel su cui sorgean. Lo scudo,
Irrugginito fra gli sterpi e il limo,
È travolto sul margo. Il guata; e il passo
Trattiene, il cacciator varcando l'acque. –
Che fia mai cotal cerchio, eguale a negro
Vapor che cinga la bicorne luna? –
Così favella e si avvicina, e schiude
Colla lancia il terren, che lo ricopre.
Col gramo spirto a rimembrar ritorna

I dì trascorsi. La pupilla ei gira:
E poi che in questi avelli ebbe i palagi
Raffigurati dell'età vetuste,
Questa era, esclama, degli eroi la sede;
E qui ne' giorni che non han più nome,
Le splendide sorgean sale dei duci.
Sì, per le sale degli eroi passeggi,
O peregrin; ma se non sei de' forti,
Non toccar quello scudo: ei fu d'Ardano.
O tu, che in ciel colle tempeste alberghi,
Ardàn, de' venti sui commossi vanni
Qua vieni, e l'armi, che fur tue, riprendi (5).
Cantò il bardo così, mentre di Murno
Fur l'armi appese. Pur del duce è mesta
L'anima ancor. A mormorìo simìle
Di solitario flutto, o a gemer d'aura
Sovra il musco de' tumuli, frequente
Dall' agitato petto esce il sospiro.
Nella quïete del dolor movea
Ver Selma ella con noi; quando ancor verdi
A sè ne trasser due funerei poggi.
Della pianura in sen, cui facean ala,
Murno si assise; nè il rimosse alcuno.
A udir l'istoria de' suoi figli amara
Posammo a cerchio su l'erbetta intenti.
Rosseggiava l'aurora. A suon di corno
Nell'isola di Croma il mio buon figlio
Chiamò a raccolta i veltri. A lui d'intorno
Tre di lor saltellavano, e s'udieno
Guair per gioja di vicina preda.
Nello schifo discesi, oltre lo stretto
Dietro al cerbiatto si affrettar di Croma.
Tornò la nave in su la sera. Il vento
Alzossi; e ad or ad or su le spumose
Sabbie la sospingea. Ma d'improvviso

Nell' onde assorta e nella notte, sparve.
Tremai pel figlio, ma, dagli anni domo;
Che far potea? Del mio vigor gli scorsi
Giorni a sostegno richiamai; ma lungi
Erano, e fioco del vegliardo il grido.
Acute voci che scoteanmi 'l petto
Siccome arida frasca il vento scote,
Mettea la figlia mia. – Se' tu smarrito,
Adorato german? Dove (dicea)
L' irato mar ti trasse e le tenèbre? –
Con guardo incerto ed affannata lena
Dal lido ella si slancia, e sovra negro
Scoglio, ch' ivi sorgea, la donna ascesa
Sul mar lo sguardo ed il clamor diffonde.
Sospirato fratel, delizia sola
Del mio cor, io mi lagno; e tu non odi?
Nereggiante nel golfo onda spumosa
Scuopre; ma se l' errante erba, o il germano
Vi si aggiri, non sa. Finàn la intese,
E le rispose con languida voce.
Il giubbilo e il timor di Lorma il petto
Disputavansi a gara. Eran due veltri
Pur giunti al lido: il terzo ingojâr l' acque.
Alla querula voce di Finano
Con presto nuoto ritentaro il flutto,
E col figlio la terza onda gli addusse.
Ma spento un ne restò presso alla riva.
Dello scoglio sul vertice il germano
Lorma recò. – Deh fa, ch' io mi ristori,
Consunto quasi di vigor, dicea;
E ne portò l' estreme voci il vento.
Al petto di Finàn Lorma col manto
Fe' contro l' aere schermo, e di poca erba
Alle tempie origlier. Al sonno ei cesse;
E custode colei del suo riposo,

Così pregava: Sii tranquillo, o mare;
Mostri, tacete; ed il soffiar per breve
Sospendi, o vento. Mormorio più mite
Ripiglia, o rivo, e ad intronar la bruna
Selva, o torrente, il tuo fragor non torni.
Statevi, o peregrin della montagna,
Pavidi cervi; nè per voi sul colle
Fronda si tocchi, o si calpesti felce,
Onde le membra e i travagliati spirti
Finàn rinfranchi. Sovra il masso in pace
Riposa, o fratel mio: natura è queta.
  Ma qual di luna, oimè, cui veli acquosa
Nube, il sembiante fassi, e lo dipinge
Il color della morte. Io tremo e gelo.
Ma sogna ei forse. L'agitata mente
Figura i venti ancor, la notte e 'l flutto,
E il ruggito de' mostri e la procella.
Qual di fanciullo, che sognando pensi
Scorgere il lupo (6), che ver lui si avventi,
Ha pallida la faccia. – O voi, che tanto
E sì tenero cor vantate, o madri,
Lo risvegliate allor? Qual vento nebbia,
Dite, il terror de' sogni suoi solete
Dissipar voi? Sì: ma non io Finàno
Destar vorrò pria che biancheggi l'alba,
Di forze scemo, un lento sonno ei dorme.
Ma della notte gl' importuni insetti
Ti assalgono, o german. Perchè non posso
Sperderli, o del mio volto al tuo far velo?
Pur .... Ma che sento? Tu di gel se' fatto ....
Son muti i polsi .... Ahi, fratel mio! tu spento?
  Di quella desolata a me le grida
Laceravano il cor. Sovra la cima
Dello scoglio ospital sorgeano intanto
L'onde commosse. Al petto ad alla chioma

Facendo insulto, l' ocean mugghiante
E il cielo empiea di disperati accenti.
Ululavano i veltri. In questa riva
Me struggeva il dolor. Spingeami 'l core
Verso la prole; ma un' interna
Voce mi susurrava: Tu se' vecchio e stanco,
Murno, ed il tempo, in che solevi il flutto
Aprir con braccio vigoroso, è scorso.
Gonfio di nuovo il mar, dall' alto masso
Svelse i miei figli, e li gittò sul lido.
Ma squarciato una roccia avea di Lorma
Il fianco; e 'l sangue ne bevea l' arena.
L'orïente albeggiò: candida nube
Scese, si aperse; e da' miei lai seguite
Volâr quell' alme su l' istesso vento.
Oh, miei teneri figli! In quale stato,
Orbo di voi, mi trovo! Il dolce nome
Più non udrò di padre. Arida pianta
Dal fulmine percossa, omai più i rami
Frondeggiar non vedrò. Conduce i nembi
E la mestizia il verno, e i campi spoglia:
Pur quando i rivi torneranno in corso,
Verde novello prenderan le selve;
Nove foglie non io, cui la più mite
Pioggia d' estate a fecondar non vale.
Qual delle sale il fumo, allor che tutta
Arse la quercia, onde sorgea, la stirpe
D' Alva disparve. In una notte i figli,
Oimè, perdei. È la sventura al colmo.
Tetra era l' alma del vegliardo, e in novi
Scoppiar si udiva di dolor trasporti.
Come stuol d' ombre quando l' aura tace,
O fiumicello, che dal ghiaccio stretto,
Al bianco raggio della luna splenda,
Alla flebile istoria ognun fu muto.

Chi al par di cavriol, che la compagna
Fra i rivi delle selve abbia smarrita,
Vien pe' monti vagando? Ei s' avvicina
Ferocemente. Tra la bionda chioma
Volano i venti impetuosi. Incerto
Il passo imprime, romoroso, acuto
Il sospir dell' ambascia, quasi vento
Nella caverna stretto, allor che l' onde
Incontro ai massi la tempesta scaglia.
Urrano egli è, sovrano arcier; l' amante,
Che tuo pensier mertò, Lorma. A Dunalva
In quella notte procellosa ei venne.
Tacean le sale. Due vivissim' astri
Quivi brillar solean. Sparvero. Urrano
Più non trovò dell' amor suo la luce.
Ove, o Lorma, ti stai? Del tuo riposo
Il soggiorno qual è? La notte, ahi forse
Infra i sentieri del deserto obbliqui
Te cacciatrice solitaria assalse.
Ove ti stai, figlia dell' arco? Io l' ali
Impenno ai piè per rintracciarti. Ahi lasso!
Qual sia la balza, che su te s' incurva,
Quale il suol, che ti porga e letto e pace,
Mia diletta, non so. Nebbioso è il cielo,
Fredda la notte. Ma se innocua scorre
Sulle tue membra, ella è per me soave.
Dormi dunque, o mio ben; dormi. Il pensiero
Venga d' Urrano a consolarti in sonno.
Cessate d' ulular, notturni spettri,
E il molle crine rispettate, o venti,
Onde il sorriso de' suoi labbri duri.
Poichè il fantasma dell' amor si pinge
Placido ne' suoi sogni, ella è serena
Ancor nel furiar della tempesta.
Miti, o fonti, scorrete. I vostri passi
Lungo le piagge del vallon sien lievi

Del colle o figli; e del deserto al centro
Sin che l'amata le pupille schiuda,
Il rombo delle penne, aquila, porta.
Riposa, o Lorma; nè fragor di fiume,
Nè fremer di procella entro gli abeti
Sospenda i sonni tuoi. Dormi. Fra breve
A svegliarti verrò. Ma la mia voce
Fia che all'orecchio tuo gioconda suoni,
Come suona il ronzio della montana
» Alidorata artefice del mele » (*)
Allor che per la fresca aura trasvola:
E se talor dell'ingegnoso insetto
S'interrompe il concento, ei sovra i poggi
A satollarsi di rugiada scende,
Ov'erma cresce la vermiglia rosa.
Riposa, o Lorma: e se d'Urran sui lumi
Poserà l'ale il sonno, i suoi fantasmi
Tu colla scorta d'un sorriso allegra.
Tacque; e le luci di sopor cosparte
Piegava lento. Men distinto il suono
D'Alva all'orecchio gli giugnea. La Luna
Tra fronda e fronda le blandìa dall'alto
Le socchiuse palpebre, e già dormìa,
Quando in atto gentil Lorma gli apparve:
E candida parea nube, da fioco
Raggio di luna occidental percossa.
Di Lorma Urràn l'ombra conobbe. Alzosse;
E dell'affanno in preda errò per gli aspri
Monti senza consiglio e senza guida.
Doleasi Murno. Urran lo intese; e d'erba
Il doppio monticello a lui si offerse.
L'arco gli cade. Urran stramazza, e spira.
Fu silenzio sul colle. Il bardo all'arpa
Le dita stese, ed al doglioso metro
Accoppiò de' sospir le prime note.

(*) *Mazza.*

Presso al Lubàr vivea Turlocco. Il crine
Canuto ei feo tra le onorate imprese.
Domestica la via delle sue sale
Era all' estranio; nè selvaggia pianta
Per lo vasto cammin ponea radice.
Ad impedir di sua magion l' entrata
Porta mai non posò. Scortese è il petto
Aperto solo allo stranier che geme.
Come la quercia del vallon, sublime,
Era Turlocco, e rigoglioso ramo
Dagli omeri spandea. Coppia di piante,
Che, al mite umor della stagion più lieta,
S' innalzi, e all' iri si conforti, figlia
Del multiforme sol, parea la prole
Di Turlòc. L' almo di Migul sembiante
Lodavano i gagliardi: il portamento
D' Alto le verginelle. Maestosa
È quella come del Lumon la figlia,
Dicean gli estrani. Del Lubarre ondoso
Pareggia questa per beltà la prole.
Fur molti gli anni di Turlòc felici;
E taciti scorrean, quasi ruscello
Sovra letto d' arena. Del sorriso
Era sede il suo volto, e come raggio
Splendea di sol, che rasserení il colle (7).
Ma del montano abitator non hanno
Fermezza i giorni, simili all' aspetto
Del varïabil ciel: calma e tempesta,
E di luce vicenda e di tenèbre.
Le bionde belve a suscitar dal musco,
Inselvossi Migùl. Arco e faretra
Risonavan per via. Sulla rugiada
Lo precorrean festosamente i veltri.
Lieve qual nube, che pel ciel si spanda
Quando il vento imperversa, ella trapassa.

*

Balza il cerbiatto. Inevitabil, come
Lo scoccato da morte, il dardo vola
Sprigionato dal nervo, ond'ella è armata;
E su la felce stramazzar tu vedi
A cento a cento, e biondeggiar le damme.
Sovra un masso ella siede. All'arduo giogo
Il tuon sovrasta; e addensati nembi,
D'intempestiva notte offron sembianza.
Precipitando dalla scabra balza,
Il torrente biancheggia; e l'onde in guisa
Di vortici di fumo il Lubàr ruota. -
Come, tornando alle paterne mura,
Valicarlo potrai, pavida figlia?
Ella sorge, e s'avanza. Alto rimira
La germana appressar. Sovra il torrente
Stendon le cime dalle opposte rive,
Incurvate, due rupi. Arida pianta
Le congiunge col crin; e fu già un tempo,
Che al musco sdrucciolevole de' rami
Osò l'incauto cacciator fidarsi,
Cimentandosi al varco. Alto vi ascende,
E su la strepitante onda s'inchina.
Stendi, o suora, la man, grida. Sul curvo
Tronco muovono entrambi il lento passo:
Ma il doppio pondo a sostener non atto,
Scricchiò, spezzossi, e la vorago aperse.
Solo Turlocco nel tranquillo albergo
Dava al fuoco alimento, e del piovoso
Ciel si doleva e del tardar de' figli.
La fiamma egli eccitava, allor che un grido
L'orecchie gli ferì. Balza, ed, ahi vista!
Strascinati dall'onda, e a un ramo stretti
(Misero genitor!) discopre i figli.
Scorse il lito, gridò; ma invan. La notte,
Che scendea su la valle, era profonda.
De' suoi lamenti risonâr le selve

Insino all' alba; e l'atterrito cervo
Fuggì veloce del Lubàr le rive.
Il sol rifulse; e il desolato padre,
Poichè più voce non avea, col guardo
Chiedeva i figli e colle braccia all' acque:
Ma per più duri e più remoti calli
Le tenebre e il Lubàr gli avean travolti.
Sin della tomba de' suoi cari incerto,
Alla magion così redìa Turlocco.
Lunghi furo i sospiri; e allor che notte
Su per le piagge del riposo antico
Riconduceva della valle i figli,
A disfogar l'affanno uscìa romito
Lungo le rive del fatal torrente.
  Ma dello scudo il rimbombar, che sprona
Alle battaglie, il doloroso padre
Riscosse, invigorì. Co' prodi ei salpa,
A Islina il pensier converso e il legno.
  In Itulma posò. Sovra una balza
Quivi di luce due giocondi raggi
A lui si offriro; e a saettar le damme
Sul rorido sentier tendea già l'arco:
Ma in rimirar di que' leggiadri spirti
La sovrana beltà, nebbia di duolo
I lumi gli oscurò. - Da' vostri sguardi
Ugual raggio, o miei figli, un dì piovea
Pur sul mio cor. Tal era, Alto, il tuo franco
Portamento leggiadro, e così vaga
Eri, o mia figlia, di donzelle il fiore.
  Nell'amena isoletta, ove il torrente
Gli avea deposti, a cotal voce il padre
Ravvisaron color. Dalle pupille
Ne prorompe la gioja, e tra le braccia
Dell' oppresso parente a cader vanno.
Ricongiunti così, tornâr festosi

Del patrio fiume a riveder le sponde.
Come Turlocco de' suoi figli (il bardo
Sì proseguìa), tu pur della tua prole
Orbo andrai per un tempo. Essi alla terra
Ti precedean, dov' è il riposo eterno.
Quivi, mista agli eroi, vedrai tra poco
L'amata coppia erger la fronte; e lieve
Già sul vapor, che della luna suole
Avvolgersi pe' rai, quando il rotondo
Simulacro ne appar d' Alva nell' acque,
Scorrer la veggio. Se la dolce amica,
O Urran, se' dunque a riveder serbato,
A che piangere ancor? Non lungi è l' ora,
Che favellar potrai, Murno, a' tuoi figli.
A poco a poco alleviar fu visto
Que' miseri il dolor. Pianta, che il capo
In mezzo alla tempesta ancor tentenna,
Cieco alla vita, Urran parea. Com' onda,
Che lungamente attorno a sè si aggiri
Poichè il vento cessò, di Murno il petto
Sorgea: ma il volto accusator fu sempre
Del destino de' figli e di sua pena.

ANNOTAZIONI.

(1) Per togliere la confusione che la moltitudine dei nomi potrebbe cagionare in questo poema, e particolarmente al principio, convien fare presente al lettore, che Murno era il padre di Finano e di Lorma, Ardano il padre di Murno, Tormano il bardo, e Dunalva il luogo del suo soggiorno.

(2) Questa frase è un proverbio molto in uso nella lingua celtica, e si adopra quando si vuol raccomandare a' giovanetti di procacciarsi buona fama per tempo.

(3) All'opinione, che i montanari di Scozia nutrono tuttora, cioè che ai governi delle famiglie più cospicue presegga uno o due genj, il cui officio si suppone esser quello di sovrintendere all' interno regolamento, e punire con rigore i disordini, sembrano aver dato motivo alcune stravaganze scaturite dal cervello de' poeti, e qualche antica tradizione di tal fatta. Certi gastighi, ai quali erano assoggettati i servidori, che male adempivano il proprio dovere, cospirarono ad avvalorare vie più una simil credenza, benchè i segni facessero il più delle volte vedere esser eglino stata opera di tutt' altri, anzi che di sì fatti enti immateriali.

(4) Questo passo allude all' idea, che le tribù celtiche aveano dello stato dell' anima dopo morte. Solevano esse far consistere le punizioni dell'altro mondo particolarmente nella densità delle tenebre, accompagnate da freddo eccessivo. E il sentimento di disprezzo risvegliato in essi dalla vista di uno scioperato, si può dedurre dal confinar che faceano le loro ombre in cotesta spaventosa regione.

(5) Da tanti passi di tal sorta di antichi poeti ersi apparisce, che oltre di quel tal atto, in virtù del quale l'ultimo superstite ad una famiglia si spoglia delle proprie armi a favore delle ombre degli avi o de' genj tutelari della sua stirpe, era lecito a ciascun eroe, giunto ad una certa età, appenderle nella sala, e dipoi astenersi senz'onta da' militari travagli.

(6) A que' tali, cui parve non suonar bene, che nella versione di Macpherson non abbia Ossian mai fatta parola de' lupi, tanto familiari a' suoi tempi nel paese da lui abitato, giova far qui osservare, che una gran parte delle sue opere si è smarrita, e che, secondo tutte le apparenze, le molte che la tradizione non ci ha tramandate, erano sparse d'innumerevoli tratti, relativi non solamente a cotesti animali, ma ben anche ad altre particolarità importantissime, dalle quali non ci resta che a deplorare la perdita.

(7) Una parte di questo frammento sembra estratta da un elogio, che Ossian fa altrove del figlio Oscar.

TRATALLO (1).

POEMA SESTO.

ARGOMENTO.

Colgùl, vinto da Tratallo alla corsa e alla lotta immagina uno stratagemma per rivalersene. Sbarca pertanto un certo numero di guerrieri su la spiaggia di Morven, e spedisce a Tratallo un vecchio, imponendogli di simulare esser egli un disgraziato, che avea bisogno di pronto soccorso. Tratallo presta fede all' ingannatore; ed è improvvisamente assalito: ma si difende da valoroso, ed uccide una gran parte di nemici insieme col loro duce, prima che i suoi accorrano in ajuto.

I passi primi, che per l' etra movi,
E l' aurea chioma in sul mattin disciolta,
Sono, o padre del dì, stupenda scena.
A te sorride il poggio, a te la valle
E il cristallino rio. La verde cima
Ver te, dopo la piova, ergon le piante,
E il vecchio bardo al tuo ritorno esulta.
Ma dove, al tuo sfolgoreggiar, si asconde
Sovra le tenebrose ali la notte?
Dove fuggon le stelle, e qual recesso
Il tremolante lume allor ne copre?
E quando sul celeste arco ti avanzi,
E valoroso cacciator le incalzi
Del firmamento per gli azzurri campi,
In qual deserto le confini, o sole?
Chi, progenie del ciel, chi a te si agguaglia,

Quando sublime, radïante volgi
Della carriera a mezzo, e da te lunge,
Dardeggiando, il nemboso aere disperdi?
Ma più giocondo allor che il biondo crine
Lavi nel flutto d'occidente, e svegli
Del tuo novello comparir la speme.
Un punto sol mai dal sentier non torci
Per notturno vapor. Delle tempeste
Il minacciar per l'ocean deserto
Non ne arresta il cammin. Fido tu sempre
Del mattino alla squilla, allegro nume,
La disïata luce al mondo rechi.
Pur io da lunga età la cerco indarno.
La notte, che sul ciglio al bardo posa,
Tu non rimovi. Ma la nebbia forse
Degli anni un dì ti offuscherà. Simìli
A' passi miei, di tua vecchiezza i passi
Per lo morvenio ciel volgeran lenti.
Come tua suora allor, d'opaco disco
In forma, per gli spazj errante, l'ora
Più non saprai, che al corso desta. Il grido
Più del mattino non udrai. Dall'alto
Della pendice mirerà, se giungi
Il cacciator; ma l'aspettar fia vano.
Del cielo il raggio (esclamerà doglioso)
Oimè, si spense; e alla natìa capanna
Tornerà muto. Ma la luna e gli astri
Sfavilleran d'inusitata luce.
Te pure, o sol, domeran gli anni; e tempo
Verrà, che dormirai, superbo nume,
Come Tratallo nella tomba or dorme.
Di': ti rimembri di Tratallo, o sole?
Di leggiadrìa vestito, ei questi monti
Calcar solea. Maravigliando il prode,
Scorgeanlo i raggi tuoi, chè nuovo al guardo,

» Non era l'andar suo cosa mortale » (*).
Il brio spirante de' più fervid' anni,
Scorreva un giorno di Gormalla il piano.
Doppia lancia stringeva; e largo, al paro
Del tuo sembiante, il ricopria lo scudo.
Del tremulo cimiero il color fosco,
Il vermiglio accrescea delle sue gote;
E gli ondeggiava per le spalle il crine.
Movendo il passo, ei degli eroi l' eccelse
Imprese ridicea. Dal pianto afflitto
Gli occhi, e la guancia per dolor consunto,
Un vecchio a lui si offrì. Qua vengo, ei disse,
Se Tratallo sei tu: re delle lance,
Ad implorarne aita. Un tempo corse,
Che de' prodi lo stuol, su le romite
Spiagge di Dula, dell'argenteo scudo
Udia di Toalarma il suon guerriero,
E le sue sale alle giulive cene
Seder molta vedean straniera gente:
Ma cotal suon non più il gagliardo ascolta;
E le mie sale, ove soleano i bardi,
Attorno accolti a divampante quercia,
Libera nota modular, solinghe
E fredde or son. Dell' unica mia figlia
La beltà vide Morardano; e n' arse,
Benchè da lei non riamato amante.
Fremea di sdegno Morardàn; ma tacque:
E il fatal dì, che di Slisgala al fianco
Lungo il lito ne gìa, sovra uno schifo,
Da quattro remator guidato al porto,
Si presenta improvviso. Indarno io cerco

(*) *Petrarca.*

Nella fuga lo scampò. Ei scende; afferra,
Ed al naviglio la donzella tragge.
Alle tue rive or lo sospinse il vento.
Una, o Tratàl, delle tue lance porgi
A questa destra, e per la figlia meco
Vieni alla pugna, o de' mortali il primo.
A tai detti sentìa sorgere in petto
Gioja e furor l'eroe. La lancia porse;
E di temenza ignaro, a lui si aggiunse.
Il suon del calpestìo parea di fonte,
Che sotterraneo mormorì. Si avanza;
E il vecchio si dilegua. Immensa turba
Esce repente di nimici, e a quella
Il frodolento istigator si mesce.
Di sdegno arde Tratallo. Alza la lancia,
E del vegliardo già la immerge in petto:
Ma pietade il trattiene. - Abbassa l'asta:
Annose membra a trapassar non scenda
(Grida), e del vil non la deturpi il sangue.
Già mille nell'eroe volgonsi acciari,
Quasi lingue di foco. Alto si mostra
Colgùl tramezzo a' sue falangi. Il volto
Fiera gioja gli accende, e fiamma sembra
Nel fumo involta, o su funereo nembo
In vista micidial meteora assisa,
Quando tra i rami delle alpine querce,
Terror notturno, la procella freme.
In Dorinessa fu compagno un giorno
A Colgùl nella caccia il pro' Tratallo;
E misurata per sollazzo avea
La sua con l'asta di Colgùl. Ma forte
Qual mai fu braccio in campo e nelle selve
A fronte di Tratallo? Il vide, e n'arse
La verginella dalle nere luci.
Mise un sospiro; e più Colgùl non l'ebbe.

Come involta nel turbo ombra, che torni
Dall'irta pianta, che a schiantar non valse,
E nell'antro natìo torbida aspetta
Pel novo assalto il rimugghiar de' venti,
Si ritrasse Colgùl, la non matura
Ira premendo nel velloso petto:
E tre lune aspettò. Ne' patrj campi,
Or che Tratallo è sol, vindice irrompe
Con tutta l'onda de' guerrier suoi mille.
Solo, o Tratallo sei: ma in mezzo all'aste
L'impavido tuo cor la fuga abborre.
Come l'onda d' Inàr dall'argin stretta,
La tua possanza nel periglio cresce;
A all'appressar della bufera, il petto,
Quasi flutto di mar gonfiasi e freme.
È tua gioja terribile, siccome
Notturno spirto, che la tetra fronte
Tra le meteore innalzi, e su più tetro
Nembo di colle in colle irto si aggiri.
Rupe, che rovinosa al pian rimbombi
Dalla cima de' monti; onda, che ingrossi
Al soffiar d'Aquilon; selva, che strida
Divorata dal fuoco in cupa notte,
Immagin sono del terror che spira
In battaglia Tratàl. Parean fiumane
Gli azzuffati guerrier; eco di valle,
Quando il pino al suol caggia, il suon dell'armi.
È fiera la minaccia, orrido l'urto.
Tratallo è turbo, che le selve schianta;
Flutto è Colgùl, che le campagne allaga.
Ma l'asta di Tratàl sul cimier piomba
Del rival, che già piega. I rai smarriti
La densa nebbia del terror gli copre.
Perde Corràn lo scudo, e immobil resta
Quasi pianta da folgore percossa.

L'umor vermiglio ad arrestar, che a rivi
Per lo fianco gli sgorga, erge la destra
Ducon languente, e a un arbore si appiglia.
Pria che pera il campion, di Crisòl l' elmo
Con mezzo il capo infranto ai piè gli cade;
E d' altro sangue lorda e d' altra polve,
Del frodolento messaggier, che spira,
Calpestano gli eroi la nivea chioma.
  Colgùl frattanto da' suoi rai toglica
La nube ond' eran cinti; e a sè d' intorno
Rimirava i guerrier di sangue intrisi.
Tacito quasi fosca ombra, cui formi
Vapor del Lego, ei di Tratallo move
Chino alle spalle; ma l' eroe lo scopre.
Fugge ratto Colgùl. Tratàl lo insegue;
E folti sovra lor pioveano i dardi.
L' un ferisce Colgùl, che spento cade
Mentre alla nave l' egra destra stende.
Tratàl vi si precipita, e la torce
Contra i guerrieri del rival. Ma il vento
Lunge il trasporta dal funesto lito;
E all'oste in faccia ne gioisce il prode
Nello splendor della sua gloria involto.
  Stavasi allora di Tratàl la sposa
Entro l' ostel. Dalle ginocchia a lei
Due pargoletti ergean la fronte, ombrata
Dalle anella del crin lucido, biondo.
Ella stassi; e curvati ambo su l' arpa
Materna, ritentarne amano i nervi:
Ma, oimè, più il suon, che li rapia, non rende!
Perchè a noi non risponde? Oh, tu la corda
Ne addita, o madre, dove il canto siede.
Risvegliatela, o figli, essa dicea,
Sin ch' io ritorni. E que' mesceano intanto
Le molli dita alle sonore fila.

A riguardar se il suo diletto riede,
L'ansia pupilla Sulandona gira;
Chè scorsa è l'ora al suo venir prefissa.
Di qual rio calchi, o mio Tratallo, il margo?
Per qual selva o deserto erri smarrito?
Alla consorte, che di te sol vive,
L'alta persona tua perchè non sorge?
Oh! veder potess' io, da me bramato
Il sorriso scherzar sulle tue labbra!
Del color dell'aurora è la tua gota;
E allor che all' aure il molle crin disciogli,
Nitido sembri mattutino sole.
Ella s'invia sul poggio, e nuvoletta,
Par che dall'ermo piàn rorida voli
Sui raggi del mattin, scotendo appena
La molle cima dell' umil virgulto.
Sul vertice si posa: il guardo stende;
E uno schifo le appar, d' aste coverto,
Che sulle non remote onde si libra.
Ahi (grida)! al certo lo stranier bersaglia
Di tutte posse armato, il sol Tratallo.
Qual fia mortal (e sia pur ei gagliardo!),
Che di mille guerrier sostenga i colpi?
La valle e tutti della valle i fonti
Alla bella risposero. Dal colle
Accorrendo precipita, e si spande
De' prodi il fior, che per Tratàl paventa:
E già le sparse di Colgùl falangi
Raggiunge e fiede. Ma l'eroe, dall' onde,
Vi arrestate! gridò. - Subita gioja
Il suon diffuse della nota voce.
Il naviglio Tratàl condusse a riva,
E in mezzo ai plausi de' guerrier, discese.
Intorno al frale di Colgùl frattanto
Misto col vinto il vincitor si aduna.

Non più da' lumi gli sfavilla il foco;
Ma tuttor l'aria del sembiante è tetra.
Lui guatano gli eroi taciti, immoti:
Ma gran parte di lor giacea già spenta;
Siccome per le piaggie aride foglie,
Quando il vento autunnal le querce investe.
Per comun opra fur le fosse aperte:
Leggiadro garzoncel prono gli asconde
Sotto gli omeri l'asta; e al sollevarsi
Lento l'usbergo si dischiude sciolto
Dall' affannoso petto. Un sospir muto,
Cedendo al rio destin, gitta Calmora,
E del misero amante al fianco spira.
Accorre Sulindona: ella è già fredda.
Ravvisa, ai segni, di Corglàs la figlia:
Le scorre il pianto entro la tomba; e intuona
Alla bella di Sorna inno di lode.
Tu più non vivi, o donzelletta. Estrana
È, oimé, la terra che il tuo frale accoglie.
Ma tu, che di Colgùl dentro la fossa
Dormi, lieto ne andrai su la tua nube.
Le sale schiuderan di Morven l'ombre
All'appressarti. In mezzo ai nembi: e a mensa,
Colma di conche vaporose, assisi,
Tue fulgide pupille e l'aureo crine
Ammireran gli eroi. Su la soave
Arpa, tessuta di nebbiose fila,
A te sciorran le verginelle il canto,
E tu al nappo berai di eterea vita.
Ma fia dolente il genitor. Pensosa
L'età canuta scorrerà le piagge.
Sui fianchi rotte di lontano scoglio,
Udransi acutamente muggir l'onde. –
Di Calmora se' tu, voce, che ascolto?
E il figlio a lui dirà dell'erma balza:

Il piè volgi, Corglasso, alle tue sale
E del turbine omai lascia le rive.
La figlia tua non t' ode. Ella sui nembi
Passeggia con Colgùl, da te divisa.
Allor che in Sorna regnerà la notte,
Della luna sui rai fia che discenda
Leggiera quasi nebbia a' tuoi fantasmi.
Tu più non vivi, è ver, leggiadra figlia;
Ma di Colgùl dentro la tomba giaci.
Così a Calmora di Tratàl la sposa
Ergea dalla pietosa anima il canto.
Ma chi laudar potea Colgùl? Con mille
E mille alla battaglia era disceso,
Qual vapor, che del Lano esca dall' antro,
E gravido di morte, il suol radendo,
Entro l' ostel del cacciator penetri
Quando tetra è la notte, e l' aura tace.
Fuor della nebbia, che serpeggia lenta
Lungo le tombe, i lor sospir si udiro;
E di solingo lamentìo sovente
Ne scosse il suon. Ma per gli aerei campi
Non li ravvisi, o sol. Si mostran elli
Nel silenzio dell' ombre, allor che altrove
Lo sguardo volgi, che serena il cielo:
Pur l'ombra di Tratàl mirar ti è dato.
Talora in sul meriggio ei nella piena
Immerso del tuo lume, a noi si svela
Quando accampa la nebbia al monte in cima.
Insolito splendor versar ti piace
Sovra la nube, che quel prode alberga,
E non men vivo su l' avel rifulgi.
A me sovente di Tremòr sul tetto
Giunge, o sole, il poter della tua lampa,
Al cui folgoreggiar splende e si scalda
La bruna pietra, che Tratàl rinserra.

Ben rimembri gli eroi, poichè tu l'opre
Di lor possanza rischiarasti, o sole.
All'aure prime non aveano aperte
Le labbra ancor, e tu su Morven, chiaro
Brillavi, amico Dio, siccome or brilli.
E presenti gli avrai ne' dì remoti,
Quando pur questo sasso invan fia cerco.
Temora coprirà del tempo il musco;
E dentro Selma tua, fatta caverna,
Libero il vento scorrerà degli anni;
E tu ancor splenderai. Non mente il bardo.

ANNOTAZIONE.

(1) L' eroe di questo poema era avo di Fingàl, e condottiero dell' esercito de' Caledonj nella guerra contro i Romani. Di lui si trova spesso menzione in altri poemi di Ossian; ed è celebre nella tradizione, per aver combattuto contro i Druidi. L' apostrofe al sole, con la quale si apre il poema, è di maravigliosa bellezza. Se non che verso la fine par ch' entri in qualche uniformità col magnifico squarcio di egual genere che s' incontra nel poema di Cartone. Ed era naturale che Ossian, egualmente che Milton, dovessero non di rado rivolgere la parola a quell' astro, che più non vedeano fuorchè cogli occhi della mente. Ciò non pertanto esser potrebbe che in origine cotesti due squarci non avessero nulla di comune tra loro. E la negligenza di chi gli andava recitando può aver confuse le idee dell' uno con quelle dell' altro.

DARGO

FIGLIO DI DRUVELLO.

POEMA SETTIMO.

ARGOMENTO.

Dargo, figlio di un arcidruido, incoraggiato da alcuni rinforzi ricevuti dalla Scandinavia, approda di notte alla spiaggia di Morven. Due guerrieri di Fingàl, incaricati di spiarne le mosse, sono da lui sconfitti e spediti a disfidare Fingallo stesso alla pugna, che prepone al comando Curacco, duce d'Innisfela. Il padre di questi esamina le arme del figlio, e gli narra un' avventura della sua gioventù, che prepara il lettore all' istoria di Ulanforlo, inserita verso la fine del poema. Dargo muore nella mischia; e Curacco, dopo di aver perduta una mano e date prove di straordinario valore, spira nel ritirarsi dal campo di battaglia. Il poema incomincia e finisce con alcune considerazioni eccitate dalla vista della tomba di un druido, e dalle idee del bardo intorno alla situazione dei trapassati. L'azione succede in vicinanza del ruscello di Moruto al cominciar dell' estate.

Qual di flutto, che scoglio ermo percota
A mar tranquillo, odo fragor. Di Dorca
Il torrente quest' è che l'onda frange
Lungo la valle delle querce. Al centro
Dell' attorno diffusa ombra del bosco,
Cerchio s' innalza di vetuste pietre;
A cui d' appresso, il niveo crin disciolto,
Opra di lieve nebbia, erran fantasmi.

Dell'imbelle il garzon n'ode i sospiri;
Il terror gli dà l'ale, e Ahi! grida,
Popolato dall'ombre è questo loco.
Ma il bardo, al vostro lamentar, non trema,
Pallidi spettri della notte. Prova
Un giorno ebb'io del valor vostro in terra;
Io, che innalzare osai di Dargo a fronte,
Terribil figlio di Druvello, l'asta.
Entro il pensiero si raccendon gli anni
Di Morven glorïosi, or sì lontani.
Compiuta era la caccia. Alla fresc'ombra
Della foresta o su muscoso letto
Stanchi giacean della montagna i figli.
Denso coprìa delle tenebre il manto
Colli e pianure, e assisi eran di Selma
Al banchetto gli eroi. Le lunghe notti
Varia temprava melodìa di canto
E il suon dell'arpe a quel si fea concorde (a):
Ed i veltri s'udian dall'irta balza
Far eco all'ombre ed ululare in vista
Del fremente oceàn. Occhio di falco,
Sulinroda; e Culcossa piè di cervo,
Securi esplorator scorreano il lido.
E non è tempo ancor che dal deserto
Ti mostri, o luna? Coll'argenteo corno
Perchè di Morven su l'aerea cima
Dea del notturno ciel, movi sì tarda?
Ti affaccia, astro pacifico. Tramezzo
Agli arbor mira le dormienti cerve;
E il flutto a Cona di tuo lume imbianca.
A'guerrier nostri tu il cammin rischiara;
E se il torbido mar solca la nave
Di stranier vagabondo, a Selma il guida.
Aperta è sempre di Fingàl la soglia
Al peregrino, e in securtà lo invita

Quando importuna tenebrìa l' acciecs.
Delle nubi tra il vel splendete o stelle;
E tu ne mostra, Uloico, il vago aspetto.
  Ma in pace voi dormite, o vive luci
Del ciel notturno. Denso nembo, e greve
Cinerea bruna vi avviluppa; come
D' Ossian la cinta vesta, e non appare
Un raggio sol, che il buon sentier ne additi:
Tetra è la notte; e d' ogni luce privo
Il deserto ocean. Mormora il flutto,
E del vetusto masso al piè si scaglia.
Mentre su navi di vapor conteste
Passa il drappel dell' ombre, il suon ne ascolta
E fa cenno al nocchier di volger prora.
Sorgi, ti affretta, biforcuta luna:
Delle nubi tra il vel splendete, o stelle:
E tu ne mostra, Uloico, il vago aspetto.
  Comincia l'alba a biancheggiar. La cima
Già si scopre de' monti, e par che rida.
Move sull' ala di leggero vento
Cupo susurro, che più ognor si accresce,
Onde l' orecchio ad esplorarlo tende
L' uno e l' altro guerrier. - È degl' insetti
Sulinroda, gridò, questo il bisbiglio,
Ricondotti dal sol. - No, no; il ronzìo,
Culcossa, ripigliò, qnesto è dell' api
Della montagna, che dall' arnie fuora
Escono in traccia di colui, che a caso
Di nn piè percosse lor mellifluo tetto.
Ma il romor cresce. - Ah! non è d' ape o d' altro
Volante insetto, che il mattin risvegli,
Sulinroda riprese: è stuol di estrani,
Che della nebbia col favor si avanza
Tacito, come nel cammin la luna.
  Le prime orme ritessono, da sdegno

Punti e da duolo i due guerrier. Non visto
Che al rinascente dì, la valle inonda
Lo stranier numeroso. Ahi! di Fingallo
Già li turba il furor. Con passo incerto
Schivi d'ogni sermon, segnano il calle.
Alle radici di solinga balza,
Oppressi dal dolor, posano il fianco.
Manda alfin Sulinroda un sospir lungo.
Dalla voce del duol tocca repente,
Scote l'aquila i vanni, e de' gagliardi
Suscita l'alme. Alla battaglia innanzi,
Gridan, quindi a Fingallo. Ei non ci accolga
Che di gloria coperti e di ferite.
  Quasi torrenti, che dall'alto scendano
Per sassoso cammin torto, precipiti
Sino alla valle, ove le spume adunano;
E massi e sradicati alberi traggono,
Ponderoso flagello al doppio margine,
Mentre il riscosso garzoncel, sollecito
La rupe ascende, e il furïar de' vortici
Disïoso contempla, e all'irta rovere
Tenace attiensi, anche da lunge pavido,
Que' prodi s'inoltrâr. Ma un oceano
Dargo apparìa, dove perdeansi i fiumi.
Primier cade Culcossa. Sulinroda
Pugna tuttor. Ma chi può a Dargo opporse?
S'urtano i corpi. Il cacciator, che assonna
Entro lo speco, a quel romor si desta.
Di fulminoso stral, dalle iraconde
Ombre lanciato, lo argomenta, e trema.
  Fino a Selma rimota il suon dell'armi
A turbar si diffuse i miei fantasmi.
Io mi dormìa. Pur alla lancia corse
L'usata man. Novo soffiar di vento
Ancor più acuto lo stridor mi porta.

Sorgo, e batto il brocchier. Corse Fingallo.
Alto di Morven risonò lo scudo.
Quasi turbo, che quercie aride assaglia,
A gran passi gli eroi scesero il colle.
Stuolo di cento d'Innisfela atleti
Lor si aggiunge per via. Fischiano al vento,
E numerosi appajono da lunge
Del figlio di Druvel gli alti vessilli.
Vien Dargo. A schiera ugual fate ch' io pugni.
  Stavagli a fronte, e di guerriera brama
Il fior de' forti di Fingallo ardea:
Ma i garzon d'Innisfela erano estrani.
Allor che all' asta ei la man porse, tutti
Impazïenti s' inoltrâr, lui solo
Di sotto all' ombra de' cimier' guatando:
E tacite parean tra dense nubi
Meteore ondose, di dolor foriere,
Quando, al tremar delle presaghe frondi,
Va della curva balza il cervo in traccia.
Parlava il cor, ma non si udìa parola.
Vide il desir, che a lor brillava in fronte
Fingallo, e tutte le mietute palme
Rimembrava de' suoi, cui delle chiare
Fonti, attoniti ancor, fan plauso i figli.
  Va, Curacco, diss' ei, guida i gagliardi;
E d' Innisfela i difensor sien teco:
Ma da lor non rimova Ossian lo scudo.
Spesso ei di scoglio salutar fu immago
Alla quercia de' monti, allor che i rami
All' infierir della bufera piega,
Ed il tronco minor si fende e stride.
Sovra pin, svelto dalla roccia, e a valle
Tratto dalle sdegnose ombre o da' venti,
Il vecchio duce di Slirùt sedea:
E d' una man strappando il folto musco,

Che la scorza copria, stringea nell' altra,
Ahi! non più forte, la paterna lancia,
Cui ruggine tenace, arma del tempo,
Tolto avea nel riposo il lampo antico.
Taciti, come in su la foce il fiume,
Gli anni primieri a lui volgeansi in mente;
Ed in sommesso metro un glorioso
Canto de' bardi mormorar godea.
Ma poi che duce delle pugne eletto
Il figlio udì, tutti obbliò gli esempli
Dell' età scorse; e le bramose luci
Ver lui rivolte, d' un soave riso
Tra il niveo crin gli balenò la fronte.
Ma, oimè, deluso nel desir, nol vide.
Oscuritade impenetrabil cinge
Il guardo, che primier dagli anni è domo.
Prendi, o Curacco, questa lancia, ei disse.
Siccome arida foglia il sentier copre
D' autunno, il suo coprian sovente i prodi.
Degli avi emulator la impugna, o figlio.
Te non discerno più: ma dalle nubi
Ti guatan l' ombre de' tuoi padri allegre.
Poichè su gli occhi miei l' età si assise,
Lascia che al ferro tuo la man distenda.
Acuto egli è, qual dee per le battaglie
Di gloria apportatrici. E ov' è lo scudo,
Che adamantino scoglio è incontro ai colpi?
Ah il cuojo ne rafforza. Allor che al campo
Movea negli anni miei, non già sì lento
Allacciarlo solea. Danzante in vista
Dell' inimico, entro le vene il sangue
Più rapido sentìa farsi e più lieve.
Quasi tempesta, nell' età fiorita
Tuo padre, o figlio, sui guerrier scendea.
Me sette duci un dì seguian, compagni
Sovra i monti d' Iforla. Ivi le cerve

Affaticammo per tre interi soli.
Ultorran superbì. Non mai secondo
Io fui nel corso, ei disse. Il nostro legno
Sul lito incese; ed a fedel drappello,
Allor che nell' usato antro la sera
Ne raccoglira, d' imprigionarci impose.
Inlorno, raggio di beltà, che liete
Fea quelle sale, il reo comando intese.
Ella vedea nel genitor la fronte
Torbida, quasi pria di turbin nembo.
Mi amava Inlorno, e mi scorgea qual pianta,
Cui da lungi minacci urlo di vento.
S' egli abbatte, dicea, tuoi verdi rami,
Il mio rampollo non avrà più foglie,
Nè più, qnal pria, di mia beltà far mostra
La conduttrice udrò del giovin anno.
La notte scese. Inlorno era nell' antro;
E mentre noi fea del periglio accorti,
Spontaneo pianto la vermiglia gota
A irrigarle acendea. Da questo speco
Fuggite, ne dicea: ma ignoto resti,
Che Inlorno vi parlò. D' Ultorran l' alma,
Come la notte de' sepolcri è scura.
La fiamma, ond' arde d' Ultorran la prole
Pel duce di Sliruto, a lui si celi. -
Ciò detto, il volto si coperse, e sparve
Come luna benefica, poi ch' ebbe
Segnata al peregrin la via smarrita.
Su l' alto di una balza errando io giva.
Un raggio sfavillò! Rivolgo i passi,
E benedico il salutifer' astro.
Pngnar convenne co' guerrier notturni.
La vittoria ne arrise. Inlorno appello;
Ma non risponde Inlorno. Oimè! trafitto
Il sen le avea del genitor l' acciaro.

Sovra lo soglia, nel suo sangue involta
La sventurata io vidi; e moribondo
Cigno parea dal cacciator trafitto,
Che del Lano sull' onda il dardo porti
Ancor nel petto, e della morbid' ala
Lieve ne innalzi il venticel la piuma.
A riguardar sovra la vaga estinta,
Immoto stava il suo minor germano.
E a che non sorgi? le diceva. E a noi:
Perchè piangete? – Sfavillante spada
Posi al fanciullo in pugno, ed alla bella
Sul nativo terreno ersi la tomba.
Allor che tutta la campagna è muta,
La rischiara la luna, e dolce canto
Drappel d' intemerate ombre le innalza.
Sul venticello, che gemendo passa,
A lor compagna, fra i vapor, lo spirto
Erra d' Inlorno lamentoso. Il sole
Furtivamente a lui sorride, e bagna
Nella rugiada del sepolcro i rai.
Tre dì piagnemmo. D' Ultorran la nave
Remiganti ne accolse al quarto giorno.
Queste, o Curacco, fur l' opre mie prime.
Si adegui il nome tuo del padre al nome.
Com' aquila famelica, se a caso
Dormiente su la balza il cervo scopre,
Sulla preda ad aperte ali si gitta,
Tal Curacco precipita; e la brama
Gli brilla in fronte del vicin conflitto.
Si affollano i guerrier dietro a suoi passi.
Fiume che sbocchi su d' alpestre masso;
Tuon, messaggiero di procella estiva
Allor che l' irto crine agita il bosco,
E grave di vapor sulfureo nembo
Su le cime de' monti orrido accampa,

Diresti il corso lor. Dargo si avanza,
Dargo, meteora delle pugne. Eguale
Di Balva al flutto, impetuosa l'onda
Degli avidi guerrier seco strascina.
Lenta la turba e taciturna move;
Ma ne appajono l'orme ampie, profonde.
Stettero, e in fronte si guataro immoti
Di Moruto sul margine i gagliardi.
Per brama irrequïeti, afferran l'aste,
E incomincia la pugna in mezzo all'onde.
Quasi nembo, che nembo urti e rovesci,
S'incalzano i guerrier. L'acciar balena;
Interrotto si frange il gonfio flutto,
E mormorando, su gli estinti scorre.
Degli usberghi al cozzar e degli scudi,
Il diserto rintrona: il sangue gronda
Dall'irto rovo; e all'iterata strage
L'umor sì accresce, che purpureo geme.
Ma qual è il canto a rammentar possente
Del certame il furor? Dal cuojo infranto
Il brocchier cade di Curacco a terra.
Corre la destra a ritenerlo. Grave
Spinge Dargo l'acciar: quella è recisa,
E collo scudo la trasportan l'acque.
Ma un'altra man resta a Curacco. Ei balza
Tre passi addietro. Come fulmin, ratto
Fuor esce il ferro, ed al rival sovrasta.
Coprimi collo scudo, Ossian, ei grida:
Ma d'asta non ferir. È nome vano
Il nome del guerrier, che nel conflitto
Straniero braccio a sua salvezza implora. –
Nè Dargo pugna con rival trafitto.
Illaudabil saria. Va; ti allontana,
Superbo sol delle passate guerre:
Pugnar col figlio di Fingàl mi è caro. –

Curacco si ritrae. Negl' ignei sguardi
Ancor la face del valor gli splende.
Sul terreno si adagia, e a sè d' appresso
Mira uno scudo e uno scudier, che dorme
Tranquillo al suon della propinqua zuffa.
Concana, ei dice, al petto mio lo adatta:
A combattere andrò dove s' ignori
Che recisa Curacco ebbe la destra. -
  Incontro a Dargo alzo la lancia: ei cade;
E strepitan confusi i rami e l' armi.
Sorge, all' arbore attiensi, e ancor fa forza
Di vibrar l' asta. Ma Fingàl non fere
Straniero petto che il vigor perdeo.
Caggiono i suoi guerrieri a lui d' intorno,
Come del verno all' appressar le foglie.
Scorre sul capo degli estinti l' onda,
E ne dispiega il crin sovra le selci.
Come torrenti in su le rive aduna
In varj mucchi gli schiantati rami,
Montana spoglia, tal dell' aste i fasci
Sospinge il flutto ad ingombrar l' arena,
E aggirata dai vortici e dal vento,
Galleggiano de' vôti elmi le piume.
  Ti avanza, o prode, e rinnovella i colpi;
Esclama Dargo: non ancor son domo.
Io pur la spada vibrerò (Curacco
Grida, e rapido corre). - Aspro fendente,
Qual di fulmineo stral, figlio del nembo,
Che sulla quercia della balza piombi,
Cala il valido eroe. Nel rio travolto
È Dargo; e cupo ne rimbomba il lido.
Le sue squadre si arretrano. Ma Cuto,
Siccome turbo, che la polve aggiri,
Molta parte de' nostri ancor mietea.
Contro lui mi rivolsi. Avea Fergusto

Prevenuto i miei colpi. Il cor gli avvampa
All'aspetto di Cuto. Ad igneo fiume,
Che le tenèbre illuminando, scorra,
Somiglian gli occhi suoi. Con quella brama,
Onde il vol sulla preda aquila spiega,
Tra gl' irati guerrier penètra il prode.
Quasi fosca, notturna ombra, che posi
Sul Lena, immobil Cuto, e orrendo stette.
Quella del Ciel per le meteore passa;
Tutte ne veste le sue negre membra,
E la guerra de' venti alto-mugghianti
Agli atterriti popoli predice.
Tal Cuto apparve quando altr'armi cinse.
Ma poi che vide i suoi guerrier dispersi,
Piegò lento; e di sdegno ardea nel guardo.
Volse due volte, nel ritrarsi, i lumi;
E nel cammino si arrestava, incerto,
Qual suol di Balva nella valle il rivo
Colà dove più largo in due si parte.
Splendere alfin del genitore il ferro
Da lunge mira. La paterna fronte
Smorta sorgea su la fuggevol onda.
Con la destra l'acciaro ancor brandiva,
E della fida quercia un saldo ramo
Nella manca tenea. Con alto grido
Accorre Cuto; e dell'esangue padre
Posto sul tergo il frale, al suon dell'armi
Quello frammisto de' sospir, sul colle
Tra l' arche avìte lacrimoso il reca.
Verso Fingallo degli eroi la schiera
Lenta drizzossi. Sul cammin scorrea
Coronato di felci un picciol rivo.
Tenta Curacco valicarlo il primo,
E l'asta inoltra. Ei balza; il suol gli manca,
E steso cade non previsto ingombro

Su l' arenoso letto. Il rio si aduna;
Mormorando lo scudo empie, e spumoso
Su le ferite del guerrier trapassa.
Ossian (ei disse con afflitta voce),
Cingi tu di quest' arma il figlio mio.
Ei nella valle di Slirnto gode
Troncar le pianticelle. A lui d' appresso
Sgorga dall'alto d' un macigno l' onda,
E tra rive di tenebre coverte
Precipitando dal torpor lo scote.
O del padre, egli esclama, ombra, t' intendo.
Della letizia coll' incerto passo
Corre agli amplessi miei: ma non discerne
Che il periglioso flutto. - Al patrio lido
Torna, deh torna, o prole. Dal soggiorno
Del nembo avìto io ti vedrò felice.
Siccome il genitor ne uscìo di vita,
Intenda, Ossian da te, sì che il rammenti
Quando il vigor dell' alma e delle membra
Maturato dagli anni, in lui grandeggi.
La veste, di sua man per me tessuta,
Oilamina dispon. Ne stilla il pianto
Sul nitido lavor. Pensier di morte
Ne contrista la mente, e sulla bianca
Mano, di doglia in atto, il capo inchina.
Tu paventi, Oilamina, e n' hai ben dritto:
L' eroe, che i giorni tuoi facea sereni,
Or di Moruto nel deserto giace.
Cessa dall' opra tua dunque, Oilamina.
A me del tuono per le vie ministra
Fia d' altra veste la cinerea nube.
  Spirò l' eccelso condottier. La tomba,
De' bardi al canto, gli chiudeano i prodi;
E di sua gloria eternatrici, attorno
Al funebre soggiorno erser le pietre.

Dal vicino terren, dove prosteso
Ad aspettar giacea reduce il figlio,
L'orecchio all'opra lor porse Druvello.
Dargo, ei dicea, sento che appressa: e in traccia
Stese del figlio la tremante mano.
Ma poi che l'inno de'sepolcri intese,
Ah! disse, il padre tuo non ha più prole:
Ei brancolando tra la notte giunge.
La salma d'un eroe, cui per le aperte
Ferite la fremente anima uscia,
Giacea deserta sul cammino. Inciampa.
Ah! dal martello dell'età percosso,
Quanto infermo è il mio piè! gemendo esclama.
Il moribondo eroe, scosso dall'urto,
La ponderosa fronte alza, sul rotto
Scudo la posa, di che parte avea
Nimica lancia nel suo petto infitta.
Di': segnasti in Itorno orma tu mai?
Oh se ciò fu, questa mia lancia prendi:
Non è a te forse sconosciuta. Io l'ebbi
Ne' miei verdi anni; e raggio era di luce.
Oimè! non fia più mai che d'Ulanforlo
La brandisca la man, lancia omicida.
  A tai parole si affollò repente
Di Sorglàn nell'afflitta alma il passato;
E molto pianto sul german d'Ilorno,
Lume primier dell'amor suo, diffuse.
  Ambo la schiera degli eroi li trasse
Di Curacco alla tomba; e pria la terra,
In che giacer dovea, toccò Sorglano.
Con voce tal, che gli morìa sul labbro,
Ulanforlo pregò, che la sua fossa
A quella dell'eroe si aprisse a lato.
Fate, che le mie sale abbiansi, o prodi,
Questa lancia di frassino, dicea.

Sotto la soma dell' età s' incurva
La madre mia. Se più non giova al figlio,
Colei sostenga. Io non ho sposa o erede
Dell' armatura mia, che la contempli.
Muore Ulanforlo come in erma rupe
Giovane quercia rovesciata all' urto
Degli spirti di Loda. Le radici
Ne svelle il vento, nè rampollo alcuno
Dal tronco arido spunta. In questo loco
Surga dunque mia tomba, e nelle mute
Paterne sale sia quest' asta appesa. -
Sì, Fingal disse, la otterran tue sale:
Ma fia questo alla madre unico pegno
Del figlio in cambio? Già la quercia stride
Negli splendidi alberghi, e il vecchio bardo
Innalza omai della letizia il canto.
Di tuo nome il chiaror somiglia, o prode,
Al chiaror della fiamma. Essa lo ascolta,
Dolcemente commossa, il capo inchina,
E il pianto della gioja il sen le inonda.
Di mia progenie il vanto, ella susurra,
Al cader de' miei giorni astro divenne.
Il tempo scorrerà, che ancor mi avanza,
Quasi striscia di luce. Di Ulanforlo
Si udran le genti benedir la madre.
Ad asciugar su le oscurate luci
La lacrima del giubbilo, si arresta.
Rauco lo scudo al martellar risponde;
Si discolora il chiovo: alla tua madre
Repente il volto per terror s' imbianca.
Fuor delle mute sale ulula il veltro.
Duolsi, o l' arrivo d' Ulanforlo accenna?
Esce pensoso ad avverarlo il bardo.
Curvo su l' asta al limitar ristassi,
E il cupid' occhio palpitando gira

Per l' azzurra pianura. All' oceano
Correa di gemebonda aura sull' ali
Gruppo di nubi. Ah! più non sono, esclama,
Della patria gli eroi. L' etereo sale
Apronsi d' improvviso, ed agli amplessi
Lo stuol degli esultanti avi si avanza.
Move davanti a lor primo Ulanforlo,
Che a tutti è sopra. Su le scure penne
D' aquila altera, che gli ombreggia l' elmo,
Pallid' astro rifulge. Il rotto scudo
Empie un negro ruscel. Ma della nube
Cangia la forma. Lento il bardo riede
All' interna magion. Tristo ha l' aspetto
Qual l' apparsa metèora. Le corde
Tenta dell'arpa; ma funerea suona.
L' arpa sospendi alla parete, o bardo,
Par che fantasma vagabondo gridi:
Eterno il nome nostro in Morven resta.
Sì, onorato guerrier: su mille bocche
In Morven l' opre tue suonar si udranno.
A te plauso facea Fingallo istesso,
Quando Sorglano, al rimembrar d' Inlorno,
Di lacrime pietose il sen ti asperse,
E di Curacco al nome il tuo congiunse
De' bardi il canto. Ognor mi torni a mente
Quando su l' ali d' iperboreo vento
Pe' vasti campi della gloria voli.
Accenna il grandeggiar di tua persona
L' attonito fanciullo. Un' ombra, esclama,
Sovra Moruto a riguardar s' inchina.
La fosca traccia della lancia segna
Lo scudo e il cuor; e delle stelle al fioco
Lume, a fatica lo discopre il guardo.
Odo il garzon; e al suo parlar, d' Iforlo
Ravviso il duce, che l' orecchio porge;

E della gloria sua s' innalza il canto.
Dargo al fianco lo segue: il vento stride,
E per le spalle gli scompiglia il crine
Meteora ignita. A lui d'appresso ancora
Si distingue la quercia (3). A' nostri monti,
Ove nullo giammai molesto scende
Vagabondo fantasma, ospite arriva
La coppia forte. De' guerrieri estinti
Taccion l'ire lassù. Terren costume
È straniero all'eroe, che sulle penne
Della tempesta col rival trascorre.
Cozzar di scudi o martellar di brandi
Turbar non puote chi sui nembi poggia.
Di Morven quivi e di Loclino i prodi,
Che l'aste misurâr nelle battaglie,
Sola una mensa, un sol ricetto aduna;
E a tutti l'armonìa sorge dell' arpe.
Per le campagne dell' immenso cielo,
Dove tante di cervi offre la nube
Fugaci torme, disputar che vale?
Agli anni, che passâr, meco si volge
Sorridendo l' eroe. La terra ei guata;
Ed ha stupor, che di cotanto sdegno
Gli ardesse il petto per sì picciol globo (4).
Come di Dargo la battaglia mira
Ossian, così di questa vita ai sogni,
Voi peregrin del fosco ciel mirate.
Del prode il vanto, che tant' alto crebbe,
Su le brune del tempo ali trapassa.

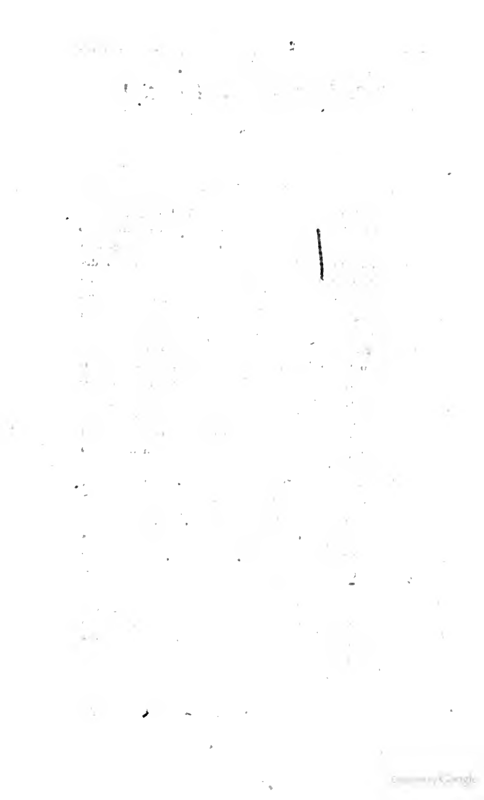
ANNOTAZIONI.

(1) Erano stati i druidi, pel corso di alcune generazioni, in dissensione colla famiglia di Fingàl; e l'azione, che forma il soggetto del presente poema, sembra essere stato l'ultimo tentativo che fecero per la conservazione del loro ordine. Avevano essi ottenuto alcun rinforzo dalla Scandinavia; e pare non essere stati eglino stessi stranieri alla pugna. Ma tutto il loro valore, assistito dagl'incantesimi de' confederati, non resse alla gagliardia di quella bellicosa schiatta, onde furono costretti a sottomettersi. E quando il vincitore fu certo della loro impotenza, si contentò che si ritirassero tra le loro ombre, e morissero nell'oscurità.

(2) L'uso di passar le notti d'inverno in racconti di storie e nel canto, durò lungo tempo fra i montanari di Scozia. Giovava esso mirabilmente ad arricchire lo spirito di preziose idee, assai più di quello che fatto avrebbono i monotoni passatempi di un secolo più culto e di un popolo più incivilito.

(3) Il poeta suppone, che la quercia sia nell'altro mondo un vicino tanto essenziale al druido, quanto lo era in questo.

(4) Ossian manifesta quasi dovunque una generosità di sentimenti, che ne porta al più alto grado la nobiltà del carattere. E in questo luogo non si limita egli già ad assegnare a' suoi nemici una felicità eterna: ma giudicando, a ragione, le controversie di questa vita immeritevoli di essere riassunte nell'altra, fa voti per una sincera universal riconciliazione. E coloro, che non si amarono quaggiù, siccome dic'egli altrove, stendono in Loda le braccia di vapore verso la medesima coppa.



COLMÙL

FIGLIO DI DARGO.

POEMA OTTAVO.

ARGOMENTO.

Dargo, che si è veduto morire nel poema precedente, è portato alla tomba. Ossian e Suloico osservano i movimenti dell'inimico, e sono testimonj de' suoi incantesimi e de' suoi riti superstiziosi. Retrocedono essi al rimbombare dello scudo di Fingàl, e s'incontrano in un eroe ferito, la storia del quale impegna vivamente Suloico in favor suo. E passando presso la tomba di Curacco, sono colpiti da una scena assai commovente. Fergusto, figlio di Fingàl, è incaricato di guidare l'esercito al campo. Accorre questi in suo ajuto, e pon fine alla battaglia. Colmùl, dopo di essersi riconciliato seco lui, muore per le proprie ferite. E invitati i suoi guerrieri alla festa di Morven, è conchiusa una pace più stabile, colla mediazione di Lugàr, di cui Ossian racconta le vicende. Il luogo della scena è quello stesso, che fu il teatro dell'azione del poema precedente.

Spira sul musco di tue braccia annose,
O pin sublime di Moruto, il vento.
La notturna tempesta ulula, e mesce
Al par del mio tuo crin. Passò cogli anni
Il vigor della vita, e ad ogni passo
Addietro a lor la scorsa via si chiude.
Ma in noi sì scarsa gagliardìa non era,
Allor che di Moruto in mezzo ai campi
Strepitava la pugna, e sotto l'orme
Dell'armato Colmùl l'ampio deserto

Tremar s'udiva. - Di tue bellic' opre,
Di', ti rimembri, o pin? Tu giovin eri,
Ed alla mia simìl, tua rimembranza
Offuscâr gli anni. Pur gioconda è sempre
Dei dì scorsi la luce, ancor che fioca.
Scorger non può sottil pupilla il volo
Irremeabil dell'età: ma impresso
Del bardo nel pensier ne lascia il solco. -
Tacea la pugna, e sui deposti scudi
Posavano gli eroi. Tre selci, tratte
Da montano ruscel, sorgean tra i giunchi
Sotto i tuoi rami allor frondosi, o pino.
Per lor la tomba di Curàc gagliardo
A' nipoti era nota. A lei dappresso
Passai la notte, ed origlier mi fea
Del mio brocchier. Le vaporose luci
Mi chiuse il sonno. Come il sol sul rivo
Tortuoso di Cona, allor che il colle
Di gelid'ombra è ricoperto, e fosca
Nebbia la fronte del cerbiatto asconde,
D'altre terre le forme a me improvviso
Nella mente si offriro. Entro una nube,
Qual pria visto lo avea scorrere il campo,
Mi comparve Curacco. Ancor negli occhi
Gli ardea la pugna, e quasi negro acciaro,
Sul cammin gli splendea tra le tenèbre
Meteora ignita. Il rilucente scudo
L'aura gli sollevò, poichè la manca,
Onde il cuojo sostiensi, ebbe recisa.
Raffigurai l'amico. A me d'intorno
Alcun tempo aggirossi; e avea nel guardo
La mestizia del cor. Rapido il vento
Or disperdeva or ne giugnea le membra:
Ma giunte o sperse non perdean sembianza.
Ossian dorme (diss'ei, ver me curvato

Sul vento che il reggea)? Quando il periglio
A lui davante le tenebre spande,
Di riposo è mestier? La cima investe
Del frondeggiante pin; l'agita, e parte.
Ne bisbigliò la chioma. In piè levato,
La quercia accesi, ed ammansai la notte.
Della fiamma il baglior visto da lunge,
Volsero altrove gl' inimici il passo.
Chiamai Suloico. Venne. Ei di Moruto
Asceso era sui gioghi, e delle ostili
Squadre scoverto avea sul piano il campo.
  Là nella verdeggiante isola, dove
D' arbor, piegato dall' etade, all' ombra
Riposano i suoi padri (1), avea la fredda
Spoglia di Dargo lo stranier locata,
E nella scorza de' muscosi rami
Scorgeasi l' orma del cader frequente
Sovra le selci, che le stanno attorno.
Dargo i bardi sublimano; e degli avi
Sul ciel meditabonde appajon l' ombre,
Per duol sommesse. N' è la speme estinta.
  Con Suloico varcai tacito il rivo
Di Moruto. Tre volte in tetro suono
Di Loda i figli risvegliar gli spirti,
Che adorano tremando; e il grido intorno
Al petroso recinto errar s' intese.

Sorgi, o vapor (diceano),
  Apportator di morte:
  Le tue colonne oscurino
  Dello stranier la sorte.
De' sogni suoi tu immagine
  Ad agitarli scendi.
  Spronali, o Loda; e vengano
  Insoliti, tremendi.

Compagne a te, non cessino
Le fiamme de' tuoi lampi,
E il tuon, che te precedere
Suol per gli eterei campi.
Sorgi, o vapor malefico,
E lo stranier circonda.
Ombra di Loda, apprèssati,
Sol di terror feconda (2).

Non tacquero i vegliardi (3). Su le penne
Di vento aquilonar scesero, il manto
Di meteora agitando; ed a' nipoti
Di Loda ad or ad or splender fur visti.
Dai fieri alberghi s' involò sovente
L'atterrito stranier, come la damma,
Di felce ardente al crepitar, s' invola.
All' ima valle, ove più il bosco è folto,
Con palpitante fianco ella si affretta;
Nè si volge a mirar s' altri la insegua.
Dal periglio così, che minacciosi
Traean davante a sè di Dargo gli avi,
Lo straniero fuggìa. Ma benchè molta
Parte de' suoi per lo spavento ammuti,
Rischio non giunge che Fingàl paventi.
Vòlto lo sguardo, non lontano il figlio
Scorgiam di Dargo. Qual persona in sogno,
Or sul brocchier s' incurva, or l' asta scote,
E vivi lampi ne tramanda il ferro.
Rassembran raggi di rotonda luna
Tra i rami della rovere le liste
Del poderoso cuojo. Il duol represso
E il tremendo pensier della battaglia
Gli squarciavano il cor. Su tetra nube,
Che oscurava la luna, a lui discese
Colla mestizia nel sembiante espressa

L'ombra del padre; e ne parea l'antico
Abitator della petrosa balza,
Quando pasce il pensier d'estranj mondi (4).
Del vento in preda l'infiammata chioma
Gli ondeggia: e quasi auretta in mezzo ai giunchi
Del paludoso Lego, allor che i lidi
Ne scorron l'ombre de' men chiari estinti,
Senza dote d'onor, mettea sospiri.
Tocco repente di Fingàl lo scudo,
Ne rimbomba il vallon. Lo ascolta il cervo,
E sul muscoso letto il fianco snoda.
Spiega stridendo pel deserto i vanni
Il pauroso augello, e mentre ai campi
Della strage s'invìa, n'è scosso il lupo.
Di famelica rabbia arde negli occhi,
E afflitto dal digiun, riede allo speco:
L'ale impennate al piè, figli del bosco!
Verso Fingàl movemmo: e mentre il ciglio
Alzava a riguardar se delle stelle
Scolorato lo stuolo avea l'aurora,
In un guerrier di Dargo urtò Suloico.
Di negra balza quei si fea sostegno,
E d'origliere gli servìa lo scudo.
Perchè, disse, o Suloico, anche al riposo
Contrasti del guerrier, non più possente
A vibrar l'asta? Del deserto al turbo
Simil, tu il sogno a me sì grato hai spento.
Io Roscana vedea. Da me lo spirto
Già con lei si partìa. Perchè mi attristi?
E chi è costei, di che t'incresce or tanto
(Punto Suloico da pietà, rispose?)
Coppia di stelle, che in notturna calma
Brilli tramezzo alla minuta piova,
Parvero gli occhi suoi? Del labbro il suono
Dolce l'orecchio rallegrò, siccome

Un dì l' arpa d' Ullin? Ne furo i passi
Giocondi al par di venticello estivo,
Che alla molle de' poggi erba sorvoli?
E maestoso il portamento apparve
Quasi di luna, che di nube in nube
Passi in notte stellata e senza vento?
Vista l' hai tu siccome cigno in onda,
Graziosa nel duol, quantunque estremo?
Ah, se così mostrossi, ella fu mia.
Sciagurato stranier, di lei che avvenne?
Io la scontrai sul flutto. Entro lo schifo
Dallo speco dell' isola venìa.
Di Morven quivi un degli eroi, diss' ella,
Ritrovarmi dovea: ma, oimè, nol vidi. -
Da pietà mosso in mie propinque sale
A lei profersi asil: Non l'ebbe a sdegno.
Forse intanto Suloico, ella dicea,
A me verrà. - Compiuta ancor non era
La terza luna, ed apparìa già spento
Sui vaghi membri per dolor consunti
Il raggio della vita. Al par di verde
Abete, onor di Juna, al vento in preda,
Perir così quell' infelice io vidi.
Sulla riva dell' isola la tomba
A lei dischiusi. Ivi due bianche pietre
Ascose or mezze nel terren, deposi.
Non di quinci lontan la negra chioma
Diffonde un tasso, e da propinquo masso
D' edra coverta, un rio zampilla, e scorre
Il piè a lambir della funerea pianta.
Ivi dorme Roscana: ivi nocchiero
In tempestosa notte il legno arresta.
Scorge l' intemerata ombra, vestita
Del più bianco vapor della montagna,
E la nuvola, ei grida, onde t' ammanti,
È gioconda più ancor delle mie vele.

Così, facella de' miei dì, ti vidi.
E a te il mio spirto non volò compagno?
Torna, deh torna a' sogni miei, tu luce
Se l'alma il duol mi oscura o i rai la notte. –
Tu alla diletta mia la tomba ergesti,
Duce di Juna. Se null'erba puote
Sanar le tue ferite, in Morven alta
Ne sorgerà la feral pietra e il grido. –
Hai tu dunque per me pianto, o Roscana?
E inaridito or giaci, o rigoglioso
Albero di Mojura? Io di Fingallo
Belligerante seguitava i passi.
Un amico invïai. Ma, oimè, nè nave
Più non vidi, nè amico. Erano all'onda
Conversi gli occhi miei dall' alba a sera:
E se più lassi che contenti, al sonno
Più che alla pace li chiudea la notte,
Sorgea Roscana visïon mia sola.
Condottiero di Juna..... Ahi! non rispondi?
Della luna al chiaror crescer discerno
Il pallor del sembiante. Estinte fiamme
Sembran le luci. Ti conforta, amico
Della mia cara: io t' ergerò la tomba.
Quercia consunta dall' età, che in queta
Notte rimbombi al suol, crollando il bosco
E la rupe che mezza all' aria spande
Colle svelte radici, il suono imita
Del brocchier di Fingàl da lui percosso.
I prodi appella, ed impugnato il ferro,
Corron veloci. Di Curàc la tomba,
Al passaggio, ne appar. – Oh! chi su l' erbe
Tacito piange, e nighittoso resta
Dello scudo al rimbombo, e al roseo lume
Della nascente aurora? È Cossagalla,
Dell' amato signor rèduce ai liti,

Più nol trovò. Corse alla balza, e acuto
L'orecchio tese. D'ogni cielo i venti
Respirò peregrino, e ad ogni auretta
Le nari disserrò: ma ognor digiuno.
Fronda non cade, augel non vola, ignoto
A Cossagalla. Ma non è Curacco.
Cerca sul campo di battaglia l'orme
Del buon signor; ad al ruscello in riva,
Di che per sangue ancor vermiglia è l'onda,
La man ne trova: la raccoglie, e acuti
Gemiti spande per la via solinga.
Giunto alla tomba di Curàc, si arresta;
E a terra steso, la cervice piega
Dell'estinto signor sovra la mano.
In questa forma, al mio passar, si mostra,
E amaramente a lagrimar mi sforza;
Chè Oscarre mi rimembra, e il fido veltro
Dal bianco vello (5). Ma di guerra il grido
Mi appella. Meco di condur fo prova
Quel dolente animal. Ricusa: e gito
In disparte tre volte ulula, e spira. -
Ah, gelido già sei come la creta,
O Cossagalla. Tu non hai più voce.
Ma ond'è che un vel su gli occhi miei si stende
E il cor vien manco? .... Di Fingàl lo scudo
Il risveglia improvviso; e al duce intorno
Rapidi, armati si affollaro i prodi.
Qual per lo mezzo di piovosa nube
I vivi raggi del solar pianeta
Brillano, allor che non lontano il turbo
Si annunzia al cacciator, di Morven l'aste
E d'Innisfela, di Comallo al figlio
A mille a mille lampeggiar fur viste.
Perì Curacco. Di Fingàl la mente
È ognun dal volto ad ispïar converso.

Chi fia dell' arme imperador trascelto?
Fergusto si attergò; che ancor non era
Stato al governo di sì audace impresa.
Pur sogguardava; e tenea bassa l' asta,
E qual chi vede e non veder s' infinge,
Dall' estremo toglieva i noti segni
Delle bell' opre sua mercè compiute.
Del certame il pensier l' alma gl' invade,
E palpita per brama. Entro le vene
Gli bolle il sangue; e quasi stelle, avvolte
Ne' vapor della pioggia a queta notte,
Gli scintillano i lumi. Il mento ei posa
Sovra le spalle ai guerrier primi, e gode
Fiso tener nel sommo duce il guardo.
L' aquilotto dov' è, disse Fingallo,
Che del periglio sul cammin pur dianzi
Armato di stridenti ale scendea?
Inetta verga a fanciulletto in pugno
Non era, o figlio, la tua spada; e l' asta
Non mietea già, qual ne' più teneri anni,
Sul campo delle pugne il cardo irsuto.
Veggo la punta luminosa, impressa
De' segni delle zuffe. Or sii tu primo
Al cimento, all' onor. Sovra la balza
Da te non lunge mi atterrò. Sii, quale
Tra gli augei del deserto aquila, o come
L' agitator delle robuste penne
Di Morven figlio. La cervice atterra
Al baldanzoso, ma solleva il fiacco (6).
Fama al prode sol cresce allor che sotto
I colpi suoi spira il superbo. Ov' abbia
Di sommesso stranier tinta nel sangue
L' asta, nell' onorato inno de' bardi
Ei non ha loco; e per gli eterei campi,
Mentre l' ombra ne appar, torcono il guardo

Fastidito gli eroi. Perdona al frale.
Imiti la tua destra acceso rogo
Quando il forte si ostini; e fia mia voce
Il vento eccitator di tua possanza.
Pari a tempesta nella notte insorta,
Che il mar e del mar l'isole scompigli,
E, quasi nivei monti, dello scoglio
Sui fianchi le spumose onde sollevi,
Movea Colmùl co' suoi. Scosso dal sonno
Sotto alla balza, da lontan ne sente
Il cacciator, maravigliando, i passi.
Che fia? Del tuono il mormorìo? Sereno
Il Ciel si mostra. Il rimugghiar del flutto?
Si ascenda il poggio. Della ria tempesta
Si contempli l'orror. - Tranquilla è l'onda;
E al palpitante cacciator, che inchino
Sovra la lancia, a quel fragor crescente
L'orecchio porge, su l'argentea barba
Vivo dardeggia i rai l'astro del giorno.
Di Colmùl le falangi alfin ravvisa.
Di Morven all'aita, ei grida, io volo. -
No: del tuo braccio, nelle pugne stanco,
Mestier non è. Resta; e dell'armi aspetta
Dalla rupe l'evento. Ai primi assalti
Guida la schiera degli eroi Fingallo. -
Avvampante di sdegno al par dell'ombra,
Che notturna alle selve agita il crine,
Fergusto move. Ei l'irta siepe investe,
E qual fanciul, che per sollazzo tronchi
Con sottil verga i fior, l'atterra. Al tuono
La voce rassomiglia. Ardente lampo
Son le pupille; ed in meteora ondosa
La chioma si compon. Treman le genti.
Così Fergusto incede; e i suoi vestigi
Seguon, già presso ad infierir, qual nembo

Genitor della folgore, i gagliardi.
Si azzuffano gli armati. All' orrid' urto
Crolla Moruto. Il tempestar dell' aste
E il rombar degli scudi si diffonde
Misto al canto de' bardi. Ode l' assalto
L' atterrita balena, e via si fugge,
Sferzando l' ocean. Trepido il cervo
Ratto al deserto corre. Al monte i vanni
Drizza l' augel stridente, o a terra piomba
Per lo spavento. Sull' ombroso colle
La cacciatrice dall' eburnee palme,
Figlia del risonante arco, riposa.
Passan veloci tra gli eccelsi abeti
Le alate schiere, e ne' sinistri sogni
Il periglio travede. Il volto copre
Di mesto velo, e per gli eroi paventa. –
Ah! n' hai ben dritto, o cacciatrice. Molte
Già morte ne mietè, de' cervi ultrice.
Fumante sanguinosa onda il deserto
Di Moruto colora, e folti rami
Ne ingombrano il sentier. Quivi i gagliardi
Giaccion simìli a fulminate piante
D' aquilone in balìa. Su tenebrosa
Nube all' assalto da contrarie balze
Si slancian due robuste aquile. Il vento
Qua e là le trae. L' urto, il fragor dell' ali
Ode il minore augel; paventa, e fugge.
Tal Fergusto e Colmùl. Lunga è la pugna,
Tremenda, incerta. Alfin di Loda un figlio
Rapido si presenta, e fra i due prodi
La lancia innalza. – A saziar la fame,
A che del figlio di Fingàl sui membri
Indugia lo sparvier? – Muori tu innanzi,
Grida Fergusto: ma sparvier non t' abbia:
E il letal ferro in così dir sospinge.

Chiuso nell' elmo, bisbigliando, al suolo
Il teschio cade; ed il ceruleo scudo
Di sangue tinge. Su la valid' asta
Infissa nel terren, rimane il busto.
  Poichè presso a perir scorta Fingallo
Ebbe la prole; avea già mezzo il brando
Liberato dal fodero. Ma il vanto
Perchè tôrne a Fergusto, egli dicea,
E la madre attristar, che in lui sta fisa?
No: ti conforta nel tuo nembo, o sposa:
Trionferà senz' altra spada il figlio.
  Sul vento, che la trae, passa un'annosa
Ombra, e il conflitto de'gagliardi ammira.
Somigliano agli eroi de' dì trascorsi,
Ella susurra. Co'suoi nembi tutti,
Sovra il deserto a contemplar la pugna,
Scende il carro de' venti, e così densa
Tra Fergusto e Fingàl nebbia solleva,
Che pupilla non è che in lei penètri.
  Trema pel figlio il genitor. Simile
Di Gormallo al cinghial, che pel deserto
Erri dell'esca in traccia e l'orme scopra
Del cacciator vòlte a' suoi nati, ei scese.
Sotto i suoi passi e di sua voce al rombo
La rupe echeggia. Di Fingallo i gridi
Di Moruto così scosser la balza;
E a lui dinanzi l' inspirato bardo
Un canto diffondea, pari a muggito
Di torrente montano. Ardir, fidanza,
A quella vista si avvivò ne' petti
De' morvenj guerrier, siccome fiamma
Sul deserto di Lora al fin vicina,
Allor che il cacciator la lancia impugna
E si scegliano i venti. Romorosa
Di poggio in poggio ella trascorre; e il cielo

Col fumo oscura, e col fragor rintrona.
Volano al suo chiaror l'ombre, che innanzi
Tra i nembi si aggiravano. La damma
Ne sente il crepitar; palpita, e corre
Dal solitario letto a trarre il figlio.
Fuggon travolti, o al suol caggion percossi
Di Colmùl i guerrier. Lungo le rive
Del ruscel di Moruto la falange
Gl' insegue degli eroi. Colmùl ferito,
Ma fermo nel valor, non cangia loco:
E scoglio sembra per etade infranto,
Che i venti ancor par che disfidi e l' onde.
Guata Fingallo, e con bramosa gioja
Stende al ferro la destra. Ma Fingallo
Alla vista del sangue i colpi arresta.
Sol compagno al suo duol, verso Moruto
Con lento piè Colmùl s'invia. Tre volte
La scabra cima a sormontar si adopra,
E altrettante ricade. Un cardo afferra:
Troppo debil sostegno, il cardo cede;
Ei trabocca nel rio. Siccome balza
Della greggia terror, dal fulmin rotta
Ruina a valle, ei piomba. Romorosa
Rimbalza l' onda, e ne risona il lito.
All' aita del prode ognun si gitta
Colla scorta dell' aste in mezzo all' acque.
Pallido egli era, e della morte il velo
Sulle languide luci si stendea,
Qual notte senza luna e senza stelle.
Se' tu spento (Fingàl disse; e dall' imo
Petto un sospir mandò)? Sei spento, o figlio
Di estrania gagliardìa? Dogliosi e brevi
Son del guerriero i giorni. Esce all' aurora
A seminar di tronche vite il campo,
E accolto ei stesso è in sua magion la sera,

Gelida spoglia. - Ad apprestar la festa
Sposa e madre si adoprano. S' ei torni,
Ad or ad or cercan bramose. Un suono
Come di peregrin che il passo affretti,
L' orecchie alfin ne fiede. Eccolo! E a un tempo
Del sospirato eroe vanno agli amplessi;
E incontrano il feretro. - È un dì d' inverno
La vita del guerrier; fosco, e fugace:
Poca è la luce onde il deserto allegra.
La spoglia di Colmùl sia de' suoi prodi
Posta, o Fergusto, su le spalle. A parte
Sien della mensa; chè lontani troppo
Sono i lor colli e de' lor colli i cervi.
L' udìa Colmùl, e gli stendea la destra,
Mormorando fra i labbri. Or questo scudo
T' abbi, disse, o Fergusto; e tu Fingallo,
Questa magica verga (7). Io già sull' ale
Della meteora alle dimore ascendo
De' gagliardi e de' saggi (8). A quel degli avi
Fa che il mio fral giaccia compagno, e trovi
Là nella verdeggiante isola pace.
Al convito ne andiam. Ver noi si avanza
D' infra le piante un vecchiarel. Del colle
È desso il cacciator, dianzi tremante
Pe' morvenj guerrier. Tentò tre volte
D' impugnar l' asta, che il reggea, ma indarno.
Fatta imbelle dagli anni era la destra,
Che alzata appena ricadeva; e a' lumi
Col crin canuto per dolor fea velo.
Ma nel periglio si riscosse. Un foco
Di giovinezza gli animò le membra,
E degli anni dimentico, all' aita
Ne corse: ma cessata era la pugna.
Quindi al bosco tornò. Lacera veste
Il dorso gli copria; lo scudo il petto. -

Di novo manto il meschinel si cinga,
Disse Fingallo, e meco segga a mensa. –
Il manto accetto, ma il festin ricuso,
Il vegliardo rispose. A quella voce,
Ed al seguace veltro, il sommo duce
Riconobbe Lugàr. Con quella brama,
Che ognora in vista del diletto amico
Il petto gli accendea, corse agli amplessi:
Ma il rossor ne temè. Lo sguardo torse,
E di ristarsi a' suoi guerrier fe' cenno. –
Dove finor se' tu rimaso, ei disse,
Duce di Mojallina? Il cor mi brilla,
In rivederti; chè le cento ancora
Vacche rimembro co' lor parti, e i venti
Alipedi corsier domi, e le cinque
Navi ondeggianti, e gli alberi e le vele,
Un dì tuo don. Tutto da me riprendi:
Restar non dee magnanim' opra ignota.
  Lugàr non sono, il cacciator ripiglia;
Nè accettar vo' mercè che merta ei solo. –
A te la deggio, e la ti rendo. In Selma
A festeggiar sol cinque dì ti arresta.
Davanti all' orme dell' età canuta
Sgombreran poscia sette prodi il calle.
  Per man Fingallo il prese, e i guerrier nostri
Co' guerrier di Colmùl seguiano i duci.
Il deserto calcammo. Ivi una bianca
Pietra sorgea. Lugàr la vide; e mosso
Da pensiero di pace il labbro sciolse.
E fia che delle pugne ancor sui campi,
Disse, color, che a un solo desco or vanno,
Si affrontino iracondi? A che sì fiera
Sete di sangue? Ognor degli avi all' ombre
Fu molesta l' idea de' vostri sdegni.
Di Moruto sui piani or questa pietra

Surga. Vedranla del futuro i figli;
E l'annoso guerrier da lor fia chiesto
Dell'evento che accenna. A quella appresso
Guidatemi, dirà. - Lenti al suo fianco
Si avanzano i gagliardi. Ottusa lancia
Sostegno all'arco di sue terga fassi,
E 'l fido veltro della vista privo
Segue il suon de' suoi passi. Il sol declina,
E qual tra nube, che sottil si spanda,
Con fuggitivo raggio il crin gl'indora.
A lui sovra la fronte in due diviso
Qual sulla mia discende, e gli si avvolge
Ad ogni moto, e sventola su l'asta.
Placida è l'aura. Gli risona intorno
Del musico de' boschi in vario metro
Il molle canto, e della cerva il grido:
Ma dall'orecchio suo con ferrea mano
Ogni giocondo suon l'età respinge.
Al disïato sasso eccolo! Il tocca.
È questo il sasso di Moruto, esclama,
Sovra questa collina i vostri padri
Dopo lunga tenzon posaro il fianco:
In questa fossa ei deponean gli sdegni.
In lei fissate il guardo, e della pace
Più non v'incresca omai, cui giurâr gli avi,
Alla progenie dell'età futura
Parla tu, pietra, e al passeggier rimembra,
Ch'ebber l'ire qui fin. Degli anni il musco
Ti ammanti, e il turbo a te non noccia, o dolce
Legno di pace. Tue custodi l'ombre
De' trapassati sien; nè man nimica
Nè procella ti offenda, insin che il tetro
Deserto duri che ti è stanza, e porga
Bevanda questo rio di gelid' acque. -
Scorse lieta la notte. Inno funèbre

Alla memoria dell' estinto duce,
Poi che il dì biancheggiò, sciolsero i bardi,
E il metro ne seguian di Morven l' arpe.
Possente fu la destra tua; nè prode
L' aggiunse mai. Di fosca nube in forma
Della fama sul campo io te sovente
Colmùl, fior di gagliardi, ondeggiar vidi.
Fremere al vento, di che l' ale or premi,
Del pino di Moruto odo la chioma;
E seggo al rezzo ancor, quando si appressa
Taciturna la sera, e gli astri adduce.
Ma, oimè, più non ti scopro. - Il tempo incalza.
Saggio è ritrarsi omai; chè romoroso
Il gallo del deserto agita i vanni,
E ad alta voce la compagna appella.
Tempo già fu, che ne' diletti alberghi
Io pur sull' alba te chiamava, o sposa:
E chiamo ancor. Ma chi risponde? l' eco.
È Fingallo cogli avi; Oscàr sotterra:
In vel nemboso Evirallina è avvolta,
E tacita è Malvina. Al vostro fianco
Quando sarà che ascenda, avi ed amici?
Lunghi ancora esser denno in questa bassa
Terra gli affanni miei? Rimoto è il dolce
Ricetto de' miei cari; ed importuna
Giunge del vecchio all' alma insin la speme.
Pur non è il bardo sol, che alle vicende
Soggiaccia della vita; e in te si mostra,
Magnanimo Lugàr. Mille a tua mensa
Eroi raccolti io vidi; e d' infiniti
Cerei doppieri le frequenti sale
Qual per incendio fiammeggiar. Solenni
Erano i tuoi conviti; e il vasto albergo,
Sol negletta congerie or di ruine,
Allor della letizia era la sede.

Ma, oimè. l'autunno di Lugàr trascorse;
E dall' inopia dell' inverno afflitto,
D' asilo in cerca or va. Di Mojallina
Per le valli passai. Gelido, vôto,
N' era il soggiorno antico; e sovra il letto,
Che il pavimento delle note sale
A ingombrar cadde, verdeggiava il musco,
E il cerbiatto pascea. Quivi dell' edra
Incontro al sol si fea velame il gufo;
E alle macerie svolazzava intorno
L' augel marin. Nel rio, che taciturno
Volgendo il freddo umor presso la soglia,
Meditar sembra di Lugàr sul fato,
Scendon le damme a ristorare il fianco.
Di': vedesti Lugàr, figlio de' monti?
Tu esulti, il veggo. Ma cadrai tu stesso
Come cadde l' arciero. In van ne' pingui
Pascoli della valle andranno un giorno
Di te in traccia i compagni. Ai figli allora
La vedovanza de' tuoi dì fia cruda.
 Fugace vita! Tuo tenor si cangia
Al par delle stagioni. Un tempo scorse,
Che nell' estate de' miei fervid' anni
Era ovunque sorriso; e a te conforme,
O pin sublime, disfidava il verno.
Come le foglie tue (dicea) mie foglie
Ognor verdi saranno, e sovra i rami
Non interrotta spunterà la vita.
Ma fatte or son l' aride braccia ignude;
E il capo, al tuo simìl (poter degli anni!)
Scherno è de' venti, e ad ogni soffio trema.
Que' giorni avventurosi ove ne andaro,
O pianta di Moruto? Oimè, veloci
Spiegâr la penne, e nel deserto or sono.

ANNOTAZIONI.

(1) L' isola, di che si parla, è probabilmente quella di Jona, ove, secondo il parere del vescovo Pocock, eransi rifugiati gli ultimi avanzi dell' ordine de' Druidi. *Innis-Druinach*, ossia isola de' Druidi, era l' antico suo nome. Ne rimasero eglino in possesso fino all' epoca, in cui Colombano si prefisse di stabilirvi un monastero, vale a dire fin verso la fine del sesto secolo. Ivi si mostra tuttora il luogo delle loro tombe a non molta distanza dal cimitero de' monaci.

(2) L' uso degl' incantesimi era sì fattamente comune presso gli Scandinavi, che negli ultimi tempi, si sosteneva, non essere le opere del loro sapere, non che tutti i componimenti di poesia runica, altro che un ammasso di sortilegi.

Questo squarcio è diverso, nel metro, da tutto il resto del poema; e una certa asprezza e ferocia, che apparisce nel ritmo, corrispondono mirabilmente al subbietto.

(3) S' intende qui di parlare de' Druidi. Da ciò che seguita, dovremmo quasi conchiudere, aver essi posseduto il segreto di accendere una materia sulfurea, e messo quello in opra per atterrire i nemici. E in conferma di tale opinione, sembrano pure concorrere i seguenti versi di Lucano:

.... jam fama ferebat
Saepe cavas motu terrae mugire cavernas.
....
Et non ardentis fulgere incendia sylvae.

Ma una prova di ciò ancor più decisiva si è, che il vocabolo celtico, il quale significa lampo, è *de-lan*, o *delanech*, che nel senso letterale vuol dire *fiamma di un Dio*; e il nome celtico di ogni altra specie di luce viva e subitanea, come quella del lampo, è *druilan*, o *druilanac*, fiamma de' druidi.

(4) Con sì fatte parole vuolsi intendere un Druido o un Culdeo.

(5) È questa un' allusione alla morte d' Oscàr, e al dolore manifestato da Bran in tale occasione; scena così commovente, che pochi sono gli squarci de' poemi di Ossian, recitati con tanta frequenza e con tanta passione.

(6) Questo passo richiama alla memoria il verso di Virgilio.

Parcere subjectis et debellare superbos.

(7) I Druidi, non meno che tutti i pretesi sapienti in magia, solevano portare una verga bianca, chiamata *slatan-druiachd*, verga de' druidi, o verga magica. E tante virtù si attribuivano a cotesta verga, che non è da presumere esser ella stata dimenticata in un giorno di battaglia.

(6) I montanari di Scozia sono anche oggidì stoltamente persuasi che l' anima, al separarsi dal corpo, si rechi all' altro mondo nell' accennata guisa; e pensano che certe meteore, cui danno il nome di *dr' eug*, presagiscano la morte de' personaggi cospicui. Cotale opinione, derivante dai Druidi, è debitrice della sua durata al frequente ripetere, ch' essi fanno de' poemi di Ossian.

L'INCENDIO DI TURA (1).

POEMA NONO.

ARGOMENTO.

Al ritorno da una incursione nelle provincie romane, rientra Fingàl nella reggia di Tura tra gli applausi e i canti delle donzelle di Morven. E mentre sta a mensa co' guerrieri, si presenta un Bardo a chiedergli ajuto a favore di Civadona, giovane sventurata, di cui racconta l'istoria. Nel dì seguente una parte de' guerrieri si pone in movimento per la spedizione da lei progettata. Il rimanente parte per la caccia, e non restano nella reggia che le donne e i fanciulli sotto la custodia di Gara. Erano costoro abbandonati al sonno, quando vi si apprese il fuoco, che tutto distrusse. Ossian descrive un tale avvenimento, e lo deplora, alternando il canto con Malvina.

Chi tra la notte gemebondo move?
D' un eroe se' tu l' ombra, che non ebbe
Parte alla gloria, sì che ancor ti aggiri
Dell' onda fra i vapor? Perchè ti lagni?
A udir l' istoria tua l' orecchio intento
Ossian già piega. Non tardar: mi appaga. -
Il suon si appressa, e a mormorìo somiglia,
Che tra gli alberi caggia dalla cima
Di aperta roccia. Il cacciator l' ascolta,
E dal muscoso letto il capo estolle
Mentre ancor notte regna. O Lora, esclama

Dal solingo tugurio, a me fu il suono
Giocondo ognor delle tue limpid' acque;
E benchè spesso messaggier del turbo,
N' è dalla valle pur grato il susurro.
Sì, cacciator; dolce all' orecchio scorre
Infra il silenzio della notte il Lora;
Ma il suon, che d' Ossian all' orecchio spira
Quanto, oh! quanto è più dolce. Ei mite giunge
Come la voce degli estinti bardi
O di Malvina il canto, allor che l' ombra
Del diletto germano a lei discende.
Taciturna è la sera, e il vello appena
Del solitario cardo il vento lambe.
Già si mostra: d' Oscàr dessa è l' amante.
Tortorella smarrita, ella si avanza,
Siccome luna, che i deserti monti
Imbianchi, allor che tra le nubi passa
Rorida, lenta, e tra la nebbia il volto
Pallido mostra. Peregrina stella,
Costei l' estinte amiche a pianger torna.
N' è vôta la magion: vestigio alcuno
Più di lor non riman. Per questi poggi,
Guidata dal dolor, volgi, o Malvina,
E silenzio sol trovi e freddi alberghi.
Deh! l' arpa, o figlia di Toscàr, mi porgi,
E mi accompagni su tue labbra il canto:
Scota ei per te della vecchiezza il sonno.
Fosca è la sera dell' età canuta,
E disastrosa: ma il tuo canto è luce.
Giocondo è il suono di tua voce, come
L' arpa dell' ombre, allor che sulle nubi,
Verso il meriggio, seguitar son use
Il candido vapor, che lieve segna
Il sentier vario dell' obliquo fiume.
Tuo canto è dolce: all' arpa orsù lo adatta;

E mentre notte le grand' ali stende,
Tutto del padre nell' orecchio il versa.
  Torna la prisca età di vivo lume
L' alma del bardo a rischiarar. Dai campi
D' Arda, e ricchi d' onor, sul tergo assisi
De' corridori allo stranier divelti,
Rediva il prode, e giubbilava in vista
Della dovizia delle ostili prede.
Lasciava i raggi dall' occaso il sole,
E gli alti monti lo accoglieano estremo.
Terso era il lago, e delle opposte mura
Mirabilmente in sè pingea l' imago.
Plaudian di Tura alla collina i figli;
E di Morven le vergini, siccome
Del calpestìo fur de' gagliardi accorte,
Sollecite ver lor scesero il colle
Con gaudio tal, che più le fea leggiadre;
E stese all' arpa le veloci dita,
I vincitori salutâr col canto.
E chi, dicean, tra 'l balenar dell' armi,
D' invitte forze altero il passo avanza?
Lieto il corsier delle nemiche squadre
Par del pondo novel. Scalpita, e all' aure
Ad or ad or fa ventilar la chioma.
Nubi di fumo, al respirar frequente,
Escon dall' ampie nari, e ondeggian, come
I sorgenti da Tura azzurri globi.
All' arco degli eroi rassembra il collo,
E a viva fiamma i rai (2). Chi ti governa?
Chi mai, se non colui, ch' è in Morven primo?
È lo splendor, che il nome tuo tramanda,
Più che raggio di sol chiaro, o Fingallo (3).
Al tuo mostrarti, della speme il grido
Risona intorno: della pace il riso
Ti siede in fronte; e lucido è tuo scudo,
Siccome senza vento umor di rivo.

Ma chi seréno ha nel riposo il volto,
Eguale a turbo è nel bollor dell'armi.
Davante a lui fuggiste: al suo cospetto
Devoti v' inchinaste, o re del mondo.
Senza destrier, senz' armi, e senza vanto
Coronano le mura i vostri prodi.
Se dove abbiano scudo ed elmo e lancia
Saper vi è caro, della rupe i figli
Ne sien richiesti. Per dolor, per onta,
De' guerrier vostri la falange è muta.
Non die' a lor nomi onor di canto il bardo;
Nè mai davante a' passi lor donzella
Coll' arpa il plauso risvegliò festiva.
Delle vergini vostre il mesto coro
Si asconde, e geme; chè di gloria privi
Dal braccio di Fingàl ne fur gli amanti.
Piangete pur, o degli estremi lidi
Vergini, prole del dolor. Tremate,
O del mondo monarchi. È il pianger giusto,
Giusto il tremar. Ma le morvenie donne,
Del gaudio figlie, porgeran col canto,
Guiderdone agli amanti ed agli eroi (4).
Così di Morven le fanciulle un giorno
Per subita letizia ergeano il canto.
Quasi raggio di sol, che al vespro il colle
Pinga, il conforto ne blandia le fronti.
Nè le vostr' arpe allor tacquero, o vati.
Di Tura voi sovra gli alteri gioghi
Sciogli este il canto, e alle gioconde note
L' eco rispose dell' opposta valle.
Le stridenti faville al cielo ergea
L' incesa quercia. Il viator notturno
Della fiamma si avvide; ed agli alberghi
Del generoso eroe rivolse il passo.
Entro le mura ove quel lume splende,

Posar potrem, disse ai compagni. Aperta
È di Fingàl sempre la soglia. Ostello
Dello stranier la reggia sua si noma (5).
La cena s' imbandì. Stupìa Fingallo,
Che passeggier non si mostrasse a desco.
Esplorar vo', dicea, se alcun si appressa.
Ei sorge; e un bardo, che di rotta lancia
Fea tremulo sostegno al corpo annoso,
Scuopre. - Poichè le sue guerriere imprese
(Disse il vecchio) finì chi la governa,
Più non si mostra su quest' arma ottusa,
Come un tempo, o Fingàl, fulgido il bronzo.
Il novero ei compiè delle battaglie.
Preso per mano il peregrin dolente,
Sino alla mensa accompagnollo il duce;
E profondi apparian sovra le guance
Del pianto i segni. Colla bianca barba
Giù per le tempie si mescea la chioma.
Sconosciuto garzon, che avea negli atti
E nel sembiante la mestizia espressa,
I passi ne seguìa. Del desco a parte
Invitati fur gli ospiti; ma indarno.
Siccome nube, che ribelle al sole
Il capo al monte in sul mattino ingombri,
Lor l' affanno sedea sovra la fronte.
Strinse alfin l' arpa il vecchio; e a lui d' intorno
Fra la tema e 'l desio sedemmo intenti.
Nell' isola Sitarma era tra' primi.
Di Gormluba sul lido ergeasi altero
Il suo soggiorno un tempo, e nel subbietto
Fiume pingea la spazïosa fronte.
Schermo incontro al furor della tempesta
Eran gagliardi abeti ed ardui massi.
Cinquanta volte sue vetuste piante
Vide Sitarma rinnovar le frondi,

Ed altrettante sui fugaci istanti
Accordati al mortal guidò la mente.
Siccome erbetta di collina aprica
O foglia d' arboscel, passa la vita·
Son quattro sue stagion come dell' anno.
Chi muore in gioventù qual fior che spunti
E lo assaglia aquilon: chi al par d' auretta.
D' infetto autunno ne' vapori avvolta,
Spirò la figlia mia. Ma a pochi i tardi
Anni son dati, che mi stan sul tergo.
Se, del caso in balia, sì fuggitiva
Dunque è la vita, a gloríoso nome
Volga l' nomo il pensier, sin ch' ella duri.
De' cavrïoli de' suoi verdi poggi
Era pago Sitarma, a ber non uso,
Che il vivo umor del suo torrente azzurro.
All' aita del fievole converso,
Ratto quasi balen traea la spada.
Tutti accorrean del suo brocchiero all' ombra
Gli sventurati, e qui, dicean, il fianco
In securtate riposar ci è dato.
Due cor fraterni la discordia invase;
Volea Duarma del german la morte.
Sitarma accorse: ma del reo la destra
Più gagliarda colpìa. Nel proprio sangue
Talma piagato diguazzò. Sitarma,
Propizio sempre dell' imbelle ai prieghi,
Sentì spente le forze. Di Gormluba
Ai lidi poi giunse Duarma. Un figlio
Avea Sitarma, cui ridea degli anni
Il primo fior sul volto. Al rilucente
Chiovo dell' ampio scudo al muro appeso,
Stupiva il garzoncello, e chiedea come
Si trattasse la lancia. Al sol cadente
Vide il deserto di stranieri ingombro.

Contro si mosse; chè del padre l' alma
In se gli ardea. Siccome a verde ramo
Pioggia di primavera amica scende,
A lui giungea dello stranier l' aspetto:
Ma la caligo, che a Duarma in fronte
Discuopre, il passo ne trattien. La destra
Pur gli stende il fanciul. Presta è la mensa:
Dice: perchè sì torvo il guardo giri?
Duarma non risponde: il ferro innalza;
Fugge il garzon; ma, oimè, non ha più scampo.
Sovra il paterno suol trafitto ei cade.
Col sangue, che a Duarma il brando intrise,
L' anima ei versa. La germana il vide
A terra steso, e l' uccisor furente
Con sollecito piè varcar la soglia.
Che far potea? - Che non m' aiti, o bardo? -
Infranta lancia, oimè, sostien lo scarno
Braccio del vecchio. Le smarrite luci
Ad altra parte Civadona torce.
Quivi balcon, donde solean le belle
Il roseo volto contemplar nell'acque,
Opportuno apparìa. L' apre; e nel fiume
Disperata si gitta. Il mesto vate,
Coll' arpa al fianco, unico pondo, uscìa
Muto, tremante, e il piè movea, siccome
Guerriero annoso, che al sepolcro, o all' ara
Il pargoletto del suo figlio guidi.
Sovra la soglia di Grigallo il sangue
Scorrea tuttor. Sfugge al buon vecchio il piede,
E a terra cade. Ad impiagarlo innalza
Duarma il ferro: ma Grigàl spirante,
È il bardo, grida (6); ed ululando un veltro
Corse, che infitta l' asta ebbe nel fianco.
Dell' infelice albergo ardeano intanto
Le mura, e tutta si scoprìa la valle

Al chiaror fioco dell' ondosa fiamma.
Al dubbio lume brancolando il vate,
Civadona cercò. Tenacemente
A ramo, che pendea curvo sull' onda,
Si stringeva colei. La trasse a riva.
Ebbe così da que' pietosi spirti
L' esanime Grigàl lacrime e tomba.
Del germano le vesti ella raccolse,
E or va raminga ad implorar mercede.
Chini stanno i meschini alle tue piante:
La figlia e il vate, deh, Fingallo aita. (7)
Qui tacque il bardo peregrin. Confusa
Di Morven tra le vergini, si trasse
Civadona in disparte; e stella parve,
Che dietro a bianca nube in queta notte,
Quasi a cortina orïental, si celi.
Allor che il volto si coprì col manto
Dello spento german, l' orma del ferro
Si fe' palese, che ne bevve il sangue.
Mesta già di Fingallo appar la fronte,
E coll' argenteo crin fa velo al pianto.
Surgon repente dalla mensa i prodi;
E Fresdàl grida: A me la lancia. - I monti
Comincia appena a colorar l' aurora,
Disse Fingallo. Ver le arvenie selve
Drizzerem noi le piante; e quinci il calle,
Che all' empïe sale di Durarma guida,
Diece misureran guerrieri eletti.
Quel tra' nostri garzon, cui più serena
Civadona mostrossi, a lei si doni.
Lieve siccome nebbia al far dell' alba,
Move la schiera taciturna. Usbergo
Delle morvenie vergini al riposo
Contro assalto stranier, Gara sol resta.
Vedova d' Oscàr mio, di', perchè piangi?

Ancor l' albergo suo del gaudio è sede.
Asciuga dunque, o mia Malvina, i lumi,
E colla mia tua cara voce accorda.
Quasi fiume, signor del campo, scorre
Il canto del dolor. L' alma de' prodi
Nel tenebroso corso egli strascina:
È mesto il suo fragor; pur non discaro.
Di': ti rimembri qual ti apparve un giorno
Lo stranier, cui ridea vivo sul volto
Di sovrana beltà purpureo lume?
Sfolgoreggiava il sol nitido a mezzo
Del vïaggio, o Malvina; e te sul tergo
D' irrequïeto corridore assisa,
D' Arven sino alle quercie, ove Fingallo
Cacciatrice ti scôrse, ebbe compagna.
Di Civadona le celesti forme
Tutti rapian gli sguardi, allor che lento
Ritrar ti piacque il piè, siccome luna
Dietro alla cima de' lontani gioghi.
Ella splendea siccome stella suole
Di lieve nube occidental sul lembo.
Ma quando intera comparìa la luna,
Qual potea di quell' astro aver pupilla
Più omai stupor? Pur ne apparìa giocondo.
Candidi come avorio erano i denti
Di Civadona, e morvida la pelle
Al par d' erbetta, che sul colle spunti.
Raro tesor di ben tornite anella
Offrian le forme del girevol collo,
E al par di neve biancheggiava il braccio.
Eran gli accenti melodìa soave,
Smorta, de' labbri al paragon, la rosa,
E a quel della sua man, l' ondosa spuma.
Qual fia sermon, che le tue laudi agguagli,
O giovinetta di Gormluba? Il ciglio

Più negro era dell' ebano. Tue guance
Paraggio non temean d' alpina fraga;
E vetta di collina, ove si posi
Nuvoletta, dal sol dipinta a sera,
Pareva, o Civadona il crin tuo biondo.
Dolce dagli occhi tuoi piovea fulgore
Qual dalle stelle; e le gentili forme
E l' agil portamento eran di cielo. (8)
Per te dal petto degli eroi, cui punse
Pietade, amor, teneri uscìan sospiri.
Di Duarma alle sale alfin si venne.
De' guerrier nostri paventoso, in fuga
Era l' iniquo. Al gomito, di un sasso
Facendo, e al capo della man sostegno,
Giácea sull' erba, qual chi pianga e pensi,
Di Talma il genitor. La lunga e folta
Barba alla polve si mescea. Profondi
Erano i suoi lamenti, ed ignee ruote
Per lo soverchio lacrimar le luci.
E poi che un calpestìo non lunge intese
Dalla tomba di Talma, oh! figlio, disse;
Quanto giocondo è mai l' esserti appresso! –
Di suo dolor pietà ne mosse, e parte
Data a lui fu delle nimiche spoglie.
Verso l' albergo di Sitarma intanto
La turba si affrettò. Deserto albergo!
Più ancor deserto suol! Sorgea la volpe
Di sotto alle ruine; e dalle infrante
Mura mettea voci di morte il gufo.
Il balcon, donde Civadona avea
Fidata pel timor la vita all' acque,
Cercammo indarno. Lo spumoso fiume
Sulle macerie trascorrea fremente.
Il suol, che bevve di Grigallo il sangue,
Ivi scorgemmo, e le rapprese stille

Della soglia ospital sovra la pietra.
Gramo di Civadona era il sembiante.
Fresdàl rimase a confortarla. Ingrata
Del gagliardo alla fiamma ella non era.
  Fingallo intanto sulle arvenie rupi
Impazïente ne attendea. Di cervo,
Dal suo dardo trafitto, era la cena.
Del sonno in compagnìa scese la notte,
E mille in mente ne scorrean fantasmi
Suscitati dall' ombre. Uscìa dall' arpe
De' lamentosi bardi un sordo cauto
Di nenia sepolcral, come sui monti
Fioco susurro messaggier del nembo.
Sulle nostre cervici, al par di nebbia,
Si aggiravan gli spettri; e a sè davante
Le fosche membra ne spingeva il vento.
  Madidi ancor dal sonno, apriva i lumi
Fingallo intanto; e tre fïate surto
Era al clamor de' vagabondi spettri.
Vago d' udirne le dogliose voci,
Della montagna in su la vetta ascese.
Lo sguardo stende, e volteggiare immensi
Mira, e coprire il ciel globi di fumo.
Poi dal suo tetto rosseggiar le vampe,
E dilatarsi in giro. A cotal vista
Batte lo scudo, e sclama: È Tura in fiamme!
  Giunse alla turba, nel sopore assorta,
Quasi scoppio di folgore tal grido;
E ratta alzossi, e si affrettò, leggera
Come di Colda nel deserto il lampo;
E all' imo giunta dell' oscura valle,
Dove più il fiume strepitar fa l' onda,
Ognun, fidato nel vigor dell' asta,
Per entro si scagliò. Di Ruto il figlio
Vacilla in mezzo all' acque. – Ah! non vi punga

Cura di me, prodi compagni, ei grida;
Alla salute di colei si corra,
Sola salute mia. - Smorto la fronte,
Due volte emerse dalla torbid' onda:
Travolto all' imo alfin: più non apparve.
Tura ne accolse, ahi troppo tardi! Il foco
Più non ardea che sulle sue ruine.
Chiuso era l' atrio ancor, come la sera
Che senza tema i rai piegaro al sonno
Di Morven le donzelle. Oh! perchè dunque
Lor lo scampo mancò quando fur deste? -
A' vostri orecchi, ad ogni grido or muti,
Non fia che voce di mattin più suoni,
Nè canto d' amator, figlie del colle.
Volte le spalle alle ruine, e curvo
Snll' asta il mento, ogni guerrier piagnea.
Elmi, brocchieri, usberghi e i cento veltri
Delle caccie compagni, ed ammirando
Lavoro i freni de' corsieri, e i segni
Di color varj dispiegati al vento,
Pose tutto in non cal l' afflitta schiera;
Nè alcuno rammentò, ch' ivi raccolti
I validi stromenti eran di guerra.
Solo alle nostre cento belle, a' nostri
Figli corse il pensiero. Eran virgulti
Onor de' campi, che le prime foglie
Aprian all' aure, alla rugiada, al sole.
La fiamma gli assalì; crollâr le cime,
E biancheggiò sul colle il cener muto.
Tu se' mesta, o Malvina; e n' hai ben dritto:
Le stelle si oscurâr, tua fida scorta,
E ne son le sorelle in braccio a morte.
Così la schiera per quel dì si stette,
Quasi fiume che ammuti e il corso arresti,
Gelato al soffio d' iperboreo vento:

E tenebrosa già scendea la notte,
Se dall'abisso del dolor non era
Voce, che tutti suscitò. La voce
Era di Gara, che partia dogliosa
Da sotterraneo speco. Ivi prosteso
Di sua lena maggior lo avea l'affanno.
Nella torre dormia. L'agita in sonno
Il romor dell' incendio e delle grida,
E un fremer cupo di fantastic' ombre.
Ei del nimico sentir crede i passi.
Il letto cade, smisurata mole,
E rombar di Fingàl pensa lo scudo.
Sorger tenta, ma invan; chè aveagli l'arso
Limo, in che giacquo, imprigionato il crine.
S'inarca e a forza a quel si svelle, e parte.
Tura consunta ei mira. A cotal vista
Più non rimembra le ferite, e 'l sangue. -
Sul cener vostro non vivrò, di Tura
Adorate donzelle. - Ei cade, e spira (9). -
Ma il sol non fosti della morte in preda,
Che il deserto scorrea torbida, o Gara.
Garzon nati alla gloria e guerrier mille
Di brevi giorni divorò l' affanno,
E inaridiro quasi altere frondi
Tocche in su l'alba da gelata brina.
Cadder sul musco della balza, come
Tacite e ancor di laude ombre digiune,
Al canto avverse di letizia estrana.
E allora che il gioir l' aure commosse,
Sceser nelle spelonche atre del sonno (10).
Fero, immenso, o Malvina, è il mio cordoglio (11).
Tue sorelle periro. In vita io resto
Spenti i gagliardi, ed alle fonti usate
Vòlto, li cerco, e sol le tombe trovo.
Nè i nipoti vedransle. Invan pe' monti

Ne andránno in traccia. De' futuri tempi
Già discuopro l'eroe, fermo sul colle
Ove Tura sorgeva, e alle sue piante
Scorrer del Cona la volubil onda.
Si perde poi ne' tortuosi errori
De' boschi, e pasce alle sue rive il gregge.
Ondeggia indi lontano il mar tranquillo;
E verdeggiante fuor del flutto azzurro
Il capo d infinite isole emerge.
Gubbila il gondolier, che a quelle sponde
Ha rivolta la nave. Ameño loco!
Dirà il Primiero dell' età futura.
Qui sia per noi splendido ostel costrutto,
Donde il figlio de' Loschi e 'l mar si scopra,
All' oprar lungo de' fabbrili arnesi,
Ove Tura sorgea, s' apre la terra,
E infrante ed arse appajon aste e scudi
E avanzi di loriche e d' elmi, avvolti
Nella creta e nel cenere. Oh! la fossa
È questa degli eroi, dirà quel grande:
L' angusta casa degli eroi si chiuda. –
Il bardo ei tosto dell' argentea chioma
Risveglierà. Chi questo avello accoglie? –
Il vate allora de' vetusti canti,
Mirando intorno, invocherà l' aita:
Ma le memorie ne disperser gli anni.
Dove i compagni? E non vedrà che tombe.
Com' Ossian forse ei fia solingo. – Oh bardo!
Una pianta son io d' arido monte,
Dall' altre abbandonata, e mentre i rami
Ad uno ad uno cader vede a terra,
Piange il fato di lor che più non sono.

MALVINA.

E le compagne ancor fur di Malvina
Frondose piante, che il furor nel nembo
Al suolo sparse; nè rampollo sorge,
Che ne rintegri del passato danno.
E dove or son? Chi me solinga aita?
Le cerco il dì; nè orma di lor si scopre.
D' erba crescente fra muscose pietre
Sull' antico sentier sorge la tomba:
E in traccia ancor ne vengo a notte oscura;
Ma stelle furo, oimè, che più non sono.
Al fulgid' astro del mattin somiglio,
Che de' compagni allo sparir vien manco.
Solleverà la cacciatrice il guardo,
Nè più il vedrà. Preda sarem del fato
(All' amante dirà) noi pure un giorno,
Siccome l' astro che più in ciel non brilla.

OSSIAN.

Grave la notte dell' affanno occùpa
D' Ossian il cor. Da tenebrosa nube,
Del sole ai raggi impenetrabil, cinti
Suoi lumi son. Cima di balza è ignota
A' rai ch' ei non avviva. In suon dolente
Dalla nebbia coverto il rio trascorre.
Hanno gli eroi la viva luce ascosa,
Che a me d' intorno sfavillò, com' asta
Da libero percossa occhio di sole.

MALVINA.

Le stelle, che a Malvina eran corona,
Elle pur si ecclissaro; ed a cadente

Pallida luna è questo cor simìle.
Di vel ricopro il volto, e le sorelle
Piango dove non è chi mi risponda.
No, vaghe luci: voi nell' ombra siete;
Ma obblïarvi non so. Gioconda è sempre
La rimembranza, benchè al pianto invogli.

Ossian.

Nè voi porrò in non cal, cui già mostrossi
Obbedïente delle pugne il turbo,
Benchè nel sonno della morte avvolti.
Correr voi più non miro intra le felci,
Come un giorno solea: pur vera e viva
La vostra imago nel pensier mi siede.
Io qui vidi Fingàl primo tra' primi,
E Rino e Oscarre, ardenti spirti, ed Arto
Il leggiadro, e Dermin dal nero crine,
E il sì caro egli eroi figlio di Luta,
E qui Concana, irreprensibil alma,
Co' tre Finanti, e Fedo; e co' garzoni
Dell' impavido Garo. Il fulgid' elmo
Qui d' Eto tremolò: le folte anella
Di Dairo e Dargo qui ondeggiaro al vento.
Sorgea Trenàr simile a quercia, e come
Gonfio rivo montan muggìa Tormano.
Qual pianta, che su l' altre il capo innalzi
Oltre la nebbia dell' oscura valle,
Ardàno compariva. A lui secondi
Ne givan Murno e Sivellan, distinti
Per ceruleo brocchier. Qui Clessamorre
L' opre sue disse, ed agitò Fercuto
Quasi terso cristal nitido il ferro.
Qui alzò Carilo il canto· Orecchie mille
Erano la soave arpa d' Ullino

A udire intente. E Moràn vidi, e il lieve
Fitilo, all'armonia caro, e Conallo
Dal parlar dolce, e dall' oprar gagliardo,
E dalla sanguinosa asta Landargo,
E il non mai tocco da timor Curacco.
E dove, o Lugàr, sei: tu, che la soglia
Avesti sempre allo stranier dischiusa?
E ov' è tua voce, che suonò sì lunge,
Fadèto? Ove, o Ronaro, il biondo crine?
Dove di Colda l'agil piè? Di Lumna
Dove la fulminante asta guerriera?
E tu pur più non sei, Ledàn, dal mite
Sguardo, nè tu per lucidissim' arme,
Branno superbo. In van te chiamo, o figlio
Di Toscàr generoso. Ov' è, Marcuto
E Colmarre e Comàlo, a cui davante
L'atterrito cinghial fuggìa ruggendo?
Dov' è Fillano, mio german diletto,
E il vivace Fergusto, che dal labbro
Più che mel dolci tramandava accenti?
E ov' è Crigàl, che sì splendea nell' armi?
Ove Dogreno, che simile ad astro,
D' altri maggior, guidò alla pugna i prodi?
Ove, o d' Aldo bellezza, ove sei gita?
Ove tu, forza dell' azzurre maglie
Di Maromano? Chi mi addita l' orme
Di Ducomàr, campione unico in guerra,
Di che il bruno color piacque alle belle?
Chi di Grigàl, raggio d' amor, mi accenna
Le amabili sembianze? Eran Sorglano
E Suino e Conlòc qui pur, che un giorno
Quasi tumidi fiumi usciano in campo;
Nè più li veggio; nè Conallo appare,
Di morte atra meteora, nè Gaulo,
Turbin, che l' oste disperdea qual polve.

Ahi! più dell' amor mio figli, non siete!
Nè d' Ossian il sepolcro un sol rimase
Di mia progenie ad onorar di pianto.
Niun sul mio fral porrà il funereo sasso,
Nè man pietosa mi aprirà l' avello.
Sì; gli eroi tutti divorò la morte;
Ma in vita serba i chiari nom il bardo.

MALVINA.

E ne giste voi pur, germane amate;
Ma in cor vivete di Malvina eterne:
A voi fia canto il mio sospiro estremo.
D' Evircoma, di Dàrtula e Sulmina
Spesso l' imago nel pensier mi torna.
A languido chiaror di sol d' autunno
Ella rassembra allor che sul deserto
Il triplice piovoso arco dipinge.
E Gellama e Moina, e tu, Minona,
Brillaste già su questi ameni poggi;
E or la beltà de' vostri volti è spenta.
Grazïosa qual pria tra voi si mostra
Anniro, Colma, ed il desìo d' ogni alma
Melicolma gentil? Sovra le nubi
Ancor la schiera degli eroi vi ammira?
Di', Crimora, se' ancor bella com' eri?
E tue forme, o Gelcossa, ove svaniro?
U', Desagrena, il tuo splendor si ascose?
Qual parte, Oitona, il tuo bel canto allegra?
La querula tua voce era soave
Come l' arpa del bardo, allor che al primo
De' morvenii guerrier feral fu sciolta.
Ancor v' ho in mente. Evirallina e Clato,
Voi fra le stelle, che alle patrie balze
Più serene splendean, foste primiere.

Poichè de' suoi vapor notte vi sparse,
Più non è gaudio in Selma; aura di canto
Sul labbro delle vergini amorose
Più non aleggia; ed ogni bardo tace.
Ma oimè, lamento e lacrimar non giova
A' danni miei. Della germana è l' alma
Nelle tenèbre del dolor sepolta.
Fioca sui monti solitarj splende,
E lenta in mezzo del deserto move.
Pallido il volto illanguidì, siccome
Luna velata da cinerea nube
All' aspetto del sol, che tolse innanzi
Il mal seme alla nebbia, agli astri il foco.
Si dileguò la vostra luce antica;
Ma di Malvina in cor ne vive il nome.

OSSIAN.

Cessi, o figlia, deh cessi il tuo lamento,
Che aggrava l' età mia. Come la notte,
Che al suo fin corre, del dolor la notte
Fia presso a declinar. Di cacciatrice,
Che all' ombra dorma della rupe, a sogno
Somiglia il dolor mio. Dalla collina
Precipitar le sembra al fiume in grembo,
Ove si specchia, e quasi bianco cigno
Scherzar natante su l' argentea conca.
L' amante appella; ma non è chi l' oda.
Suo spirto allor sovra le nubi poggia,
E d' alto accanto alla sua tomba il mira,
E si lamenta che a seguirla ei tardi.
Sospirando così, svegliasi. Il sogno
Si dileguò. Così comincia e passa
L' umana vita, o cacciatrice altera
Delle selve di Cona. I nostri amici

Fur desti, e noi risveglieran tra breve.
Che! non gl' intendi nell' acuto vento
Dentro al cespuglio favellar? – Malvina
Ed Ossian qui ben presto avran lor sede. –
A me giocondo è di lor voce il suono,
Come a notturno passeggier, del Lora
Il mormorìo lontano, allor che a sera
Nel deserto si avvien. A Selma volge
Trepido i rai; ma inaccessibil muro
Di cupa tenebrìa Selma nasconde;
E sul deserto alla procella amico
Null' altro fuor che la meteora splende.
Il sentiero smarrì, che all' erto guida
Della montagna. A lui d' intorno suona
Delle meste ombre il grido. Alfin dell' onda,
Che dal masso sboccando, argine antico,
Precipita sul piano, ode il rimbombo.
Gli torna in cor la speme. A Selma attorno,
Mi aggiro, ei dice. Nella notte incerto,
Ove intenda tal suon, che l' avvalori
Al soggiorno immortal degli avi estinti,
Ossian tal è. Si troveran lassuso
Color, che il fato a lacrimar ne sforza.
Dolci sermoni allor! Senso di doglia
Non giunge al cor di chi fra i nembi alberga.
Quivi il pianto avrà fin. D' Oscarre il padre
Più il figlio non vedrà piagato a morte,
Nè del sepolcro dell' amante a lato
Senza conforto si dorrà Malvina.
Evirallina dal consorte allora
Più strappata non fia. Pasto alle fiamme
Come Tura non fien l' eteree sale,
Nè più divisa da seconda morte
La schiera degli eroi. Vivida, eterna
Della letizia splenderà la face,

Non più alla luna egual, che or sale or scende.
Coro sarà di non caduche stelle
Sul cielo azzurro de' guerrieri il coro;
E a noi, Malvina, ognor saran compagni
Per quelle regïon la luce e il canto.
Tergi orsù, prole di Toscarre il ciglio:
Abbia alfin la tua casta anima pace.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo poema spiega in parte la repentina perdita fatta da Ossian della famiglia e degli amici. Generalmente i montanari di Scozia vanno ripetendo lo squarcio in forma di dialogo, che s' incontra sul fine, come un componimento a parte, e sogliono chiamarlo: *Lamentazione di Ossian su la sorte de' proprj amici.*

(2) O creatura, per gli Dei formata,
Onor della tua razza. I tuoi grandi occhi
Quasi stelle sfavillano; e il tuo crine,
Emulo al crin di Berenice, ondeggia.
Madido, liscio il maestoso collo
In bell' arco si snoda; e come cedro
Della rupe signor, la tua cervice
Alto si estolle. Nuvole di fumo,
Qual suol da' fianchi del Vesevo aperti,
Tramandano le nari ampie, inquïete,
E foco sol respirano e conflitto.
Ma qual t' infiammi di sublime orgoglio,
Se il mio giovine eroe sale, e la destra
Stende al governo di tua briglia d' oro!

Canto di un' Amazzone moderna sul Cavallo dell' Amante. Poesie Tedesche. T. II.

(2) Parecchi tratti di questo elogio s' incontrano nel canto de' bardi, inserito al cominciare del poema di *Cartone*, tradotto dal Cesarotti.

(4) La religione, le leggi e gli usi de' Caledonj cospiravano tutti ad inculcar la massima, che l' operare da prodi in guerra doveva essere il primo dovere. E tale era eziandio il principale scopo delle felicitazioni, che loro soleano indirizzare le belle quando tornavano vincitori. Con lo stesso intendimento di confortarli a combattere valorosamente, esse gli accompagnavano al campo di battaglia, dove non si limitavano già a figurare da semplici spettatori. Quasi tutte le edizioni di Tèmora, laddove il nostro bardo descrive la morte d' Oscàr, presentano due versi, dai quali sembra potersi inferire, che vi fosser presenti le donne. E l' uso di altri popoli antichi, e finittimi alla Scozia, cospira a rendere ancor più probabile sì fatta pratica; tanto lontana da' costumi d' oggidì. — È fatto attestato da molti reputati scrittori (così scrive lord Kaims ne' suoi *Abozzi sull' istoria dell' uomo*), che le donne del settentrione di Europa erano singolarmente notabili per ardimento e valore. Cesare, riferendo nel primo libro de' Comentarj, una battaglia data agli Elvezj, dice, che mentre una parte delle donne animate da spirito guerriero, esortavano i mariti a star saldi, l' altra si adoprava ad attraversare la via con carri ed altro, ad oggetto d' impedirne la fuga. E Floro e Tacito ci fanno sapere, che più di una volta le spose di cotesti barbari gl' impegnarono a retrocedere alla pugna, presentando loro i petti ignudi, e manifestando l' abbominio che aveano per la schiavitù. Flavio Vopisco scrive, che sotto il regno di Procolo, cento donzelle Sarmate furon sorprese sul campo di battaglia. E in un combattimento, ove parecchi de' loro mariti erano stati trucidati, le donne lombarde presero le armi, e trionfarono. Le donne de' Galactòfagi, tribù degli Sciti, erano bellicose al pari degli uomini, e spesse fiate gli accompagnavano al campo. E non è gran tempo, che la maggior parte delle donne danesi si dedicava agli esercizi militari. Riporta Iornandes, che le donne de' Goti erano prudi e sperte

nel maneggio dell' asta come i mariti. E Giovanni Magno, arcivescovo d' Upsal, in conferma di sì fatta asserzione, cita uno sbarco de' Goti in un paese confinante, nel quale il numero delle donne, che seguitarono i guerrieri, superò di gran lunga quello delle rimase a' proprj focolari. È noto che molte Scandinave esercitavano il mestiere di pirata; e che i Cimbri, sempre accompagnati dalle mogli, ove si fosse trattato di spedizione lontana, temevano più le rampogne di esse, che le ferite dell' inimico. I Goti, costretti dalla fame a cedere a Belisario Ravenna, furono rimproverati dalle donne, che teneano cotest' azione per vile. E in una battaglia fra Regner, re di Danimarca, e Fro, re di Svezia, parecchie donne si misero sotto gli stendardi del primo, e, fra le altre, Langerta, che combatteva a chiome sparse. Regner vincitore, avendo chiesto informazione di sì valorosa eroina, e inteso esser ella di sangue illustre, volle condurla in moglie; sebbene immediatamente la repudiasse; per maritarsi alla figlia del re di Svezia. Avvenne poco dopo, che Regner si trovò impegnato in una guerra civile contro Harold, il quale aspirava al trono. Langerta lunge dal manifestare il minimo risentimento per la ricevuta ingiuria, condusse in ajuto di Regner un corpo di Norvegiani, e diede prove di valore così segnalate, che giusta la generale opinione, fu essa, che decise della vittoria.

(5) L' ospitalità è una di quelle virtù, che indeboliscono a misura, che l' incivilimento si avanza. E per quanto fra i montanari scozzesi sussista tuttavia, trovasi nondimeno talmente decaduta, che tra pochi anni si dubiterà se abbia mai esistito; nello stesso modo che si dubita ora delle virtù attribuite a' loro avi. E non è già molto tempo che si costumava quivi di affacciarsi ogni sera alla porta della casa, avanti di chiuderla, per veder se vi fosse alcun forestiero. E al suo sopraggiungere, il padrone di casa si mostrava, più contento di riceverlo, che non lo straniero d' esservi ricevuto.

*

(6) Sitarma sembra essere stato dell' ordine de' druidi. L' uso, ch' ei fa, delle parabole viene da lontanissimi tempi, e ricorda i proverbi enigmatici, che secondo Diogene Laerzio, costituivano il linguaggio de' sacerdoti. Se Fingallo avea ragione di lagnarsi di loro, la confidenza che mostrarono allor che si diè premura di riparare i torti sofferti de' loro compagni, giova a spargere una gran luce sul suo carattere. L' essere superiori alla vendetta, e il sottomettere i proprj nemici a forza di atti di generosità, è il colmo dell' eroismo.

(7) Il carattere e la persona de' bardi furono sempre reputati sacri agli occhi del vincitore, comunque inesorabile.

(8) Il poeta si estende qui assai più lungamente di quel che suole, a descriver la bellezza di Civadona: il che si può per avventura attribuire all' aver egli in animo di distrarre Malvina, o di lusingarla coll' esaltamento di una donna, che successivamente dichiara ad essa inferiore. Questo quadro è maraviglioso nel testo; benchè stimato generalmente fantastico; e viene appellato *La visione della bella donna*. Un moderno poeta scozzese ne fu per tal modo colpito, che espresse ne' seguenti versi il desiderio, che nutriva di possedere un' amante così avvenente:

Più che amor per amor, e più che stima
Io per la stima cambierei; nè fine
Avrìa, per volger di stagion l' affetto.

I quali versi essendo, nell' originale, della stessa misura di quelli della descrizione, i montanari sogliono d' ordinario ripeterli subito dopo di essa, come se realmente ne facessero parte.

(9) Gli *Ur-sgeuls* riferiscono in altra guisa la morte di Gara, e aggiungono parecchi fatti relativi a un tal personaggio. Pretendono, fra le altre, che gli fosse reciso il capo sulla coscia di Fingàl; ma è da presumere, essere coteste novelle apocrife, e per avventura di moderna invenzione.

(10) La trista situazione, assegnata dopo morte a coloro, che non aveano ricevuta *la lor parte di gloria*, dovea fortemente spronar quei che credevano a sì fatta dottrina, a distinguersi con prodezze o virtuose azioni, degne dell' approvazione e dell' encomio de' bardi. Noi ridiam, e non a torto, all' udire sì fatte superstizioni degli antichi: ma dovendo esistere nella progressione di tutti gl' imperj un periodo eguale a quello in cui trovavasi allora la Caledonia, non possiamo astenerci dall' ammirare a un tempo l' accorgimento, col quale i Druidi mettevano in opera cotesta molla, con rivolgerla a pro de' generali interessi della società. Queste medesime idee superstiziose, che sembrano a' dì nostri sì strane ed incomode, furono utilissime in que' tempi, e parecchie tra esse opportunissime ai bisogni de' tempi ne' quali esse predominavano.

LA BATTAGLIA

DI

LUINA (1).

POEMA DECIMO.

ARGOMENTO.

Anniro, figlia di Morano, amata da Gaulo e da Garno, guerrieri strettamente congiunti in amicizia, deliberò di disfarsi di quest' ultimo con uno strattagemma. A tal fine si vestì di abito forestiero, e lo sfidò a singolar tenzone in nome di Duarano, ch' ella finse rivale di lui, e col quale pensava che non avrebbe osato di misurarsi. Delusa nel suo intendimento, e volendo ad ogni costo liberarsi di Garno, andò a fare l'istessa disfida a Gaulo, colla speranza che essendo questi a lui superiore nel maneggio dell' armi avrebbe trionfato dell' amico. Gaulo e Garno s' incontrano di notte, e si feriscono amendue mortalmente. Anniro ne fu così addolorata, che non potè sopravvivere. Alcune riflessioni risvegliate dalla vista del luogo, che chiude i loro corpi, aprono il poema, che termina coll' elogio funebre cantato dai bardi.

Odo il rio, che gorgoglia, e lungo il monte
Il fragor rauco della sua caduta.
Ver la frondosa rovere, che i rami
Stende sulle frementi onde, mi adduci,
O della gioventù figlio. Tre pietre
Fra la verdura, che le accerchia eterna,

S' innalzano a' suoi piè. D' Ossian gli amici
Han quì riposo, al mormorar dell' acque
Sordi e del vento che le foglie aggira.
Vieni or dunque, appressiamci. Umano passo
Turbar non può de' trapassati il sonno.
Ne' dì propizj al sorger nostro, molti
Di Morven sulle rupi erano i prodi:
Ma vento distruttor di tutte frondi
La selva ne spogliò. Su gli ardui monti
Gli abeti svelse. Messaggier del verno,
Per l' ampie sale si aggirò furente,
E funesto sentier morte precorse.
Fugace raggio della gioja nostra
Fu la stagion; canto, che più non s' ode,
È del piacer la voce; arido fiume
La forza degli eroi. Son nido al gufo
Le deserte muraglie; e degli estinti
Sovra il gelido ostel si pasce il cervo.
Armi e soccorso ad implorar dal duce
Lo straniero sen vien: le sale guata,
E al lutto, che le inonda, il passo arresta.
Il pastorel, che in lui per lo scopeto
Si avvien, de' prodi l' inimica sorte
Co' sospiri gli annunzia. Ove ne andaro
I morvenii guerrier, schermo all' imbelle?
Ove Fingàl, scudo agli oppressi? Agli avi,
Come atterra di Dora il pin sublime,
E debile rampollo a lui succede,
Fiero turbo così spense i gagliardi.
Sovra ogni colle, che ne cinge, mira
Di lor, che agl' infelici eran conforto,
Seminate le tombe, e mezzo ascose
Tra la verdura, biancheggiar le selci.
Nella polve gli eroi giacciono avvolti;
E silenzio su lor cupo si spande.

Ma su l' arpa di Cona i vostri nomi
Suonar si udranno, o forti. A quella intento,
Volgerà forse il peregrin le piante;
E il raffiguro già. Curvo sull' asta,
Ad or ad or sospende il piè. Nol vede
L' annoso vate; ma i sospir ne ascolta.
In tuon sommesso ripetendo il canto,
Che in petto accolse, nel cammin si avanza,
E risonar fa col suo pianto i rivi
Della terra natìa. Tacito, chino
Sull' arpa avita il modular ne intende
Il giovin bardo, e all' avvenir lo affida.
È questo il loco sepolcral. Ma dove
La pietra sorge che le tombe addita?
Sollevatevi, o selci, e degli estinti
Al passeggier non sia celato il nome.
Perchè del forte, che sotterra giace,
Immèmori, vi asconde il verde musco?
Ma immemore non io de' dolci amici
Sarò di gioventù, sin che respiri:
E allor che obbliviosa età coverto
Avrà queste d' eroi fosse onorate,
I canti miei n' esalteranno il nome.
Spesso di terso acciar vestiti il petto,
Sfolgoreggiammo al sol. Quasi torrente
D' argini domator, spesso la morte
Spargemmo e lo spavento. Or frali siete;
Ma fulminosi nelle destre i brandi
Vi ardeano allor. Sublimi eran vostr' opre
Anche nel dì, che ne' gagliardi petti
Concorde divampò spirto di guerra.
O inesperto garzon, m' odi, e 'l pensiero
Ti accenda il cor de' gloriosi esempli.
Spavento del deserto erano Garno

E Gaulo (2); e molta per l'estranie terre
Fama ne discorrea. D' unica possa
L' invitto braccio, e avean di bronzo il core.
Di Morano all'aita un dì ne andaro.
Là nella verdeggiante isola, dove
A folti arbori in mezzo ergea la fronte
Vasto palagio, nell' aperta sala
Entrâr del duce. Di Moran la figlia
Cantò sull'arpa degli eroi le gesta.
Qual monticel di neve a' rai del sole,
Al dolce suon si distemprâr lor alme
Per Anniro gentil. L' istessa fiamma
Que' prodi ardea: ma gli amorosi sguardi
Sol Gaulo ottenne. Il vagheggiò ne' sogni
Anniro, e il nome ripeteano i rivi
D' Innisluina. Di Moràn la prole
Torse da Garno il piè; chè sul sembiante
Funesta travedea crescer già l'ira,
Qual tra nubi di fumo oscura fiamma.
Furono i duci per tre soli in festa.
Di Luina il deserto empie nel quarto
Di caccia il grido. Con mentita veste
Di straniero garzon seguìali Anniro,
Di Garno i passi a distornare intesa.
Ardeva il sole in sul meriggio, e stanche
Giacean le damme della rupe all' ombra.
Sovra la cima dell' alpestre Caba
Garno si adagia. Ha la faretra al fianco,
Il veltro al piè, l'arco alle spalle; e mira
Se cervo passa. Un garzoncel si mostra.
Donde vieni? parlò dal tenebroso
Ciglio l' eroe. Qual ti diè terra il giorno? -
Delle bandiere di Duaràn, tra' primi
Di Comara ne' lidi, all' ombra io vivo,
Rispose il giovinetto. Anniro egli ama,

E dell' amor fatto di Garno accorto,
A lui m' invia. La ceda, o dell' acciaro
Venga al cimento pria che il sol declini. –
Ceder io? Non fia mai, superba prole
Dell' ocèan, Garno ripiglia. Come
La rovere di Malla il braccio ho forte;
E ad aprirsi la via nel cor de' prodi
Uso è il mio brando. È Gaulo il sol, che a destra
Io ne' conflitti lasci. Egli sull' Elda
Spense il cinghial, che mi spezzò la lancia.
A Duaràn torna. Alle sue terre ei fugga,
Nè più la figlia di Moràn rimembri. –
Ma tu già nol vedesti, allor riprese
Il garzoncel. Come una quercia ei grande
Ha la persona. Sua possanza è tuono
Che rimbomba sul ciel; delle robuste
Selve divorator, fulmine il brando.
Fuggi alla patria tua; fuggi. I tuoi rami
Fiaccar potrìa, se qua volgesse il passo. –
Fuggi tu stesso, e al tuo signor rispondi,
Che incontro a lui già scendo. Asta ed usbergo
A me reca, Ferarma.... Il ciel si oscura,
E due fra nembi irate ombre discerno
Affrontarsi, pugnar. Che fia? Dall' atre
Di vapor vestimenta il sangue gronda,
E a folgore simìl, sovra gli scudi
Risona il brando. – Or veh! Stesi agli amplessi
Delle braccia fan cerchio. I lievi membri
Assale il vento; e più non son. Non parmi
Fausto il presagio: ma vigor non perdo.
Anniro si ritrasse, in cor dogliosa,
Che fosse Garno a turpe fuga avverso.
Ma pensò, che di Garno era la destra
Più forte in campo; e ver lui mosse. Ei chino
Le appar sull' asta. Ai piè disteso un cervo,

Per lo corso anelanti ha intorno i veltri,
E nella mente e sulle labbra Anniro. –

Fa il mio ben lieta sua riva
Come lieto il ciel fa l'iri.
Par la veste, se la miri,
Lieve raggio del mattin.

Il color, che dolce avviva
La sua guancia, immagin vera
È di Sol, che splenda a sera
Della nube in sul confin.

Della valle di Luina
Sembra pianta giovinetta,
Quando placida l'auretta
Seco scherza e col ruscel;

E soave, mattutina
I suoi fior la pioggia irrora,
Che alla luce dell'aurora
Non è nuvola, ma vel.

Fa che tal, mio ben, ti miri
Nel fulgor di tua bellezza:
Questo cor, che ogni altra sprezza,
Per te, Anniro, esulterà,

Quasi cervo che si aggiri
Lungo i paschi in verde piano;
Chè la figlia di Morano
A' miei sguardi egual non ha (5).

Gaulo se' tu? disse, appressando, Anniro.
Graziosa, leggiadra, o d'Ardàn germe,
È Anniro tua; ma conquistarla è forza.
Duarano è tuo rival. Su questo colle
Ti attende armato. Cedi, o Gaulo, cedi. –
No, a nullo, mai. Riedi; e del numer uno

Al mio convito questa notte ei venga;
Poi de' miei doni, o di ferite carco
(Digli ch' ei scelga) partirà dimane.
Si appresti pur; ma per te sol si appresti
Il convito. Non vien che ad erger l' asta
Di Comara l' eroe. Già sul deserto
Al par di rabbuffata ombra si avanza.
Di sua grand' asta il lampeggiar rischiara
Il dì cadente; e a lui d' intorno i lembi
Accendono le nubi. Odi: percosso
Dal grave acciaro, già lo scudo echeggia;
E questo suono de' guerrieri è morte.
Siccome spettro, che le fosche membra,
Trascorrendo sul ciel, di luminose
Meteore vesta, quando il dorso a' monti
La folgore scoscende, in cotal guisa
Gaulo l' arme indossò: poi ver la parte,
Donde il fragor partìa della battaglia,
Il passo volse: e nel cammino un canto
Sciogliea di gioja; chè al pensier gli corse
Anniro, e l' opre de' suoi fervid' anni.
E in questo ermo deserto appunto, o figlio,
Si scontraro i guerrier. Credea ciascuno
Di gir contro a Duaràn; chè negra notte
Sedea sul colle, e delle stelle il lume
Questa quercia togliea. Terribil, pronta
Scoppiò l' ira de' prodi, e quando i ferri
Scendeano ai colpi, due fulminee liste
Parean, uscite da sulfureo nembo.
Con tutti i colli rintronò Luina
Al cozzar degli scudi. Il capo scote
L' irta foresta; e l' atterrito cervo,
Cui sembra intorno strepitar la caccia,
Argomento a' suoi sogni, ergesi e mira.
Ma il suon si addoppia, e già non lunge i feri

Veltri figura, ed il ronzìo dell'arco.
Il covile abbandona, e fiso il guardo
Verso il deserto, si commette al corso.
E la pugna ostinata (orrenda pugna!);
Ma di Gaulo il brocchiero in due si fende,
E in mille schegge va di Garno il brando
Spezzato al suol, a turbine simile
Che in Arven imperversi allor che irato
Sul deserto si scaglia, e romoroso
I rami della quercia agita e schianta.
Qual balena, cui dopo orrida lotta
Spinser le tempestose onde alla riva,
Immobil Gaulo stassi, e come fiotto
Dell'ocean, sovra il rival, che il guata,
Garno si gitta. Quasi eterei spirti
Tra il furïar di mille nembi in giostra;
Si assalgono, s' intralciano: e siccome
Innanzi ai figli dell' irato cielo
Folgoranti, la fronte il colle adima;
Tal degli eroi sotto le piante crolla
Scossa la rupe. Al sudor misto, il sangue
Gronda, celere scorre, e 'l rio colora.
Pugnâr l'intera notte. Al primo albore,
Riversato piegò d' Ardano il figlio,
E vide l'ampia sua ferita il sole.
Il cimiero gli cade; e il fido amico
Garno allor riconosce. Al par di tronco
Dal fulmine percosso, a cotal vista
Rimane il prode, e immemore del sangue
Che gli piovea dalla ferita, ei manca.
Benedetta la man che mi trafisse!
Dice: avrà seco questa salma pace,
E fien nostr' alme sovra il nembo istesso
Peregrine del ciel. Dall' alto gli avi
Già noi miran salir: le vaporose

Vaste porte già schiudono; e la prole
A salutar, fra mille spirti egregi
Piegano il capo. Agli onorati alberghi,
Ombre possenti, giungerem tra breve:
Ma non si chieda mai qual fu la destra,
Che al fato estremo i figli vostri addusse.
Che quai nimici essi pugnâr si celi.
Fur prodi; e basti. Ma perchè la spada
Vibrammo entrambi alla comun ruina?
E perchè di Duaràn mentire il nome?
La voce Gaulo dell' amico intese;
Ma della morte gli scendea già il velo
Sulle pupille, e non vedea più il giorno
Che tramezzo a una nube. - Oh! perchè a zuffa
Venir con Garno? Di Duaràn superbo
Ahi fatal nome! Almen qui fosse Anniro;
Che a me pietosa innalzerìa la tomba!
Scendete omai dalle celesti sale,
O padri, ad incontrar l' alma che passa. -
Qui tacque, impallidì, si fe' di gelo,
Agitossi nel sangue, e i lumi chiuse.
  Anniro intanto sorvenìa. Tremanti
N' erano i passi, stupefatto il guardo,
Confuso il dir. - Perchè l' offerto scampo
Rifiutò Garno? Perchè Gaulo giacque,
Luce dell' amor mio? - L' arco le cade,
Lascia lo scudo; e donzelletta appare.
Garno la vede, volge i lumi, e spira. -
In sulla salma dell' amato estinto
Gittossi Anniro. Scarmigliata, e tutta
Molle di pianto si giacea, nè forza
Valse a ritrarla. Quell' intero giorno
Da nube a nube trascorrendo il sole,
Fu testimon del suo dolor. Gli spettri
Abitator delle caverne alpestri,

Fra le tenebre a' suoi sospir fean eco;
E al quarto dì più non movea respiro.
Quasi tranquilla nuvola di sonno,
Allor che lasso il cacciator si corca
Sul poggio senza sole e senza vento,
Su gli oscurati rai scese la morte (4).
Due giorni riguardò fiso, anelante
Verso il deserto il genitor d' Annico,
Ed altrettante notti ad ogni moto
Di fronda o venticel l' orecchio porse.
All' apparir del quarto dì si scosse. –
A me un' arborea verga. I passi bramo
Rivolgere al deserto. – A lui davante
Ululato sinistro un veltro mise;
E a lui vaga da lunge ombra si offerse.
Alza il vegliardo gl' infelici lumi;
E tremante la guata. – Ma parola
Far di te più non posso. A tanta pena
Forza non ha questo mio cor che basti.
In questo loco ebber sepolcro, o figlio,
Gli sventurati; e la funerea selce
Al sol ne splende. Fu comune il danno;
E lugubre canzon sciolsero i vati.
Ma chi è colui, che dall' oscura vetta
Della collina in maestà s' inoltra,
D' arme vestito di lucente acciaro?
Chi ne' rischi si gitta, e sfida i prodi,
E il terror seco porta? Altri non fia
Che l' intrepido Garno, onde l' aspetto
A reverenza move, il rovinoso
Fulmin di guerra, l' invincibil Garno.
E chi giojoso incontro a lui s' inoltra,
Pien di fidanza il cor, mentre pe' biondi
Labirinti del crin l' aura serpeggia?
Quasi raggio di sol, quando nel molle

Grembo penetra di piovosa nube,
Infra i perigli si conforta .... Ahi vista!
Chi a lui davante la battaglia accende,
E per l'ampie del ciel campagne tuona?
Rassembra il suono della voce un'onda
Del fremente oceàn, fragor di balza
Da eterea fiamma saettata, i passi.
Oh! Gaulo egli è, Gaulo dal crin di foco,
Dal guardo umano; egli è d'Ardano il figlio;
Invitto duce per grand'opre chiaro,
E amabil sempre. Ah! perchè mai s'intese
Il nome di Duaràn? Perchè tant'arse
Di Luina la figlia il cor de'forti,
E scontrârsi a tenzon fra le tenebre
Sì fidi amici? Quasi aerei spettri
Aggirati dal turbine, pugnaste.
Quel d'alte querce verdeggianti parve
Il cader vostro. A lor vicino a sera
Il vïator passò. Le altere cime
Dominatrici del deserto ei vide,
E, voi sorgete maestose, disse,
Vivaci piante. Il vostro crin gioconda
Alla riva del fiume ombra comparte.
Ma riede all'alba, e i gravi tronchi mira
Nel limo avvolti, le radici svelte,
E sulla spuma del torrente i rami.
Gli si affaccia una lagrima, ed ahi! grida,
Nell'angusta magion funerea tutti,
Ancor che molti, ne trarrà la morte.
O voi, sì baldi in pria, le vostre fronti
La procella fiaccò. Nel muto loco
Della quïete su tue forme, Anniro,
Il pallor si diffonde. Infausto rieda
Il dì che questi amanti, ahi! cader vide;

Nè sia mai cacciator, che discortese
Nella natìa foresta il cervo assaglia.
Guerrier tra l'arme intrepido fu Garno;
Gaulo amabile eroe; bella e infelice
Anniro. E sia che rugiadosa nube
Premano in guisa di corsier vostr' ombre,
O governino il turbo, o nelle sale
Posin degli avi, o su i morvenii colli
Peregrine si aggirino, o pe' verdi
Boschetti di Luina, a voi non giunga
La rimembranza del passato affetto,
Delle ferite e del dolor seguace.
Udite il suon, che di quaggiù s' innalza
Per la vostra partita, ombre onorate;
E sin che l' uso resterà, che i grandi
Nomi affidati sien del bardo all' arpa,
Saranno i vostri del morvenio carme
Il primo sempre e l' argomento estremo.
Così l' inno suonò, mentre sorgea,
Nostro lavoro, degli eroi la tomba;
Ed al redir della funesta aurora
Entro le nostre sale alto s' intuona.
Odo il rio, che gorgoglia, e lungo il monte
Il fragor rauco della sua caduta.
Ver la frondosa rovere, che i rami
Stende sulle frementi onde, mi adduci,
O della gioventù figlio; e perenne
In mente serba degli eroi la fama.

ANNOTAZIONI.

(1) Nel distretto di Lorn, contado d'Argyle, in Iscozia, trovasi un lago, detto attualmente Loc-Arich, ma che anticamente solea chiamarsi Loch-Luina, o Loch-Luana. L' azione, che forma il soggetto di questo poema, debb' esser probabilmente in quelle vicinanze; avvegnachè la maggior parte de' luoghi circonvicini ritengono tuttora i nomi degli eroi di Ossian. Il *Figlio della giovinezza*, cui quel poema è diretto, non può essere che il figlio d' Alpino, del quale si trova fatta sì spesso menzione in alcuni altri componimenti della stessa età. La tradizione ha conservate parecchie circostanze che ne onorano la memoria; e, fra le altre, si dice aver egli scritti tutti i poemi di Ossian come gli furono da lui recitati.

(2) Questo Gaulo, figlio d' Ardano, non dee confondersi con Gaulo, figlio di Morni, e marito d' Evircoma.

(3) Nel testo si legge, *Morano assiso sopra un carro*. Sì fatto attributo che s' incontra frequentemente nei poemi di Ossian, è sempre titolo d' onore. - Tacito, Pomponio Mela, Cesare e più altri scrittori degni di fede, attestano sì positivamente, avere i Brettoni e i Caledonj fatto uso dei carri, che sembra non doversi valutar molto l' osservazione sul come se ne potessero servire nel paese da loro abitato. I carri militari erano in generale armati di falci, e solevano appellarsi *Cob' ain*, termine, che gli scrittori latini espressero con *Covinus*, e il quale derivava da *Cob*-

huain, verbo, che significa *tagliare da ogni banda*. Il carro di Cucullino, descritto nel primo canto di Fingàl, e i quattromila carri offerti a Cassibelano da Cesare, sembrano essere stati di tal genere. Oltre sì fatti strumenti, gli antichi Scozzesi, a motivo del loro paese ineguale e montuoso, adopravano per le cerimonie, una specie di lettiga sospesa fra due cavalli, che avea talvolta la forma di cataletto. Dal che ne viene, che, nella lingua celtica, il vocabolo *cabard* denota ugualmente carro e cataletto.

(4) Una catastrofe, somigliantissima a questa, s'incontra nel poema intitolato: *La morte di Oscàr e di Dermino*, che Macpherson attribuisce a qualche bardo contemporaneo ad Ossian.

DARGO (1).

POEMA UNDECIMO.

PARTE PRIMA.

ARGOMENTO.

Conallo, navigando alla volta d' Innisfela, approda di notte a un' isola deserta. Ivi si avviene in Dargo, il quale si eredea, che, al ritorno da un' altra spedizione, fosse rimasto annegato. Tenta Ullino di confortare cotesto eroe, addolorato per la morte di Crimora, sua sposa, raccontandogli l' avventura di Colda e di Minvela. Giunti il dì successivo ad Innisfela, Comallo e i suoi guerrieri combattono con Armorre, duce di Loclino, che lascia la vita sul campo di battaglia. Sopraggiunta la notte, s' incontrano in una donna, piangente su la tomba d' Armorra; e dessa è Crimoina, che l' avea seguito, travestita da uomo. L' accompagnano eglino alla Reggia d' Innisfela, ove, con animo di distrarla, Ullino prende a narrare la storia di Morglana e di Minona. Il dì seguente Comallo propone a Crimoina di rimandarla alla patria; ma essa, preferendo il soggiorno di Morven, seguita i guerrieri, e diventa sposa di Dargo.

Alcun tempo dopo, Connano, stante l' inimicizia sempre viva tra Morven e Loclino, profitta di una partita di caccia affine d' ispirar diffidenza a' compagni relativamente all' affezione di Crimoina. Li consiglia perciò ad assicurarsene con imbrattare Dargo col sangue di un cinghiale che aveano ucciso, e trasportarlo alle sue sale, come morto. Crimoina è sì fattamente colpita da tale spettacolo, che, intuonato appena un inno di doglia, si muore.

Sotto quel solitario arbore, intento
Al venticel, che fa stormir le fronde,
Vedi chi posa? Dargo egli è, l' afflitto
Dargo infelice. Dall' argenteo lago,
Che a' piè gli scorre, di Crimora l' ombra

Esce; guatanla i cervi, e per le piagge
Qua e là sen vanno di sospetto ignari,
E securi per lei. Di Dargo l'alma
È mesta, e l'affamata aquila, amica
Di sue cacce, per duol gli stride a tergo.
Teco gli affanni tuoi, Dargo, divido;
E qual sull'erba rugiadosa stilla,
Al rimembrar tuo doloroso fato,
Tremolo appar misto a' miei sguardi il pianto.
Presso quest' erma balza, ove le damme
Pascon sovra le tombe: e sola resta
Sfrondata quercia al tempo in onta, assiso
Era Comàl, cui fean corona armate
Le falangi, e sull'aste il mento inchine (2),
Stavan d'un bardo ad ascoltare il canto.
Immoti erano i volti, e onore il vate
Rendea del duce alle magnanim' opre,
La fulminea sua spada, e d'Innisfela
Membrando l'asta (3), che la pugna in campo
Aggiravan qual fumo o nebbia al vento.
Voce più non s'udìa: ma vivo ancora
Ne risonava nell' orecchio il canto,
Come susurro di notturna auretta.
Vedemmo, al mar conversi, alta una nube
Stendersi lungi, e minacciosa in vista.
Il sinistro Crantàr (4) sorgea congiunto
D' Innisfela al vessillo. Or via, si spieghi,
Gridò tosto Comàl, la candid' ala
Delle mie navi, a' nostri amici aita.
Profonda notte per lo mar ne colse:
A noi d' intorno biancheggiava il flutto;
E fra le antenne sibilava il vento.
Del turbine all' orror notte si aggiunge,
Disse Comallo. È un' isola vicina.
Com' arco teso essa le braccia avanza,

E n'è tranquillo il mar, come tranquillo
È il cor della mia cara. Ivi la luce
Si attenderà, che omai non è lontana.
Volta di Bota al lito era la prora;
E di futuro danno augel presago,
Dalla rupe gemea. Nell' antro ascoso,
Triste note spandea remoto spettro.
Di Dargo egli è, disse Comàl, di Dargo
Smarrito allor che da Loclin si mosse.
Ergean l'onde spumose il niveo corno
Sino alle stelle. Immensi, azzurri gioghi
Di mutabili forme, ergean la fronte
Infra la spiaggia e noi. Di Morven Dargo,
Le cime a riguardar, l'arbore ascese;
Ma più Morven non vide. Ponderoso
Cadde, e sovra il suo capo il mar si chiuse.
Oltre portò le nostre vele il vento;
Nè più il duce ne apparve. Al cielo il canto
Si alzò del duolo, e a lui dall' ombre avite
In sommesso tenor si pregò pace.
Ma, proseguìa Comallo, il nostro grido
Tant' alto non ascende. Ancor la larva
Per questi spaventosi antri ne volge.
Nelle morvenie valli, o sulle balze
Rischiarate dal sol, fia cerco indarno.
Ombre dei figli di Loclin, che irate
A nostro danno allor guidaste i nembi,
Non fia che più tra voi Dargo si arresti:
Voi folte siete; ma il tentarlo è vano.
Dal ciel di Morven, d'ogni ciel più puro,
Nubi disperditor verrà Tremorre (5),
E a un soffio solo svaniran le vostre
Cupe sembianze. Qual del vello il cardo,
Tal delle vostre ondose nebbie il cielo
Disgombrerà chi alle procelle impera;

E tu sul lembo di sua veste, o Dargo,
Lieto scorrendo, ascenderai le sale,
Tacito ostello degli aerei prodi.
Il canto sciogli, Ullin, plauso al gagliardo.
Al risonar dell' opre sue sul labbro
Del noto bardo, esulterà. Qui attorno
Se alcuno spettro di Loclin si aggira,
Favellar di Tremorre oda, e ne frema.
Al tuo spirto sia pace, Ullin rispose
Dell' arpa al suono. Pace, a te, felice
Abitator di queste oscure grotte!
A che dal suol dello stranier sì lento
È il tuo partir? Se' tu fra i nembi astretto
A pugnar solo di Loclin coll' ombre?
A un esercito intier sovente, o Dargo,
Il forte petto offristi; e ancor non vinta
È l' ombra tua nell' inegual certame.
Ma non è di Tremòr lunge l' aita.
Egli ergerà l' ampio brocchiero, e il ferro
Di ardente procelloso aere temprato,
Di Loclin l' ombre sperderà, simìli
Ad avvolte nel turbo aride foglie.
Pace a tuo spirto pur, Dargo, e serene
Volgan l' ore per te, che della rupe
Giaci nell' antro sotto estranio cielo. –
E di Morven gli eroi daran le spalle
Al compagno che muor? gridar s' intese
Dargo, che a mezzo dello scoglio apparve.
Dargo alla voce ravvisò Gulcossa;
E i lieti accenti, onde solea l' invito
Ricambiar delle cacce, al fido amico
Sollecito inviò. Ratto, qual dardo,
Sul mar si slancia, e colle piante appenà
Il flutto lambe. Ei balza, e alla cervice
Corre di Dargo. Il fortunato incontro

Lievi-splendenti contemplâr le stelle;
Tenera vista di due cor, che sciolti
Dalla distanza, ricongiunga il caso. -
Dargo ancor vivo? Comàl disse. E come
Campasti mai dall'inimico flutto,
Che tempestoso ti fremea sul crine?
L'intera notte contrastai coll'onde,
Dargo rispose. L'alternar del fiotto
Appiè di questo masso alfin mi spinse.
Sette volte compiè l'orbe la luna;
Venne altrettante men: pur lunghi tanto
Non mi sarian là nel deserto sette
Anni paruti. Ripetendo i carmi
De' nostri vati, ovver dell'acque inteso
Al fragor novo, e de' marini augelli
Al discorde stridor, su questo scoglio
Assiso rimanea dall'alba a sera:
E poi che l'ali distendea la notte,
Cerchio infausto mi fean gli spettri e i gufi.
Spesso ancor dell'augel, che il nido forma
Tra l'umide betulle, in cerca io giva.
Quanto, ahi! quanto, o Comàl, tardo mi parve
In quest'isola il tempo! Inerte il sole
Guidava il carro sull'eterea zona,
Ed a fatica si movea la luna. -
Ma tu piangi? Perchè sì mesto il guardo?
Morìo Crimora, il so. L'ombra ne vidi
Su molle nebbia; e della luna i raggi
A mar tranquillo le splendean sul manto.
La mia cara vid'io. Pallid'ell'era,
E, qual di flutto asperso, il biondo crine.
A vestigio simìl di ruscelletto,
Sulle gote apparìa del pianto il solco.
Io di Crimora ravvisai lo spettro:
Del suo fato mi avvidi, e a me d'appresso

Su questo scoglio la invitai. Ma l' ombre
Delle morvenie vergini a lei furo
Celeri attorno, e modularo un canto
Soave sì, che zefiro parea,
Ch' entro la valle moribondo spiri
Quando cade maggior dai monti l' ombra,
O sospiroso suon, che de' canneti
Le incerte vie trascorra in sera estiva.
Tacquero l' onde e sui gementi massi
Stetter sospesi ad ascoltar gli augelli
La melodia delle virginee larve.

Su questa piaggia aprica
Vieni, dicean, Crimora.
Vieni, e noi pur ristora
Del fior di tua beltà.
Qui di Tremòr l' amica
Vibra l' aereo strale,
E la cervetta assale,
Che dal vapor si fa.
Qui salda pace antica
Alberga in ogni petto,
E sede col diletto
Indivisibil ha.

Quelle seguì Crimora: indi si volse
Pietosamente, e sospirar s' intese.
Qual fragor d' onda su lontana riva,
Che dallo speco al navigante giunga,
Con le vergini il canto si perdea:
E udìa tuttor: ma l' armonìa s' estinse.
Sparve la dolce visïon, qual sogno
D' innamorato cacciator, se corno
Improvviso lo sveglia. Un grido io misi;
Ma non m' inteser l' ombre. Esse al mio pianto
Fur sorde; e steso sullo scoglio, giacqui,

Tortorella smarrita in mezzo ai campi.
Me a ciglio asciutto da quel dì non vide
Più nè stella nè sole. O mia Crimora,
Ti rivedrò più mai? Ma quando? e dove?
Dimmi, o Comallo, di sua vita il fine.
Poichè la sposa tua seppe il tuo fato,
Tre interi giorni della bianca destra
Fe' alla fronte origlier. La quarta aurora,
In traccia di tua salma errò sul lito.
La vider pria dall' arborosa cima
Le verginelle dal suo pianto deste;
Poi sceser, lungo le cerulee fonti
Bisbigliando per via. La flebil aura
De' sospiri agitava il crin disciolto;
Ed a raccôr le lacrimose stille
Alzò taluna la pietosa palma.
Tacite a confortar venìan Crimora;
Ma fredda, oimè, come la neve ell'era
Su letticciuol di giunchi, e bella in vista
Quasi cigno disteso al Lano in riva.
Un grigio sasso ed un cespuglio addita
Sulla paterna spiaggia or la sua tomba.
Ampio le offrîr di lacrime tributo
Le sconsolate donzellette; e al canto
Fidò il tesor di sua bellezza il bardo.
Gloriosi così sien nostri giorni,
O Dargo! e allor che nell' angusta casa
Ne chiuderà la morte, a noi riserbi
Ugual ventura non discorde il fato.
Ma d' Innisfela il ciel qual luce infiamma?
Apportator dello spavento, eretto
Il Crantara vegg' io. Nimico turbo
Certo Comàl minaccia. Orsù le vele
Numerose si spieghino. Sui remi
Poderosi curvatevi; e veloci

Solchin gli abeti il mar; chè d' Innisfela
Furibondo stranier devasta i campi.
  Fresco di Morven dalle alpestri gole
Soffia propizio a nostre vele il vento;
E ripercosse da' concordi remi,
Sul crin de' vogator si sparge il flutto.
Tntti snl lido circostante vôlti
Son gli occhi degli eroi; l' alme sul campo.
Sol Dargo, umile i rai, chino la fronte
Sul braccio, che lo scudo ancor degli avi
Incrollabil sostien, tacito siede
Nell' angustia del duol. Comàl si volge,
E il pianto mira, ond' è il brocchiero asperso.
Poi rivolto ad Ullin, gl' invia tal guardo,
Che del conforto l' avvalora al canto.
  Vider Colda e Tremor l' etade istessa (6).
Quei le damme inseguìa d' Eta alle rive
Cacciator velocissimo. A' snoi gridi
Le chiomate di selve aeree balze
Tremar s' udieno; e dal suo braccio côlti,
Cadean a torme del deserto i figli.
Dall' altra sponda lo scorgea Minvela;
E, a varcar le frapposte acque, si gitta
Sopra picciola barca. Invido vento,
Impetuoso, subitano, irrompe
Dal ciel dello stranier. Sul mar ritorna
Risospinto lo schifo, e ria tempesta
Lo circonda, il sommerge, Indi alla cima
È balzato dell' onde. Io moro, esclama.
Colda, deh, Colda mio, che non m' aiti?
  Negra sull' oceàn la notte scese;
E raro e fioco di Minvela il grido
Già l' eco ripetea. Quasi lontano
In sera estiva mormorìo di fiume
Alfin si dileguò. Nascea l' aurora,

E gli mostrò sovra l' arena stesa
L' amante sua. Sotto frondosa pianta
Da picciol rio bagnata, il fral ne trasse,
E bianca pietra ne distinse il loco.
Allor che avvampa le campagne il sole,
Gli affaticati cacciator sovente
Quivi posano all' ombra, e n' han ristoro.
Lunga di Colda sulle guance stette
La pallida mestizia. All' Eta in riva
Tacita, e solo al suo dolor compagna
Passava il giorno; e con gli omei la notte
Contristava l' augel, che in mar si annida.
Ma l' inimico vien. Tocco, rimbomba
Lo scudo di Tremòr. Colda si scote,
Afferra l' asta; e lo stranier disperde.
Sulle tacite labbra indi 'l sorriso
Ricomparve, e chiaror parea di sole
Che sul finir del turbine si mostri.
D' Eta qual pria suscitò i cervi; e misto
Intese il nome suo de' bardi al canto.
  Di lui sovviemmi, disse Dargo; e come
Debil vestigio di svanito sogno,
Serbo di Colda la memoria in mente.
Presso la tomba, che sul margin d' Eta
Eretta avea, spesso ne giva; ed era
Bambinello tuttor. Chino sul musco,
Di che l' avea lunga stagion vestita,
La irrigava di lacrime. Le accese
Luci tergeva coll' argentea chioma;
E di nuovo piangea. Di che ti lagni?
Alcun gli chiese. Qui Minvela dorme,
Rispose; e allor che di tagliarmi un arco
Il pregai, dell' amata è questa, ei disse
La tomba. Quando pel deserto sparse
Sarai le damme ad inseguir possente,

Non obbliarla; e qui a posare il fianco
Nell' ore vieni che più il sol riscalda.
Sovente, o Colda, io mi corcai su questa
Fossa, che d' ambo il cener copre, e chiare
In flebil inno di tua man fei l' opre:
E prece porgo al ciel che sia mio vanto
Al tuo simìl, quando congiunto all' ombra
Della mia sposa poggerò sui nembi.
Il tuo nome vivrà, disse Comallo:
Ma vedi intanto mille scudi e mille,
Siccome lune tra la nebbia involte
Svelarsi a fronte, e i primi rai del sole
Splender sui chiovi. Di Loclin son questi
Gli scudi; e innanzi a lor trema Innisfela.
Mira dall' alto della reggia, il duce,
Ed asperso di lutto un tetro nembo
Scorrer vede sul mar. Gemina stilla
Sul sasso cade, che ne regge il fianco:
Le nostre vele raffigura; il mesto
Ciglio serena; ed esultante grida:
Giunge Comàl. Nè di Loclino ai figli
Vogammo ignoti. Ei le sue squadre move;
E Armor n' è condottier, che a ognun sovrasta;
Armòr, simìle a maestoso cervo,
Che primo inceda nel morvenio gregge.
L' istesso braccio che in Erina io sciolsi
Dalle catene, minaccioso egli erge.
Cingete il brando, amici, e d' asta armati
Precipitate impavidi sul lido.
De' giovin' anni le magnanim' opre
E le battaglie de' morvenii prodi
Ricordi ognun. Lo scudo imbraccia, o Dargo;
E tu la fulminante asta solleva,
Càrilo. Dell' acciar, che in guerra sciolto
L' inimico terreno empiea di strage,

T' arma, Comàl: e tu ne intuona, Ullino,
Accenditor delle battaglie il canto (7).
L' oste affrontossi, e come quercia all' urto
Di procelloso nembo, immota stette.
Il popol tutto d' Innisfela a un tempo
Fuor delle mura a noi secondo, irruppe.
Loclin disparve. Col furor del turbo
Ne andâr dispersi i rami. Armorre il duce
D' Innisfela scontrò; ma in mezzo al petto
Ebbe il brocchier da questa lancia infisso.
Pianser concordi l' immaturo fato
Morven, Loclino ed Innisfela; e al canto
Commise il bardo la funerea lode.
Grande tu fosti, Armòr, siccome abete,
Che sul colle torreggi. Era tuo corso
Come il volo dell' aquila, veloce.
Pari al vento di Loda, poderosa
N' era la dèstra, ed ai vapor del Lego
Il brando micidial. Tu ai nembi aviti
Ratto ascendesti. Oh! perchè preda a morte
Sul fiorir dell' età! Chi fia sì crudo,
Che a Crimoina annunzi e al vecchio padre,
Che figlio l' un, l' altra non ha più amante?
Curvo degli anni sotto il duro pondo,
Scorger l' afflitto genitor già parmi:
Sovra l'antico acciar tua man vacilla,
E di canuto e raro crin velato,
Ne trema il capo qual per vento foglia.
Le languide pupille ogni remota
Nuvola inganna, e del bramato legno
Privo pur anco è il mar. Di gioja un raggio
Sul venerando volto a lui si mostra,
E a' riguardanti esclama: Il veggo; ei riede.
E guatan quelli; ma sul nudo flutto
Sol nebbia scorre. Sospiroso il capo

PARTE SECONDA.

D' antica età l' istoria al bardo è luce:
Raggi di sole mattutin somiglia
Sulle morvenie piagge. Ov' ei non splende
Tutto mestizia spira; e il gaudio apporta
Ovunque passa. Pur non è che un lampo.
Qual ombra di vapor, tacita notte
Lo incalza, e presto il coprirà sui monti.
Il raggio della vita allor fia muto.
Tal di Dargo l' istoria entro il pensiero
Scorrer mi sento. Ella è splendor fra mille
Nubi addensate. Qual solevi amica
Nella pugna d' Armorre, ove del bardo
Scorreva il canto, mi sfavilla, o luce.
  Entro le torri d' Innisfela antiche
Ne raccolse la notte; e aggiunser lena
Alle membra ed al cor le tazze e i canti.
S' ode un lamento. Onde si parte? Ullino,
Sulma, correte ad esplorar. Prostesa
D' Armòr sovra la tomba è Crimoina.
Poichè tacque la zuffa, e il fiato estremo
Il suo fido esalò, sul loco, ov' ella
Occulta si tenea, cadde repente;
E per l' intero giorno di frondosa
Rovere solitaria all' ombra giacque.
D' Armòr la fossa all' imbrunir del vespro
Per suo talamo elesse; e ne la svolse

Nostro consiglio. Piangevamo insieme;
Ella di duol, noi di pietate; e solo
Conforto al comun danno era il sospiro.
Ad Innisfela ci seguì. L' affanno
In ogni fronte si leggea. La invita
Ullino il canto a modular sull' arpa.
Scorre la nivea man sulle tremanti
Corde, e tal suon ne trae, che in ogni petto
È la procella del dolor sospesa.
Il canto sciolse, a lei secondo, Ullino.

E chi è il guerrier, che sull' estremo lembo
Della nube si abbassa, ov' ei dimora?
Donde i sospiri, che ne porta il vento?
Segna tuttor di quel gagliardo il fianco
Ampia ferita, e a lui da tergo estolle
Aereo cervo la ramosa fronte.
Del leggiadro Morglano, illustre duce
Del paludoso Sigla, al certo è l' ombra.
Allo straniero predator congiunto,
Ad inseguir le damme nostre ei venne;
E i passi ne seguìa la sua diletta
Dal biondo crine e dalla man di neve,
Figlia di Sora. Sulla rupe ascese
Morglàn. Del monte al piè sedea Minona.
Denso vapor copre il desertò; e truce
De' nembi in compagnìa notte si avanza.
Mugge il torrente, e degli spettri il grido
Lungo le risonanti acque rimbomba.
A riguardar se il suo diletto appare,
Sorge Minona, e tra la nebbia alpina
Moversi lento sol travede un cervo.
L' arco ella stringe; il dardo scocca: ei vola.
Oh perchè non fallì! Sovra le spalle
Dell' armato Morglàn stava la damma.
Lieta del colpo, si avvicina, e trova
Nell' adorato petto il dardo ascoso.

Si alzò al prode la tomba; e a lui d'appresso
Fur nella cella sepolcral deposti
Di Minona lo stral, del cervo i rami,
E l' agil veltro ad inseguir compagno
Il cavrïol, cui dà sembianza il nembo.
Volea dell' amor suo col dolce oggetto
Starsi Minona. Più felice, l' ebbe
La contrada natal. Quivi non tacque,
È ver, sua pena, ma scemò cogli anni;
E in Sora si conforta, ancor che spesso
Per lo passato danno a pianger torni.
  E chi è l' invitto agitator di brandi,
Che della nube sul confin s' inchina,
E l' aura intorno co' sospiri accresce?
Segna tuttor di quel gagliardo il fianco
Ampia ferita, e a lui da tergo estolle
Aereo cervo la ramosa fronte.
  Le torri d'Innisfela il dì scoverse.
La nave ascendi, a Ullin disse Comallo.
Alle già troppo desolate mura
Degli avi suoi tu Crimoina adduci.
Gioconda ivi parrà, siccome luna
Tra corona di stelle in cielo azzurro.
  Benedetto l' eroe, di Morven duce,
Schermo all' imbelle se periglio sorge,
Crimoina gridò. Ma come, ahi! come
Nel suol natìo viver potrei, deserta
Del mio ben primo? Ogni pendice, ogni antro
Al sopito dolor novo alimento,
Oimè, darìa colle memorie antiche.
Ov' è, donna, il tuo sposo? odo la voce
De' giovinetti, ch' io sdegnava, accorsi
Con mentita pietà. Pungenti motti
Alla vendetta degl' insani lascio.
Ma non gli udrò: lontana terra io premo.

Alle morvenie donzellette è sacro
Il viver breve, che m' avanza. Al pianto
De' miseri son elle a pianger use,
Ai loro invitti difensor simìli.
A noi si aggiunse Crimoina. A Dargo
Il sembiante ne piacque; e fu sua sposa.
Pur lieta ella non era. Ancor le rive
Ne udìan gli omei. Fu il viver tuo fugace,
O Crimoina. Il miserabil pianto
Scorre dell' arpa ad irrigar le corde,
Mentre cantor di tue sventure è il bardo.
Del cervo un dì lungo il sonante lido
La traccia si seguiva. Altri si volge,
E di Loclin maravigliando, i legni
A dispiegate vele in mar discopre.
A ricovrar la bella donna inteso
Lo stranier si credè. Non fia ch' io pugni,
Gridò Connano, battaglier codardo,
Se certo in pria non son, che a noi nimica
Ella non è. Quindi un cinghial si uccida:
E di Dargo il guerresco abito ad arte
Ne imbratti il sangue. Sulle nostre spalle
A lei così presente, il cor ne sveli.
Tutti al pensiero di Connàn fêr plauso:
Indi la belva si atterrò. S' intrise
Dargo del sangue, e su feretro steso
D' aste intrecciato, con lugubri note
A Crimoina si recò davante.
Col cuojo in alto dell' esangue fiera
Ne precedea Connàn. Lo spensi, ei disse;
Ma già di Dargo avea le membra infrante.
Intese Crimoina il flebil canto
Che gli estinti accompagna; e 'l suo diletto
Vide com' uomo che di vita è fuore.
Qual colonna di gel sospesa a rupe

Quando più scarso ne conforta il sole,
Tacita, smorta e senza moto apparve.
Quindi sull' arpa con pietoso metro
Sommessamente disfogò sua pena.
Sorger Dargo volea. Fu a lui conteso.
Voce di cigno, che portando in petto
Lo stral del cacciator, nell' ora estrema
Sulla tinta di sangue onda trascorra,
La sua voce parea (9). Vola, e corona
Gli fanno attorno i queruli compagni,
Accorsi al suon delle dolenti note.
Del misero a conforto a spiegar l' ali
Invitan l' ombre dell' aereo lago;
Che sui morvenii gioghi ampio si spande.

Del mio Dargo avi, sporgete
Fuor de' nembi il capo annoso,
E propizj l' adducete
Al soggiorno del riposo.

E voi, vergini, che meste
Di Tremòr cingete il trono,
Di vapor candida veste
Al mio Dargo offrite in dono.

Per le vie del ciel rimote
L' alma sua più allegra fia;
Ma, disgiunta, come puote
Sopravvivere la mia?

Nostre vite eran due rose
Su terren d' alpestri gole,
Le cui cime rugiadose
Sorrideano a' rai del sole.

Eran due gli steli e i fiori;
Ma sol una la radice,
E porgean gli stessi umori
Alimento alla pendice.

Ne distinsero le forme
Le di Cona verginelle,
E guardinghe torser l' orme
Dal terren che ardea di quelle.

E dicean, benchè romita,
N' è leggiadra la figura.
Corre il cervo; ma gli evita,
Nè di lor si fa pastura.

Ma il cinghial selvaggio passa
Affamato, inferocito:
Un ne svelle, e l' altro abbassa
Sul compagno inaridito.

E or (di lutto amara scena!)
La beltà n' è a terra sparsa,
Com' erbetta in valle amena
Dal furor di turbin arsa.

All' occaso fu sospinta,
De' miei dolci anni consorte,
L' alma luce; ed or son cinta
Dalle tenebre di morte.

Ella in Morven che un dì sciolse
Salutiferi i be' rai,
Anzi tempo a sera volse
Per non sorgere più mai.

Infelice! In mar, che romba
Procelloso, m' hai deserta.
Perchè, o Dargo, a te la tomba
Sì sollecita s' è aperta?

E il sereno tuo bel volto,
Già soggiorno del sorriso,
Perchè nembo così folto,
Così negro l' ha conquiso?

Senza moto e freddo giace
Il tuo cor sì ardente in pria;
Ed il labbro, or chiuso, tace
Già sì pieno d' armonia.

I tuo braccio, spaventoso
Per mortifera percossa,
Or è gelido, ozïoso,
Senza ferro e senza possa;

E il tuo piè, che al corso ratto,
Di primiero il vanto avea,
Or immobile s' è fatto,
Come il suol, su cui volgea.

Te finor io da lontano
Ho seguito in ogni via;
Aspettommi il padre in vano,
Pianse in van la madre mia.

Fiso il guardo alla marina
S' intendean gridar sovente;
Ma fu sorda Crimoina;
Chè sol Dargo avea presente.

Perchè in ciel scritto non era,
Che al mio ben morissi a lato?
Perchè mai la stessa fiera
Il cuor mio non ha squarciato?

Chè raminga or non sarei,
Lacrimosa, solitaria:
Sua compagna io scorrerei
Le vie libere dell' aria.

Oh mio Dargo! poichè invano
A te giungono i miei lagni,
Venga morte, e di sua mano
Al tuo fianco m' accompagni.

Languìa sua voce; ed il soave accento,
Svegliato appena dalle molli dita,
Spirar s' udìa. Dargo, ma troppo ahi! tardi,
Fu scosso. Crimoina era già morta.
Fuor delle man, che le scendeano a' fianchi,
L' arpa le cadde al piè. La fervid' alma
Versò col canto estremo; e muta spoglia
Giacque di Dargo, ancor veggente a lato.
Il monumento su lo stesso lido,
Che il frale accolse dell' amor suo primo,
Dargo innalzolle, e disegnò la pietra
Che biancheggiar dovea sovra la fossa.
Da quel dì, venti volte al sol si offerse
Verdichiomato il bosco, ed altrettante,
Dal gel ristrette incanutìr le valli;
E solitario nella sua caverna,
Schivo dell' uom, schivo del dì, si stette
Lo sventurato, ad ogni voce muto,
Fuor che alla voce che mestizia spira.

Del mezzodì tra la quïete, io spesso
Col canto a lui m' inoltro; e bella e viva
Crimoina vegg' io fuor della nube
Chinar le luci, e riguardar pietosa.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo poema, che, nell' originale, porta il titolo di *Dan an Deirg*, è in tanta riputazione, che passò quasi in proverbio. E forse una gran parte di esso vuolsi ascrivere al tuono tenero e lamentoso, col quale si canta pur tuttavìa in Iscozia. Tra quelli che hanno a memoria qualche poesìa di Ossian, ben pochi ve n' ha che non sieno in grado di recitare qualche squarcio di Dargo. Nondimeno, siccome la narrazione è posta quasi sempre in bocca di Ullino, e il soggetto conviene più a' tempi di Ullino stesso, che a quelli di Ossian (il quale, ove pure suppor si volesse nato a quell' epoca, esser dovea per lo meno assai giovane), così sembra potersi attribuire sì fatto poema ad Ullino. Ossian parla sempre con rispetto di cotesto antico bardo; ed alla sua memoria consacrò sovente alcuni episodj, che fanno parte di componimenti suoi proprj.

(2) *Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes.*

(3) Siccome i nomi di Loclino, d' Erina e d' Innisfela s' incontrano frequenti in questo poema non meno che negli altri che gli succedono, così non sarà inutile il ricordare ai lettori, che non conoscono la traduzione del Cesarotti, intendersi per Loclino la Norvegia o la Scandinavia in generale; per Erina, l' Irlanda; e per Innisfela, un cantone di quest' ultimo regno abitato già dai Falani. Innisfela sembra talvolta indicare un' isola dell' Ebridi: Innistorre significa sempre le Orcadi, o per lo meno una gran parte

di esse. Nè sarà pur discaro che si aggiunga in quale relazione i re di Morven o di Caledonia trovavansi con sì fatte contrade, finittime ai loro stati. Viveano essi d' ordinario in buona intelligenza cogli abitanti d' Innisfela e d' Innistorre, e sembrano anzi essere stati loro Signori. Confederati co' Sovrani legittimi di Erina e co' suoi popoli, prestavano loro bene spesso ajuto contro le usurpazioni de' Firbolgi e le incursioni degli Scandinavi. Pochissimi rapporti per lo contrario, serbavano essi co' loro vicini del mezzodì, oltre i distretti di Forth e di Clyde.

(4) Il *cran-tara* era una specie di tessera o emblema indicante *costernazione*; e consisteva in un legnetto mezzo arso e tuffato nel sangue, che solea recarsi colla maggiore speditezza possibile di casa in casa, in circostanza di pericolo imminente. Il vocabolo *cran-tara* significa *legno di chiamata*; e l' unione del sangue e del fuoco poteva indicare o il pericolo stesso, od una minaccia contro coloro, che non fossero accorsi all' istante sotto gli stendardi del duce. Lo stesso uso sembra essere esistito, con piccola differenza, presso altri popoli settentrionali d' Europa.

Parrebbe che in tempi, posteriori al secolo d' Ullino e d' Ossian, l' uso del *cran-tara* si fosse conservato fra i montanari di Scozia; ma che qualche alterazione avesser sofferta il nome e la forma. » Una volta, dice Pennant, i capi delle tribù si valeano del metodo seguente, a fine di adunare i loro sudditi, quando volean condurli ad nna spedizione militare. V' avea per ciascnna tribù un punto di riunione, chiamato *Carn a Whin*, ove tutti i membri di essa erano obbligati a raccogliersi al comparire di un individuo, avente in mano un piuolo abbruciato in una delle estremità, insanguinato nell' altra, e con in cima una croce, chiamata *crosh-tarie*, croce d' ignominia, o croce avvampante. Nel primo senso, un tal motto indicava l' obbrobrio di chi ricusava di obbedire; e nel secondo indicava che si sarebbe portato il ferro e il fuoco sui possessi de' refrat-

tarj. L'inviato del duce correva a tutta forza, e poneva il *crosh-tarie* in mano del primo che incontrava; questi facea lo stesso ad un altro, e così successivamente. All'epoca dell'ultima sollevazione de' montanari, taluno, di cui non si giunse mai a sapere il nome, fece trasportare uno di sì fatti segnali in tutta la contea di Breadalbane, e corse trentadue miglia inglesi in tre ore. Non produsse però alcun effetto ». *Vedi* PENNANT's *Tour in Scotland*, T. I. pag. 192.

(5) Tremorre era capo di quella parte di Scozia che è bagnata dal mare al nord-ovest, e a que' tempi chiamavasi Morven, vale a dire, *Catena di alte montagne*. Ebbe due figli; Tratállo, suo successore al trono di Scozia; e Conar che fu re d'Irlanda. Tratallo sposò Selim Corma, che fu poi madre di Comàl e di Colgàr, la cui morte trovasi riferita nel poema di Temora. Comal, erede del trono di Scozia, fu, in tutte le sue guerre, sfortunatissimo. Spogliato degli stati, rimase ucciso in battaglia da Morni, duce di Strumone, provincia situata al nord-est della Scozia.

(6) Sovente si usa ripetere a parte l'episodio di Colda; ma le circostanze del poema non lasciano dubitare, esser questo il suo vero luogo.

(7) Uno degli ufficj del bardo era quello di cantare il *brosnacha-catha*, sorta d'inno militare, a suscitare il coraggio de' combattenti.

(8) I bardi soleano chiudere la maggior parte dei loro episodj, con ripetere la strofa del principio. Non ostante sì fatto uso, v' ha chi preferisce di terminare l'elogio di Armorre, come segue:

Pace all' eroe dalla terribil ira
Nel furor delle pugne! Al condottiero
Delle genti ed al re di Loclin pace!
Disperando talor salute il vinto,
A lui davante s'inchinò, si sperse.

(9) Si crede, che il Loda, o Lodda di Ossian sia lo stesso personaggio che l'Odino o Woden degli Scandinavi. Cotesto eroe debb' essere anteriore al tempo di Omero; atteso che, secondo la cronologìa danese, Skiold, suo figlio, viveva mille anni prima di Pompeo. Il romore svegliato dalle sue conquiste, sembra avere, dopo la sua morte, impegnati i suoi compatrioti a celebrarlo con onori divini.

(10) Questa similitudine non è sempre citata come si osserva in questo luogo. Talvolta, in vece di un cigno, si fa intervenire un *Minstrel* moribondo, stante che il nome, che in lingua celtica, significa *Minstrel*, poco si scosta dall' altro che indica cigno. Quantunque non siasi potuto ben determinare qual de' due fosse adoprato da Ullino; pure si è creduto di dover adottare il secondo, come quello che presenta più leggiadrìa. Il canto del cigno fu sempre reputato un sogno de' poeti greci e latini: e benchè il nostro bardo non abbia mestieri di apologìa, nondimeno, a cagion dell' incertezza dell' espressione, si fa osservare, e a favore di quelli, che lo attestano, essere relativamente alla Scozia occidentale, i cigni selvaggi, che frequentano quelle contrade nell' inverno, e differire essenzialmente dai cigni domestici, e soprattutto quando due della schiera vengono ad incontrarsi feriti, ovvero nell' atto della loro partenza; perocchè sono essi uccelli di passaggio. Questo canto ha pure, in lingua celtica, un nome particolare; la qual distinzione non si praticherebbe, se la cosa non avesse alcun fondamento in natura. Esiste pure nella stessa lingua una canzone, chiamata *Il canto del cigno*; e l' aria e le parole sono un' imitazione della melodìa di sì fatto uccello.

LA BATTAGLIA

DI

LAVA.

POEMA DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Ronnano, che aveva impegnato uno de' suoi amici ad ajutare Sulmina, onde potesse involarsi dalla casa paterna, la sta invano aspettando per un' intera notte. E sul far del giorno avendo consultato un vecchio druido, intende esser ella stata sorpresa fuggendo, e condotta via da Lava, cui l' aveva il padre promessa in isposa. Ronnano e i suoi compagni inseguono il rapitore, e approdano di nottetempo alla terra di Lava. S' incontra colà in un vecchio, che gli avea salvata nell' infanzia la vita; e gli si dà a conoscere dopo averne udita l' istoria. La mattina successiva dà battaglia a Lava, e l' uccide. Ma non è perciò più felice Sulmina. Essendosi ella per amor di Ronnano travestita da guerriero e recata al campo a fine di prender parte alla pugna, fu ferita mortalmente; e in tale stato si presenta all' amante. Questi assegna in dono a Runna i possessi di Lava; e torna ai proprj alberghi, trasportando seco il cadavere di Sulmina. Il poema è diretto al figlio d' Arar, che sembra essere stato un bardo di primo pelo.

In riva dell' azzurra onda, che bagna
Il tuo soggiorno, o d' Arar figlio, siedi,
E hai l' arpa al fianco neghittosa. I prodi,
Che più non son, perchè non canti? Or curvi
Sovra l' avel che ne rinserra il frale,
Errano attorno fra le nubi, e nullo
V' ha che gli spettri d' armonìa conforti,
Fuor che il pin susurrante e 'l rio fugace.
Vergognoso silenzio! E che! non sai
Che a te fan cerchio della gloria i figli?

Le imprese de' gagliardi, a morte in preda,
Tu, Orràn (1) rimembri; e nel pensier, tenace,
Come raggio di sol, splende il passato.
Prendi or l'arpa, su via: ti ascolti il bardo,
Ed i tuoi canti all'avvenir tramandi.
Così, quando avverrà che penda l'arpa
Dalla fredda parete, e la tua voce,
Quasi vento che cessi entro la selva
Nel pacifico autunno, ultima suoni,
Poste in obblìo non fien l'opre de' prodi.
  Ahi! troppo è ver. La voce mia tra poco,
Già sì gagliarda, non avrà più nome,
Nè suon della negletta arpa le corde.
Ma non può i danni paventar di morte
La gloria degli eroi. Tu, d'Arar prole,
Ne udrai le lodi, e le saprà il futuro.
  Su questi poggi, ove natura è lieta,
Vivea Dumòr, duce dell'aste. Esemplo
Di vergini bellissime, sua figlia
Qui con rara vaghezza il piè movea.
Agitatrice di sonore corde,
Del padre la delizia era Sulmina.
Lava la chiese; e di Dumòr ne' rischi
Lava liberator, l'assenso n'ebbe:
Da lei non già, che, del suo cor signora,
A Ronnan diello da laudati crini;
Dallo sguardo giocondo, e delle rive
Di Strutormano abitator. Non tacque,
Ancor che lunge, di costei l'affanno
Al fortunato eroe. Pietà lo sprona;
Ed alla fuga dal paterno tetto
La induce, d'un guerrier seguendo l'orme.
  Alla notte affidata, e dietro i passi
Della guida, s'invia. Lava gli assale:
Con più ritorte ad una quercia stringe

Il rapitor : essa alle navi è tratta.
E mentre il legno l'ocean fendea,
S' udian frammiste al femminil lamento
Strepitar l' onde. A che, Ronnàn, più tardi?
Ella dicea. Colei, che tanto hai cara,
Preda sarà d' altrui, se nol contrasti.
Ma, oimè, a Ronnano il tuo pregar non giunge,
Donna infelice. Presso un rivo ei siede,
E dell' idea del tuo venir si pasce.
Chi sì a lungo trattienti, o mia Sulmina?
Chi dal ruscel, che il non verace sgrida
Prometter tuo, chi t' allontana? Io priego
Mille volte ver te l' orecchio attento;
Ma il calpestìo de' passi tuoi non suona
A mio conforto mai. L' auretta appena
Gli orli ne tocca, e si dilegua. Vieni,
Diletta mia; come la cerva in traccia
Dell' amator, che la smarrì, ti affretta.
A che sì lenta a sormontar gli scarsi
Ritegni di Gormùl? Lunga è la notte
Senza il mio ben. A che vi state, o chiari
Peregrini del ciel? Smarriti forse
Nel cammin siete, o la soave amica
Disïando, com' io, per voi si aspetta?
E a che tuttor' l' orïental cortina
Ti asconde, o sol? Oimè! ben io lo intendo.
In erma parte a vezzeggiar ti arresti
Sulmina tua, che per guardar non trovo.
Cinte da innumerevoli fiammelle,
Tremule figlie dell' azzurro cielo,
Voi de' nembi gioite entro i recessi,
O vive luci, e al fin rapida corre
Per voi la notte, sì per me restìa.
Ergi dal balzo orïental la fronte,
O biondo figlio del mattin. Rischiara

Tu di Sulmina il dubbio passo, e fatti
Promettitor di sua venuta, o sole.
Sorge l'aurora; il dì si spande. Ei mira
Limpida nube a sè levarsi appresso,
E di Sulmina offrir le forme. Stende
Ver lei le braccia; ma repente freme
Il turbine de' monti; e rovinoso
La non vera Sulmina agita e sperde.
Atterrito Ronnàn corre a Senarre (2);
E, sommesso la fronte, all'ombra il trova
Di maestosa antica pianta assiso,
Tacito ospizio de' suoi padri in terra.
Canuto crin, canuta barba scende
Velo al suo petto; ha i lumi al suolo affissi:
Ma l'alma sua, mista agli eterei spirti
Lieve per l'aere spazia, e va serena
Da nembo a nembo a ragionar coll'ombre.
Che vedi tu degli amor miei? Ronnano
Così parlò: che di Sulmina? Io scerno,
Rispose il vecchio, ad una quercia avvinto
Un giovane guerrier, sull'onde un legno,
E dal legno Sulmina erger le palme,
Alto pregando ed iterando aita.
Strali sono al mio cor le tue parole,
Ronnàn riprese. E il più doglioso fine,
Soggiungeva il vegliardo, ancor t'è ignoto.
Colla mestizia del presagio in volto
Si scosta il duce, e dello scudo il chiovo
Batte coll'asta. Esterreffatto, balza
Dal suo letto di felci; e al rio del duce
Dai monti scende, spaventando i cervi,
Stuol di cento garzon. Colmo d'affanno
Era il cor di Ronnàn, nè ardìa persona
Dargli conforto. Tacque ogni arpa; in giro
Non andò nappo, nè fumò convito,

Nè a rosseggiar di Strutorman sui campi
Fiamma di quercia crepitante ascese:
E sino al novo dì stettero i prodi
Senza brio, senza foco e senza luce.
Salpò la nave allor. Le verginelle
Guatâr dai gioghi le fuggenti vele.
  Ma quando, scosso al biancheggiar dell' alba,
Più non vedesti nella vôta sala
L' occhi-azzurra brillar tua dolce figlia,
Qual ti festi, o Dumòr? Sul poggio erboso
Le cacciatrici si adunaro. Eguali
A' mattutini rai, che d' orïente
Indorano le balze, elle ne' boschi
Lievi si diero ad inseguir le damme.
Poi di Sulmina nel solingo ostello
Festose entraro. – Nè tu ancor sei desta,
O figlia di Dumòr (fu questo il grido)?
Pur sulle valli delle cerve estrema
Uscir non suoli. Ti risveglia. Il sole
Chiaro s' innalza, e sul notturno musco
Già pronto al corso il cavrïol si mostra.
Sorgi, e il bel crine, che scomposto ancora
Il sonno accusa, sovra il capo annoda.
Oggi de' cervi arda la caccia. – Indarno
Le donzelle appellâr: ma come suono
Di vento il loro sospirar, del padre
Giunse all' orecchio, e dall' orecchio al core.
Fiero, o Dumòr, fu il dolor tuo quel giorno;
Ma di Ronnano lo sconforto il vinse.
  Scendea notte sul mar. Di Lava i colli
Quasi nebbia sorgean. Taciti i prodi
Lasciâr le navi, e campeggiâr sul lito.
Freddo era il cielo, inospita la terra.
Talor sui lembi di squarciata nube
Alcun astro apparìa; ma tetro e fioco,

E rosseggiante di color sanguigno.
Ululavano i veltri; e fur de' padri
Viste le larve da' funerei nembi
In sembianza di duol chinar lo sguardo.
Sedea Ronnàn presso muscosa pietra.
Sovra la fronte, a un arboscello avvinto
Di Strutorman lo scudo avea sospeso;
E per le liste dell' ondoso cuojo
Sibilavano i venti. A lui d' appresso
Io del suo genitor dicea le imprese,
Mentre d' Ulina sulle ingrate piagge
Misurar l' asta con Commàr fu visto,
Di più colli signor; guerrier tremendo.
Sin ch' io di Lava in faccia il passo arresti,
Cessa i tuoi canti, ei disse. Arde il mio sdegno
Contro l' infame sua progenie, in vista
Delle guerre d' Ulina. Allor che il padre
Del rapitor di là tornò, sospinse
Delle nostre foreste i cervi in volta,
E a me fanciullo insidiò la vita.
Che far potea? Non era ancor la manca
Atta allo scudo, nè la destra al ferro.
Qual io mi fossi alcun de' suoi conobbe;
E dalla sua pietà sottratto ai colpi
Fui dell' asta di Lava. E ancor nostr' armi
Le pareti ne adornano; chè morte
(Ahi fra tutte crudel morte!) il disegno
Di ricovrarle al genitor precise.
Ma qual dolente dal deserto suona
Voce interrotta? Oh veh! qual d' anni grave
Guerrier ver noi si avanza. È la sua mano
D' un fanciullo in balìa, che lo governa.
Un ruscelletto nel cammin lo arresta,
E il passo ne vacilla. - O tu, che a morte
Condotto omai dagli anni, in tanta notte

Vai d' incerta segnando orma il deserto,
Chi sei? Smarrita de' tuoi dì la pace
Hai forse, ond' abbi a lacrimar com' io?
Un suon, qual da sepolcro, udir mi parve.
Se nota è a te del genitor la voce,
Dimmi, ti prego, se di là ne parte
Quella che di lontano a sè mi chiama.
No; chè soave sempre a me del padre
La voce risonò: quella fu ingrata.
Ben son di que' guerrier l' armi simìli
All' armi sue; ma n' è discorde il grido. -
Se dunque l' armi ne ravvisi, fuggi,
Fuggi mio figlio; chè n' è Lava il duce,
Del sangue tuo bramoso. Egro, dolente,
A me non cal che della vita spogli
Queste misere membra. È assai la stanza
Opportuna al mio fin. Lasciami, parti.
Del padre tuo son già presso alla tomba.
Sparve il fanciullo del timor sull' ali;
Ed il vecchio restossi a falco eguale,
Che all' usato burron rèduce a sera,
Vegga la man del cacciator sul nido.
Col suon de' vanni e colla voce i figli
Avvalora alla fuga; e insin che il capo
Abbian nel musco della rupe ascoso,
Di rischio sprezzator, quinci 'l disvìa.
Pace al vegliardo, Ronnàn disse; e dolce
Per man lo prese. Al garzoncel sia pace,
Dissi pur io col fuggitivo in braccio.
Non segnò nostro piè le vie di Lava,
Nè minaccian l' imbelle i brandi nostri.
Rimanti or dunque, e i casi tuoi ci narra.
Sì, rimarrò. La cieca stanza è questa
Della mia prole. A lacrimar qua venni
Col suo fanciullo. Oimè, tu se' pur queto

Sotto la pietra sepolcrale, o figlio,
Turbine un dì sì spaventoso in guerra!
È muto il labbro tuo, fiacca la destra.
Quasi appassito fior svanì la forma;
E, qual di pianta inaridita, spento
Fu il tuo vigor. Dove, o Lamorre, andonne
La maschia possa or che prosteso giaci
Su nudo suol, che l' origlier ti presta?
Descritto appena ha il gran pianeta un arco,
Dacchè del padre le appannate luci
Avean da te come da lui conforto;
Ed or, qual ei, se' nella notte avvolto.
Ma di rugiada e di splendor cospersa,
Quei l' aurea chioma spanderà tra poco
In Orïente. E la tua lunga notte
Quando, o figlio, avrà fin? Forse chi dorme
Dentro la tomba a sollevar la fronte
Prescritto ha il dì? No: cogli eroi compagni,
De' luminosi fatti in ciel ragioni.
Piangi, o straniero. Il monumento è questo
Di guerrier, solo a se medesmo uguale,
Ma che alla storia di pietosi eventi
(Cor generoso!), si stemprava in pianto.
E il piangerem, disse Ronnàn. Ma come
Cadd' egli mai? Forse di Lava ai colpi?
  Ahi troppo! Di color, cui non protegge
Di forte amicò il braccio, amico egli era;
Retaggio avìto. Degli oppressi a schermo
Correano i padri; e, qual di bronzo, opposto
Scoglio all' assalitor n' era lo scudo.
Come di spazïosa ombra cortese
Arbor, sorgea la lancia. Allor che il sangue
Più caldo mi bollìa dentro le vene,
Della fervida età chiuso nell' armi,
Come colui, che in questa fossa or giace,

Infaticabilmente io nelle sale
Di Strutorman, per opra sua deserte,
Seguìa di Lava il genitor. De' prodi
Nullo a sostegno si mostrò. Mi trassi
A guerreggiar sol io. Di Strutormano
Un pargoletto, all' asta ancor non atto,
Brandì uno stral. Con quel poter, che al braccio
Concedeva l' età, vibrollo al petto
Del peusoso stranier; ma senz' offesa
Cadde a' suoi piè. Torse lo sguardo il duce
Sovra il fanciullo, e il cattivello, ei disse,
Ben può cogli anni più funesto acciaro
Impugnar contro noi. Vicina giace
Un' isola deserta. Or là si tragga,
E s' abbandoni. - Ad aspettar la luce
Quivi giugnemmo; e di Commarre il brando
Spesso vid' io di Strutormano al figlio
Pender sul collo. Di suo duro stato
Pietà mi punse. Sospirar m' intese,
E a me celere venne. Egli dell' armi
Lo splendore ammirava, e a' miei giuocchi
Tenacemente si stringea. Poi lieto
A riguardarmi sollevava i lumi.
Io t' amo, padre, a me dicea. Non ressi:
Turbine, d' Ata nella rupe chiuso,
Entro la sua prigion mi parve il core:
E mentre di mia veste egli nel lembo
Il sembiante ascondea, sul biondo crine
Stillava il pianto mio. Siccome cerva,
Se crudo cacciator si appressi ai figli,
Od aquila, che il nido in sul nativo
Macigno tema discoverto, i parti
Reca guardinga in più secura balza;
Così quel fanciulletto infra le braccia
Strinsi; e alla madre, cui dagli occhi il pianto,

Qual suol da nube di molt' onda grave,
Sovra il solingo margine scorrea,
Per mezzo all' ombre e all' ocean lo addussi.
Questo ferro ella diemmi, e al figlio il nome
Impose di Ronnàn. Io più novella
Di lui non ebbi, sino al dì, che Lava
Fe' dalle guerre di Dumòr ritorno.
Là presso al rio della contrada (ei disse
All' adorata vergine dolente)
Da cento colpi trapassato il vidi.
Quanto amassi Ronnàn, sapea mio figlio.
Oh! perchè mai di Strutorman nel campo
L' acciar non impugnai! Della vendetta
Stata lieta sarìa. Lava l' intese.
L' intera notte de' guerrier la schiera
Fe' cerchio al figlio mio: poi... Questa fossa
Dica il resto per me. Stranier, la mira;
E quando fia che a lei d' appresso il caso
Ti riconduca o la pietade, avaro
Non sii di qualche stilla; e a te non gravi
Ripeter: Questa è di Lamòr la fossa.
Sì, e di Runna tra poco. Oimè! se alcuno
De' fidi amici di Ronnàn ti è noto,
Questo fanciul gli reca e questo ferro,
Dell' innocente al difensor mercede.
Mise un sospir di Strutormano il duce,
E del vecchio sul collo oppresso cadde. -
Il tuo Ronnàn son io. - Confuso il pianto
Di Lamòr piovve ad irrigar la tomba.
E mentre ai cari abbracciamenti i prodi,
Immemori dell' aste ergean le palme,
Alle stille del duol le dolci stille
D' incognita pietà mescea la gioja.
Quasi gemente mormorìo di rivo
Quando a scoppiar vicina è la procella,

S' ode fragor. L' oste si avanza ; e l' ira
A noi conversa e i brandi, al fioco lume
Del dì nascente tremolar fa gli elmi.
L' inno s' intuona della pugna, e scossa
N' è l' alma di Ronnàn, cui sulla fronte
Risale ancor della letizia il riso.
Batte lo scudo, e come denso nembo
Là dove, presso a rovinar sul Dora
La tempesta si aduna, a lui d' intorno
Si affrettano gli eroi. Notturno spirto
Mentre de' venti sulle fredde penne
Scende flagello delle arvenie piante,
Ronnàn rassembra, che al conflitto vola.
Nè men tremendo è Lava, a tuon simile,
Che strepiti fra i nembi, allor che tetra
Di Lara i campi la mestizia copre.
Mille piumati e di finissim' arte
Ondeggiano cimier! Di ardente selva
È immago al guardo il lampeggiar dell' aste.
Ma chi 'l furor della battaglia orrendo
Vale a ridir. Vedesti mai due rupi
Staccarsi a un tratto da contrarj monti,
Traboccando al vallon, che le divide?
Dalla caverna, ch' elle apriro, un nembo
Si solleva di polve, e turbinoso
Della ruina in sulla via si spande.
In guisa tal sovra l' aperto piano
Si stesero i guerrier. Strepitan l' aste,
Risonano gli scudi: ancor negli elmi,
Caggion travolti i teschi, e cogli estinti
I fuggenti son misti. Il sangue scorre
Per mille rivi, e degli eroi gli spirti
Su leggero vapor poggiano agli avi.
Ma chè? Due sul deserto aquile miro
Lottar col rostro e col vigor dell' ale.

Gallo non è dalla sanguigna cresta
Della zuffa mercè; non è cerbiatto.
Splende l'acciar ne' loro artigli; e morte
E sterminio ne piove. Eroi tremendi!
Scende l'un sul ginocchio; e quasi masso,
Che il pin sostien dalla bufera infranto,
A terra omai, sovra il brocchier si appoggia.
Posa l'asta, Ronnàn grida, e mi rendi
Sulmina mia; nè paventar. Del sangue
Assetato non son d'oste conquiso.
Poichè il fervido umor di vita fonte
Tutto ho versato omai, ceder mi è forza,
Lava rispose. Sia pur tua Sulmina.
Dietro quell'erta balza entro lo speco
Ella riposa, e dalla foce scopre
Il cristallino rivo, a cui sovrasta
Tremula pianta co' frondosi rami.
Sia tua Sulmina: ma non abbi a sdegno
Che la tomba m' innalzi. Ognor fu il core
Dell' infelice Lava a lei devoto.
Tacque; e in cader, sovra lo scudo, all'alma
Con un sospiro agevolò l'uscita.
Si deleguaro i suoi guerrier. - Non piombi
Ferro sui vinti fuggitivi, ai prodi
Gridò Ronnàn. Io ratto il monte ascendo
In traccia del mio ben. L'azzurra fonte
E la caverna sulle ombrose rive
Trova l'eroe; ma non appar Sulmina.
Entro il vedovo speco errando geme
Il vento solitario; aride foglie
All' ingresso bisbigliano; nè altr' orme
Che di selvaggia volpe offre l'arena.
Mia Sulmina, ove sei? Perchè ti ascondi
Agli occhi di Ronnàn. Vieni; fuor esci
Dall' iniqua prigion. Ronnàn ti appella.

Ma, oimè, tu indarno, o dell' ambascia figlio
Sulmina chiami. Ella non t' ode. L' eco
Risponde sol del consapevol antro.
Sui corpi in volta, ond' è coverto il campo,
Il veltro di Ronnàn ulula. Ei riede,
E Sulmina vi trova. Era all' aita
Del suo Ronnàn corsa colei: ma morte
Sull' ala di uno stral le giunse al petto.
Spento de' lumi è il lampeggiar: la rosa
Su quel viso d' amor più non si mostra.
All' edera simìl, se a terra piombi
L' arbor ch' ella cingea, fra le sue braccia
Cade il misero eroe. Scossa la bella,
Manda un lento sospiro, e l' egre luci
A sollevar si adopra; ma da morte,
Ch' ivi sta in guardia, son richiuse: e spira,
Da un guardo sol del suo Ronnàn beata.
Traboccava l' ambascia. I nostri volti
Pendean sul volto dell' estinta immoti,
E lacrime piovean. Runna là giunse;
E i detti sciolse dell' età canuta.
Morte non cessa per versar di pianto;
E, a risvegliar de' trapassati il sonno,
Clamor non val di desolati eredi.
Su gli occhi lor, dove non è scintilla,
Assiduo posa. Elli segnaro il calle,
Che a noi tra breve è di calcar prescritto.
Spiegheran muti l' invisibil volo
Pochi dì ancor; poi fien da noi raggiunti
Là nelle sale dell' eterna pace.
Non vedi tu già di vapor contesto
Lassù di Runna sventolare il manto?
Pure a Ronnàn, cui di tant' anni avanzo,
Di lungo tratto non sarò primiero.
Il torrente del duol devasta il campo,

Ove di sua beltà crescea la rosa;
E l' arboscel dalla fiorita cima,
Già dal turbo assalito, a terra piega.
Si addoppin le bell'opre; e sia l' affanno
Nel breve corso della vita ignoto.
Queto fiume, o Ronnàn, rassembra il duolo.
Tacito scorre; ma scorrendo rode
Il fior, che smalta le propinque rive.
Surse Ronnàn: ma tutti ancor sul volto
Mostrava i segni dell' interna doglia.
A Runna e al figlio di Lamòr fe' dono
Delle sale di Lava; e alla difesa
Lasciò Fermorre, esplorator notturno.
Di Ronnàn sulla nave il fral recossi
Di Sulmina: le vele al mar si diero;
E sotto questa pietra ebbe la fossa:
E qui Ronnàn dalle gagliarde braccia
E dalle forme grazïose, è seco.
Ne trascorsero i dì mesti, fugaci,
E a lei, che viva ebbe poi sempre in mente,
Per poco sopravvisse. È questa selce
Indice del suo fral. Tocco dal vento,
Intorno ai sacri monumenti spande
Suo vello il cardo; solitaria pianta:
E allor che della luna al dolce sguardo
Qua mi guida pietate, io scender miro
Su rugiadosi raggi i lor fantasmi.
L' arpa mi prendo; e mentre il canto innalzo
Che dell' amata coppia i nomi ha in cura,
D' insolita letizia ella fa mostra,
E s' allontana per le vie de' nembi. –
Perchè, o figlio d' Aràr, sì taciturno?
Gli eroi non vedi, che ti fan corona?

ANNOTAZIONI.



(1) Doro l' estinzione dell' ordine de' bardi, quasi tutti i poemi celtici sono attribuiti ad Ossian. E in fatti ha egli un gran dritto al maggior numero e ai più reputati fra loro. Ma sembrando non essere il presente che una imitazione de' suoi modi, si è creduto di dover conservare il nome di Orrano; benchè quelli che sogliono recitarlo, vi sostituiscano quasi sempre il nome d' Ossian.

(2) Sennàr, *uomo provetto*: e sembra essere stato un druido residente nella chiostra delle querce.

La pretensione dei druidi a cognizioni soprannaturali, e la gran quantità di passi di tal genere che si trovano sparsi nell' antica poesia celtica, diedero per avventura origine a quel falso lor dono di profezia, conosciuto dai montanari di Scozia sotto il nome di *Second sight*.

LA MORTE

D' ARTO.

POEMA DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Ardàr, mentre piangea la perdita del figlio Calmàr, intende la morte d' Arto altro suo figlio, dal quale aspettava il ritorno. Il figlio d' Armano tenta di alleviare la sua pena col raccontargli quanto coraggiosamente sia egli perito. Dopo di ciò, gli fa conoscere l' amore che nutriva egli stesso per Colvàl, amante del figlio di lui, la morte di questa bella, e la disperazione del rivale. Alcune considerazioni d' Ardàr sul destino di questi personaggi e sulla propria situazione, chiudono il poema.

Or che solingo son, l' anima ho mesta.
La rimembranza tua m' empie, o Calmarre,
Condottier degli eroi, d' affanno il petto.
Raggio di mite aurora ognor tu in pace
Fosti agli amici, e folgore in battaglia
A' nemici tremenda. Era il mio figlio
D' ostil campo flagello. A terra sparse,
Giovani piante ne attestaro i passi.
Sfolgoreggiante sol, che a sera pieghi,
Di gloria cinto, al suo tornar parea.
Giubbilavano i vecchi; e di sua destra
Io, padre suo, benedicea le imprese.

Ma, oimè, Calmarre, più non sei. La face,
Che viva tanto al genitor splendea,
Più alimento non ha. Quasi procella
Di tenebria mortal, Fuardo cinse
Il nascente mio sol, sì che in brev' ora
Più rai non ebbe. Da quel dì, la notte
In Ardlia stette; chè sol fioca luce
A fronte del germano Arto tramanda.
Pur senza vanto di valor non sei,
Figlio secondo. Ma nel primo assalto
Perir puoi; chè dagli anni, oimè, conquiso,
Alla difesa tua non basta il padre.
L' asta a trattar mi accingo: il piè vacilla,
E a terra cado. La tremante mano
Stendo allo scudo; ma di forza è vôta.
Perchè, al tornar dalle guerriere gesta
Fra il suon de' plausi, e di sua gloria al lampo,
Anco veder non mi è concesso il figlio!
Ma chi, degli anni in sull' april, s' avanza,
Alto sorgendo e maestoso, come
La rovere de' monti? Alle sue frondi
Simil, su per le spalle il crin gli ondeggia.
D' Armano al certo è della stirpe. Ei torna
Dalla pugna dell' aste. Io ti saluto,
Raggio di giovinezza. E donde vieni?
Dalla battaglia degli eroi? Deh, parla:
Vive Arto ancor? Perchè non riede al padre?
Ma, oimè, suo fato ne' tuoi sguardi leggo.
Me tu lasciasti nella notte, o figlio,
Nè più ti rivedrò. Colmàr disparve;
Arto più non respira. A che la vita
Senza i miei figli prolungar mi giova?
Come quercia dal turbine sfrondata
Sovra le balze di Malmòr, mi trovo
De' miei dì sulla sera; e un sol rampollo

Sorger non veggo più, che mi conforti.
Aleggerà la mite aura dal colle,
E dal deserto fischieranno i venti;
Ma stormir si udran sol frondi non mie.
Di primavera, a ricrear la terra,
Cadran le pioggie: ma non fia che un solo
Un ramo sol del tronco mio rinverda.
Sorriderà fra la rugiada il sole,
Nè ramoscel più dal mio ceppo uscito
Fia che si allegri de' suoi rai. Già il vento
Mio crin bianco scompiglia, e mi susurra,
Che tra breve sarò dentro la tomba.
Pria di morir, solo un conforto invoco:
Dimmi, onesto garzon, com' Arto cadde.
  Gloríoso, o vegliardo. In sua carriera
Fu de' prodi stupor, quando l' orgoglio,
Provocator de' bellicosi sdegni,
Fra i nemici equitando, a terra sparse.
Lampo improvviso che funereo strisci,
Eterea fiamma, che le selve incenda,
Era egli in campo; e tal di vita uscìo.
Arto mostrossi. Gli stranier codardi
Per subito terror volser le spalle.
Con suon, simìle a rovinio di masso,
Dal suo braccio scagliata, orrida in vista,
Seguendo i passi lor, fremea la morte.
Così pugnavi, o della gloria figlio.
Ma sull' ale del vento il dardo vola,
E le imprese ne tronca. E per l' affanno
Mutò ogni altro guerrier. Più non respira
Chi sovra tutti per valor sorgea.
  Tuo dir, prole d' Armano, al cor mi scende
Quasi raggio di stella in cieca notte.
Degli avi emulator, tu ne' conflitti
L' onor primiero avesti, ond' è il tuo nome

Ai canti sacro. Dietro il prode segna
Lucida traccia, al suo spirar, la fama;
E degli eroi si racconsola il coro.
Ma il debil passa. Delle vane imprese
Immemore scorrendo, il tempo tace.
Nel trepido guerrier sdegnoso volge
Le luci il prode; e per l' oscura valle,
Sol nel passato immerso, erra solingo.
Prode figlio d' Armàn, perchè sospiri?
Perchè sì mesto il guardo? Hai tu il germano
Perduto forse? ovver l' acceso core,
T' ange il dolor della lontana sposa?
Fratello non perdei, nè sposa ho fida,
Cui di me caglia. Di Carmòr devoti
Sono alla bella i miei sospir. Ma d' Arto
Solo fu accesa colei. Movere al campo
Vide l' amato, e ne mostrò la pena.
Il colle ascese, e lo seguì col guardo
Sin dove fra la nebbia a lei si tolse.
Piagnea la donna, e al mormorìo dell' acque
Il lamento mescea. – Su questa balza
Io rimarrò sin che l' amante rieda. –
Il piè mossi ver lei, dolce al mio spirto
Raggio di sol. Tetra è la rupe, e face
Non la rischiara. Di Colvàl deserta,
Tetra è la rupe; ma il mio cor più è tetro.
Dove dell' amor mio le tracce or sono?
Più non veggio colei, ch' era più bella
Dell' erbetta de' monti, o della neve,
Che senza vento sulla quercia posi.
Ma chi è la donna, che di duol vestita,
Da Malmorre discende?... È dessa. Ahi quanto
Da pria diversa! Smorta gota, incerti,
Smarriti rai! Del suo diletto il fatto,
Misera! intese, e questi accenti sciolse:

Che più tardi, mio ben? Già scorsa è l'ora
Al tuo redir prefissa. Infauste larve
M' ingombrano la mente. Oh! se di morte
Fossi tu preda, potria mai qui sola
Sopravviver Colvàl? Ma chi s' inoltra?
L' amante forse, che festoso torna
Dalla battaglia? Ahi! no: d' Armano è il figlio.
Amarti non saprei. Mi lascia, o Farno.
D' Arto, parla, che fu? Sperato giunge,
O siede morte sull' esangue spoglia?
Oimè, sua veste sventolar già miro
Nella nebbia che passa. Arto ti arresta;
Non lasciarmi deserta. Io ti raggiungo
Sovra la nube. Non foreste, o colli
Popolati di damme, o argentei rivi,
Cari sono a Colvàl, se non è teco.
L' amante accogli or tu, che a te s' innalza.
Ella sviene, gridai: s' inchina, e more.
Per sempre il fior di tua bellezza è spento
Dunque, o Colvàl? Benchè sol Arto fosse
L' arbitro di tuo cor, pur io, mel credi,
Non respirai che in te. Se tu non vivi,
Come viver poss' io? No. Vi abbandono
Giovanili sollazzi, a me già cari.
Addìo, bei poggi di Carmòr (1): muscose
Ardllache torri, addìo. Colvàl si giacque.
Al campo io torno della morte. Ignudo
Offrirò dell' imbelle al ferro il petto,
E Colvàl rivedrò. – Ma voi beati,
Figli di giovinezza! Eran gentili
Quaggiù vostr' alme. A che partir sì ratti?
Pur chi negli anni del vigor si muore
Felice muor; chè dall' età curvato
Non è sull' asta, nè le rie vicende

Conosce della sorte, allor che fosco
Sul monte il sol si mostra, e il tenebroso
Coro degli anni lentamente move
Sul deserto del duol. Del tempo il fiume,
Pigro, ahi! pigro per me trascorre, o padri.
Come d' Ardlia poss'io calcar la terra,
Se mia progenie è spenta? A me scendete,
Avi d' Ardàr. L' istessa nube accolga
I figli e 'l genitor. Ma già da lunge
Il vostro grido intendo. Ecco! i vestigi,
Da voi segnati nel cammin, già premo.
Nel vento agitator di vostre chiome
Esser già parmi. Alfin vi abbraccio, amiche
Stelle de' miei giorni, Arto e Calmarre;
E più non sono sconsolato e solo.

ANNOTAZIONE.

(1) Gli antichi Caledonj eran talmente affezionati ai loro colli, ove trovavano senza gran pena i mezzi di soddisfare alla loro passion dominante, che spesso ne' poemi non solamente danno loro un solenne addio morendo; ma ripongono altresì una parte della felicità futura nel rivedere e percorrere i luoghi, che di contento li ricolmarono in vita. Un bell' esempio se ne offre nel seguente squarcio di un poemetto, intitolato *Miann a Bhaird.*

Il calpestìo del cacciator si avanza:
Il fischio de' tuoi dardi, e de' tuoi veltri
Possa il latrato, o valoroso arciero,
Echeggiar sempre alla mia casa intorno!
Come all' invito della caccia un tempo,
Esulterò. Sovra le stanche membra
Risalirà di giovinezza il foco.
Dell' aste all' urto, all' abbajar de' cani,
De' dardi al sibilar, novella forza
Il sangue prenderà, vigore i polsi;
E allor ch' io gridar oda: *Il cervo è a terra!*
In me il contento non avrà misura.
Indiviso compagno il veltro allora

Incontrerò, che mi segula non lasso
Dall' apparir del dì sino alla meta.
I monti rivedrò, mia stanza un giorno,
E del mio canto a risonare usate
Le patrie rupi. Ospizio mio notturno,
Rivedrò l'antro, in che gioir solea
Co' fidi amici, della quercia al foco.
Quivi la mensa era imbandita. Il cervo
Sorgea nel mezzo, e del propinquo Frege
E bevanda e concento erano l' acque.
Mettean l'ombre da' nembi acute grida,
E lo spirto montan lungo i torrenti
Ruggìa feroce. Ma per noi fu sempre
Nome ignoto il timor. Tutto era pace,
Tutto nella caverna era fidanza.
Pender sublime sul vallon profondo
Io Scorelda vedrò: vedrò Gormalo
Con tutti i pini che gli fan corona;
E folti e sparsi per l' erbose spalle
Gli augei far nido, e biondeggiar le cerve;
E delle piante l' isola, che sorge
In mezzo al lago, e le purpuree frutta,
Che nell' onda si addoppiano, e il sublime
Arven di damme popoloso, dove
Perpetuo siede in sulla cima nembo.
Ah! sì, contemplo omai.... Ma come, oh! come,
O mia gioconda visïon mi lasci?
E quando ancor ti rivedrò?... Più mai.
Addio dunque, o miei colli; addio, beati
Figli dell' età verde. Ancor l' estate
Per voi sorride: io son nel verno avvolto,
Nè del tornar di primavera ho speme.
Me dunque del mio fonte in sulla riva
Locar vi piaccia. Entro l' angusta casa
Del genitor la tazza e l' ampio scudo

Aver meco sol bramo. Ove han riposo
Ossian, e Dàol dalle passate guerre,
Ombre degli avi miei, schiudete i nembi.
Già la vita declina; e il vecchio bardo
Invan fia cerco nell' albergo antico.

DISCORSO

DEL SIGNOR GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA.

NOTIZIE

SULLO STATO ATTUALE DELLA QUISTIONE RIGUARDANTE L' AUTENTICITÀ

DEI

Poemi di Ossian.

È noto (*), che avvi in Iscozia un' Accademia o Società, sotto il titolo di *Higland Society*, di cui le occupazioni hanno per iscopo tutto quanto riguarda le antichità, la storia, e la letteratura scozzese. Codesta Società restar non poteva indifferente ad una quistione come questa: perciò vi prese parte, ma nella guisa, che ad un' adunanza di Dotti si conviene. Ha incaricata una Deputazione di alquanti suoi Individui di fare nel paese le più esatte ricerche sull'autenticità delle poesie di Ossian, e su quanto potesse mai portar luce alla controversia per esse agitata.

(*) È questa la seconda parte del Discorso del signor Ginguené. La prima parte non è che un succoso trasunto del precedente *Ragionamento* del Cesarotti, e conchiuso con queste parole — Ecco ciò che pensava codesto celebre Letterato in conseguenza de' fatti e degli scritti giunti a sua cognizione. Quelli, che seguono, ne faranno avanzare qualche passo di più. — Il signor Ginguené prosegue come sopra.

La Deputazione si è adoprata a ciò colla massima attività; e nel 1805 (1) ha pubblicato in Edimburgo il risultato delle sue indagini in una Relazione, compilata dal sig. Eurico Mackensie suo Presidente, e indrizzata alla società medesima.

Un succinto estratto di codesta Relazione servirà a rilevare con qual egregio intendimento fu essa fatta, e quanta fiducia si debba a ciò, ch'essa conchiude.

La Deputazione cominciò dal mandare attorno le seguenti interrogazioni in tutte le parti dell'alta Scozia e delle Isole, dove risiedevan persone, che sembrassero capaci di procacciarle qualche lume o cognizione.

I. Avete udito voi mai ripetuto o cantato alcuno de'poemi attribuiti a Ossian, tradotti e pubblicati dal signor Macpherson? Da chi gli udiste voi ripetere o cantare, e in qual tempo? Ne avete messo voi mai qualcheduno in iscritto, o potreste voi di presente richiamarveli alla memoria così bene da poterli scrivere?

Sì nell'uno che nell'altro caso, abbiate la compiacenza di mandarne alla Deputazione l'originale in lingua gallica.

II. Si ripete la stessa dimanda per qualunque altro antico poema del genere stesso, che in qualche modo si riferisse alle tradizioni, ai personaggi, ed alle storie mentovate nella collezione del signor Macpherson.

III. Vive ella ancora qualcuna delle persone, dalle quali udiste recitare o cantare tal sorta di poemi? O almeno, avvi egli nella parte del paese, in cui abitate, chi sen rammenti, e ne possa ripetere o recitare qualcheduno? Se vi ha, compiacetevi d'esaminare, in qual maniera si è procurate, ed ha apprese codeste composizioni: mettete in iscritto colla maggior possibile esattezza quanto ponno codeste persone ripetere, o recitare attualmente, e mandate alla Deputazione il racconto fattovi, e i componimenti, che vi avran ripetuti.

IV. Se nelle vostre vicinanze alcuno vi sia, da cui il sig. Macpherson abbia ricevuto qualche poema, mettete cura particolare nell' informarvi, quai fossero, in qual modo gli ottenesse, e come gli avesse egli scritti; mostrate a codeste persone, se ne avete l' agio, la traduzione da lui fatta di tai poemi; e pregatele a dirvi, se sia esatta e letterale, o se v' abbia differenza, e in che la differenza consista.

V. Abbiate la compiacenza di prendere tutte le possibili informazioni sulla opinione e fede tradizionale invalsa e stabilita nel paese da voi abitato circa la storia di Fingallo e de' suoi discendenti, e quella di Ossian e de' suoi poemi, e particolarmente circa le storie e i poemi pubblicati dal sig. Macpherson, e gli eroi, che vi son celebrati. Trasmettete alla Deputazione tutte le relazioni, tutte l' espressioni proverbiali, o tradizionali in lingua gallica originale, che per tale oggetto vi verrà fatto di raccogliere.

VI. In tutte le ricerche sopraccennate, o in tutte quelle, che far si potranno a schiarimento di questo soggetto, la Deputazione raccomanda di ordinare e stendere le interrogazioni e le risposte colla maggior possibile imparzialità e precisione, di operare in somma, come se fossero interrogazioni giudiziarie, e prove risultanti da una inquisizione fatta con esattezza legale (2).

Questo metodo d' inquisizione poco meno che giudiziario è simile a quello che il celebre Hume consigliava nel 1763 al dotto Blair, poichè questi ebbe pubblicata la sua dissertazione, a fin di dissipare tutti que' dubbj, che andavano già sorgendo sulla sincerità di Macpherson, e sulla sua propria. La Deputazione avea tracciato a se medesima questo metodo prima di aver vedute le lettere di Hume al dottor Blair, le quali comunicate le furon dipoi, ed essa venne stampando. Blair avea cominciato a seguirlo egli stesso, ed avea ricevuto gran numero di risposte, che indirizzate gli furono par-

ticolarmente da parecchi Ecclesiastici dell' alta Scozia. La Deputazione ha ottenuto codeste lettere dagli eredi di lui, e undici ne ha fatto imprimere nell' Appendice alla sua Relazione sotto il numero primo. Vi si vede in generale, siccome pure nella lettera di Hume, fortemente disapprovato l' orgoglio, che solo sembra aver indotto Macpherson ad osservare il silenzio, mentre avea nelle mani i mezzi di far anzi tacere i suoi nemici (3); vi si vede pure che i manoscritti ersi originali erano divenuti rarissimi nelle montagne e nelle isole, precisamente perchè avealì egli portati via (4) quasi tutti: che nondimeno ve ne restava ancora un' assai considerevole quantità: una di codeste lettere soprattutto (la quinta) porta un racconto assai circostanziato de' poemi pubblicati da Macpherson, de' quali esiste tuttavia l' erso originale, e ne nomina i possessori.

Altre di codeste lettere palesano, come avvenisse a Macpherson d' impegnarsi in tale impresa, e come, viaggiando nell' alta Scozia e nelle isole, procacciati si fosse gli originali, esistenti allora in gran numero, delle poesie erse da lui poco dopo tradotte. Codesti racconti, accertati da persone viventi tuttavia, o da testimonianze secondarie non men sicure, provano aver egli posto nelle sue ricerche tanto d' ingenuità quanto di ardore, ed essere stati assecondati i suoi desiderj da molti Scozzesi premurosi di contribuire alla gloria della patria.

Non è stata men diligente la Deputazione nell' investigare le tracce degli altri Letterati, che dopo Macpherson hanno pubblicata qualche collezione di poesie galliche, e così de' signori Hill e Clarke, e soprattutto del dottore Smith. E felici del pari ne furono i risultati. L' ultimo nominato in pubblicando gli originali gallici, de' quali avea prima data in luce la traduzione, ha indicate le sorgenti, alle quali aveva attinto, e le persone, da cui ot-

tenuto avea ciascun poema, tutte rivestite di caratteri, che di piena fede le rendon degnissime. Egli ha tenuta diretta corrispondenza col sig. Mackensie presidente della Deputazione: le sue lettere, pubblicate nell' anzidetta Appendice, rispondono con forza e candore alle principali obbiezioni, che furon mosse, e arrecano schiarimenti, di cui non è uomo, il qual cerchi imparzialmente la verità, ch' esser non debbane soddisfatto. L'autore della relazione a codesto luogo osserva: che, se l' autenticità delle poesie pubblicate dallo Smith non può essere, e in fatti non è contrastata (5), si ha una gagliarda presunzione, o piuttosto una prova evidente di quella de' poemi dati in luce da Macpherson. Imperocchè si scorge ne' poemi pubblicati dallo Smith, non solo il grado medesimo di elevazione, e calor delle passioni, ma quella medesima delicatezza, que' sentimenti raffinati, che parvero ornamenti cotanto straordinarj de' poemi tradotti da Macpherson. Il Relatore lo prova con numero grande di squarci letteralmente tradotti della *Morte di Gaulo*, e di alcuni altri de' poemi della collezione di Smith.

La Deputazione ragiona in seguito de' materiali, ch' ella si è procacciati. Le risposte date alla circolare da lei pubblicata, sono molte di numero, e concordi a un di presso nella sostanza. I corrispondenti non aveano mai dubitato della esistenza de' poemi originali, molti de' quali ne aveano nella lor giovinezza udito ripetere. I montanari della Scozia ne' momenti d' ozio e di riposo non conoscevano allora divertimento alcuno preferibile a quello di ascoltarli: ma dopo la rivoluzione del 1745 le cose si sono cangiate: i poemi nazionali non recano più lo stesso piacere, e vi rimangono pochi, che siano in grado di recitarli (6). Altre persone attestano di aver udito anche a codesti ultimi tempi alcuni poemi, ne' quali e l' argomento istorico e i nomi degli Eroi erano i medesimi, che si trovano nei tradotti da Macpherson. La traduzione di lui sembra assai buona agli Scozzesi, che l' hanno letta, non però anima-

ta da forza ed energia pari a quella dell' originale. Alcuni inviano alla Deputazione antichi poemi, che possedevano manoscritti, e avoano già tempo raccolti dalla voce di vecchi montanari, o recentemente ottenuti da persone, le quali per simil maniera se gli erano procacciati nella lor giovinezza. Molti hanno trovato in varj luoghi delle lor vicinanze la prova, che la esistenza di Fingallo e de' suoi Eroi era un' antica tradizione, a cui si prestava generalmente fede.

Fra le diverse carte, che dagli eredi di Macpherson sono state rimesse alla Deputazione, una se ne trova curiosa assai, la copia esatta di alquante note, che Macpherson egli stesso avea scritte di sua mano sopra un esemplare della sua prima edizione di Ossian accanto al frontespizio di ciascuno degli otti seguenti poemi.

Calloda. Rimessi i tre canti (*Duans*) al sig. John Mackenzie completi al pari della traduzione.

Carritura. Rimesso intero al sig. John ec.

Cartone. Tutto ciò, che ho trovato del Cartone, è stato rimesso al sig. John Mackenzie.

Calto e Colama. Dato l' originale di Calto e Colama al sig. John Mackenzie.

Fingallo. Dato l' originale intiero del Fingallo al sig. John Mackenzie, ec.

Oinamora, *Colnadona*, *Croma*, dati al sig. John Machenzie.

Si vedrà ben tosto l' oggetto, per cui Macpherson fece tale deposito nelle mani del suo amico, e meglio allora si conoscerà l' importanza di queste semplici note.

La Deputazione ha ricevute molte collezioni manoscritte di antiche poesie, alcune delle quali sono affatto diverse dalle tradotte da Macpherson; altre, che sono perfettamente identiche e pienamente corrispondenti alle traduzioni di lui, ed altre finalmente, nelle quali si osservano solo alcune notabili differenze, le quali provano, che, come

già si disse, codeste poesìe variano secondo i diversi manoscritti. Ma il tutto attesta la loro antichità ed originalità.

Sarebbe impossibile il tener dietro con minutezza a codesta Relazione, che è estesissima, e in tutte le sue parti appoggiata a documenti comprovanti: essa forma un volume in 8.° di 500 pagine, in cui tutto è sostanza, portando sempre le impronte d' una critica imparziale del pari che sagace, e della massima sincerità.

La Deputazione ha dirette a due punti principali tutte le sue indagini.

I. Esisteva ella anticamente (7) nelle montagne della Scozia una poesìa generalmente conosciuta sotto il nome di *Ossianica*, nome derivato dalla universale opinione, che l' autor di essa principale fosse Ossian figlio di Fingallo? Di qual genere era codesta poesìa, e a qual grado giunta di perfezione? Su questo punto la Deputazione afferma con asseveranza, che la poesìa *Ossianica* era stata e assai comune, e generalmente parlando assai diffusa in Iscozia, e ch' era d' un genere assai luminoso, attissimo a fare una profonda impressione.

II. Qual è il grado di veracità ed autenticità, che assegnar si può alla collezione di codeste poesìe pubblicata da James Macpherson? Egli è assai più difficile il rispondere decisivamente a tale quesito. Ne' poemi, e ne' frammenti originali di essi che la Deputazione potè procacciarsi, si trova spesso la sostanza, talvolta anche la espressione quasi letterale de' poemi tradotti da Macpherson: ma non ha potuto avere nissun poema manoscritto, di cui il titolo, e l' andamento fossero intieramente uguali a quel, che si legge nella traduzione. Essa propende a credere, che Macpherson fosse solito a riempiere le lacune, ed a legare insieme i pezzi separati, innestandovi de' tratti, che originariamente non si trovavano in quel testo, correggendo e supplendo anche col raddolcire ciò, che v' incontrava di rozzo o difettoso, e cangiando ciò, che gli sembrava trop-

po semplice, o troppo aspro pegli orecchi moderni, od elevando in fine quello, che a suo giudizio era basso e disconveniente al carattere della buona poesia. Ma la Deputazione non può fissare, fino a qual segno egli abbia estesa tal sua libertà.

Quando stava facendo la sua raccolta per procurarsi, sia di viva voce, sia in iscritto i testi originali, egli avea delle facilità, che più non s'incontrano, e non si potranno più da nissuno incontrare (8). La Deputazione] s'avvisa di riconoscere in alcuni tratti della traduzione maggior, che in alcuni altri, la fedeltà del traslatare i frammenti originali, ch'essa possiede. Fingallo per esempio le par tradotto con assai maggiore esattezza, che non Temora: e attribuisce la differenza alla diversità delle circostanze del Traduttore. Macpherson, ch'era totalmente sconosciuto, quando pubblicò il primo di codesti due poemi, fu molto meno fiducioso, più attento, e più riservato: quando pubblicò l'altro, ei credette di poter prendere quell'aria di fiducia e di libertà, che danno la riputazione già stabilita, i successi felici e gli applausi, e ch'era in oltre propria del suo carattere, naturalmente inclinato alla presunzione e all'orgoglio. In seguito egli si curò più di far presto, che di far bene; preferì il piacere di carpire colla sollecita pubblicazione i suffragi a quello di meritarli formando una collezione più diligente ed accurata degli originali posseduti, e procacciando con nuove ricerche quelli, che mancavangli tuttavia.

È certamente difficile l'adoperare in siffatte indagini uno spirito di giustezza, moderazione, imparzialità maggiore dell'usato dalla Deputazione. Dalla relazione e dalle conclusioni risulta nondimanco, che Macpherson, lungi dall'aver procurata ad Ossian una riputazione, che questi non meritasse, ha piuttosto nociuto con la fretta precipitosa, colla presunzione, e colla negligenza a quella, che potea fargli, e che il Bardo si meritava. Ciò, resta ancor meglio provato dalla Società scozzese di Londra.

Questa ha recentemente (1807) innalzato ad Ossian il più bel monumento, che gli fosse finor consecrato. Divenuta depositaria di tutti i poemi originali tradotti da Macpherson, a cui diversi motivi aveano impedito di pubblicarli egli stesso, essa ha fatta eseguire una magnifica edizione del testo gallico accompagnata da una traduzione letterale latina. L'opera è preceduta da una nuova *Dissertazione sulla autenticità delle poesie di Ossian*, lavoro d'uno Scrittore vantaggiosamente conosciuto, sì pel carattere, che pei talenti, Sir John Sinclair. Si chiude il volume con un opuscolo di più di 200 pagine, intitolato *Osservazioni supplementari sulla medesima autenticità*. È opera di quello stesso sig. Mac Arthur, che ha tradotta e illustrata di annotazioni la dissertazione del Cesarotti. Egli non vi si propone altro, che di discutervi molti oggetti, i quali non poterono aver luogo in quelle Annotazioni, per non allungarle fuor di misura: ma su tutti i varj punti della quistione egli sparge sì viva luce da non lasciarvi più tenebre, e da non permettere, che nuova oscurità torni ad annebbiarla più mai (9).

Quanto alla dissertazione del signor John Sinclair, i risultati non ne sono punto men decisivi.

Io, giusta il piano, che mi son fatto, di non entrar qui nè in discussioni, nè in analisi di ragionamenti, e di non riunire che de' fatti, estrarrò da codesta dissertazione quelli, che mi sembrano portar la cosa all' ultimo grado di persuasione e di certezza.

Prima della nostra rivoluzione, la città di Douai nelle Fiandre aveva un Collegio scozzese, e ivi era una Collezione manoscritta di poesie gallesi, in cui si trovavano quasi tutte quelle, che furon poscia tradotte da Macpherson. Il sig. John Sinclair avendo saputo, che il sig. Cameron, vescovo cattolico ora stabilito a Edimburgo, avea cognizione di tal manoscritto, si diresse a lui per averne informazione.

Il sig. Cameron, del quale ha pubblicate le lettere, gli rispose di aver realmente conosciuta quella collezione, che il sig. Farquharson gesuita e antico prefetto, ossia direttore degli studj di quel Collegio avea scritto di sua mano (10). Questi era morto già da qualche anno in Iscozia; ma il signor Margillivray, professore allora nel Collegio medesimo, vi avea sovente veduto il manoscritto tra le mani del sig. Farquharson, il quale alla sua presenza più di cento volte avea paragonata la traduzione di Macpherson col testo originale, sempre lagnandosi, che la traduzione facesse perdere all' originale parte di sua forza e di sua bellezza. Il sig. Farquharson era ritornato in Iscozia nel 1773, e avea lasciato al Collegio di Douai il suo manoscritto, che era un volume in foglio, e di caratteri piccioli e serrati. Il sig. Margillivray ve lo avea veduto sino al 1775; ma da quel tempo in poi, essendo il libro passato spesso fra le mani degli scolari, era stato ridotto ad assai cattivo stato, e molti fogli se n' erano distaccati e perduti. L' ultimo Direttor del Collegio si ricordava di aver veduto sovente strapparne de' fogli intieri per accendere il fuoco. È stato poscia interamente distrutto.

Il sig. Margillivray soggiornava parimente a Edimburgo. Il sig. John Sinclair gl' indirizzò una serie d' interrogazioni chiare, categoriche, e precise su d' un tal fatto. E le medesime indirizzò nello stesso tempo ad un altro Vescovo, che si chiama Sir John Chisholm, indicatogli dal sig. Cameron, siccome istrutto del pari circa il manoscritto di Douai. Amendue diedero in iscritto risposte affermative, di cui la sostanza è perfettamente la medesima. Il primo singolarmente ha date le più minute circostanze intorno al tempo, in cui fu compilato il manoscritto in Iscozia, intorno all' epoca, in cui lo vide la prima volta in Douai, intorno al paragone, che il suo possessore, sig. Farquharson, far sovente solea tra i poemi in esso contenuti e la traduzione di Macpherson dal momento, in ch'essa comparve; pa-

ragone, che non tornava quasi mai a vantaggio del traduttore, risultandone bensì, che tutto quanto era stato pubblicato da Macpherson si trovava in codesta collezione, ma che vi era pure gran numero d'altri poemi, da lui trascurati a torto: intorno finalmente alle degradazioni successive sofferte da codesta Collezione, e intorno alla sua total distruzione. Non avvi nella storia punto alcuno, secondo l'espressione del sig. Sinclair, meglio accertato della esistenza di codesto manoscritto scozzese a Douai anteriore alla traduzione di Macpherson, nè avvi cosa alcuna, che provi meglio, che le poesìe da lui dateci per autentiche, le sono realmente (11).

Ma quali furon dunque le vere cagioni, che vietarono a Macpherson di pubblicare gli originali, e di chiudere per tal modo la bocca a'suoi detrattori? Ecco i fatti, che rispondono schiettamente a tale domanda.

Dall'avvertimento da lui premesso alla sua prima edizione appare, ch'egli avea da principio proposto al pubblico di far imprimere quegli originali per associazione, anche prima di dare in luce la sua traduzione, ma che non si presentarono associati. Poco dopo la comparsa della sua traduzione, fu costretto ad abbandonare qualunque intrapresa poetica per accompagnare alla Florida il Governatore Giorgio Johnson. Da un estratto del giornale del sig. John Mackensie, suo esecutore testamentario, scorgesi, ch'egli avea portati seco nel viaggio i manoscritti originali delle poesìe galliche, e che a tale circostanza si deve attribuire la perdita o totale o parziale d'alcuni dei più piccioli poemi d'Ossian.

Macpherson tornò in Inghilterra nel 1766: i legami politici da lui stretti lo tenner lontano dall'occuparsi notabilmente di letteratura fino al 1771, in cui mandò fuori la sua *Introduzione alla storia della Gran Brettagna, e della Irlanda.*

Frattanto la sua traduzione di Ossian aveagli acquistata

fama; ed egli sperò di accrescerla, traducendo collo stile medesimo e in prosa poetica la Iliade di Omero. Ma il disfavor dichiarato del pubblico per questa sventurata sua opera, pubblicata nel 1773, mortificò vivamente il suo amor proprio, e lo disgustò della poesia. Da quel tempo sino alla sua morte, accaduta nel 1795 in febbraio, egli occupossi intieramente e di politiche discussioni, e del regolamento degli affari del Nabab Arcot, che costituito lo aveva suo Agente in Inghilterra, e al cui servigio mise insieme una fortuna considerevole. Il suo orgoglio fu risvegliato dai sarcasmi pungenti di Johnson; e l'apprensione, in cui forse tenealo il pensiero della grave spesa necessaria alla impressione degli originali gallici, fu dileguata da un' associazione fatta nelle Indie da una ragguardevole compagnia di Scozzesi, desiderosi di veder impressi nella lingua de' loro avi codesti poemi, che nella lor giovinezza avean sovente udito a recitare. Fu anticipata a Macpherson nel 1784 una somma di mille lire sterline; ed egli promise di dar mano alla stampa senza por tempo in mezzo. Il sig. John Sinclair nell' appendice alla sua Dissertazione ha dati alla luce tutti i documenti relativi a questo affare. Nulla non v' ha di più positivo, di più legalmente dimostrato. Questi asserisce in oltre d' aver veduto egli stesso più anni consecutivi Macpherson occupato intorno a codesta tanto desiderata edizione delle poesie originali. Il capitano Morison, versatissimo nell' antica lingua gallese, venialo aiutando nel fare una copia esatta e completa di codesti poemi, affinchè gli originali non avessero a perire, mentre si lavorava alla loro impressione. Ed era in quel tempo medesimo, che il sig. Macferlan ne avea in latino e letteralmente tradotta una parte: traduzione, ché egli ha compiuta di poi, e che accompagna il testo originale nell' accennata ultima e magnifica edizione. Ma invecchiando Macpherson intanto, andava scemando pure di attività; il goder d' una ricca fortuna, e le cure, che seco

ella porta, lo distraevano con altre occupazioni, onde il lavoro progrediva assai lentamente.

Egli morì, come si disse, nel 1795, lasciando al sig. John Mackensie, suo intimo amico, ed uno de' suoi esecutori testamentarj, una somma di mille lire sterline per le spese della progettata edizione. Si è già veduta in addietro la prova, ch' egli aveagli rimessi a diverse riprese i manoscritti originali di molti poemi. Avendo il signor Mackensie raccolto il resto, impiegò, per quanto pare, molta scrupolosità, ma poca celerità nell' eseguire la volontà del suo amico; e perdette molti anni nel discutere con altri dotti Scozzesi qual forma si darebbe alla edizione, qual carattere si adoprerebbe a stampare il testo originale, quale ortografia sarebbe da adottare ec..... Furon nuovamente trascritti tutti i poemi, conformandosi alla ortografia della Bibbia in lingua gallese; si fabbricò appostatamente una nuova carta, conveniente a tal sorta d' impressione: era già stipulato il contratto con alcuni Librai di Londra; la stampa era cominciata, quando il signor Mackensie venne a morte.

Uno de' suoi congiunti, dello stesso nome, e suo esecutore testamentario, per la indole di sua professione (era secondo cerusico nel quarto Reggimento d' Infanterìa) straniero ad una impresa di tal fatta, prese il ben saggio partito di rimettere tutti i manoscritti nelle mani del Segretario della Società scozzese di Londra, affinchè sotto gli auspicj di essa fosse eseguita la edizione. Conseguentemente la Società medesima nella convocazion generale de' 17 di maggio del 1804 formò una Deputazione di sei Membri incaricati di preparare, correggere, condurre a fine la stampa, e fu circa due anni dopo che la bella edizione vide la luce. Il sig. John Sinclair, presidente della Deputazione, e che sembra averne presa la cura principale, vi aggiunse pure la dotta dissertazione prenunziata, che seco trae la evidenza ed il convincimento. Ei la termina dichiarando

non rincrescergli punto nè il tempo, nè la fatica spesa intorno alla pubblicazione di codesto libro, poichè si lusinga di avere con solidità stabilite due proposizioni, che spera non veder più messe in dubbio, e che realmente non vi sono più state messe in Inghilterra (10).

I. Che i poemi d' Ossian sono d' un' antichità, e d' un autenticità ben dimostrata.

II. Che ad un' epoca di storia lontana assai le montagne della Scozia produssero un Bardo, il nome di cui divenne per le sue opere immortale, e il genio di cui dagli sforzi di verun moderno, e neppure di verun antico rivale non fu superato.

Terminando io pure a questo luogo la mia *Notizia*, mi guarderò dall' adottare, quanto alla troppo ampia estension sua, codesta seconda proposizione del sig. John Sinclair, dettata da un entusiasmo in lui veramente degno di scusa; tale però, che a me disconverrebbe l'entrarne a parte: ma non posso altresì non aderire alla prima; e sarei in un grande inganno, se, dopo aver letta con qualche attenzione questa semplice esposizione di fatti, non vi aderisse al par di me ciascun leggitore, che sia ragionevole (13).

P. L. GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA.

ANNOTAZIONI.

(1) Bisogna dire, o che la istituzione di codesta Società sia ben recente, o ch' essa ha tardato molto a prender parte alla quistione, che già da più di trent' anni agitavasi con tanto calore. Certo, che in codesto non breve spazio di tempo molti hanno avuto l'agio di addestrarsi nella lingua ersa, la quale prima si conosce vada pochi dotti, e non si scriveva, e non si curava da nissuno. E a tutto bell' agio si poteva anche far imparare a memoria a diverse persone diversi pezzi di quelle poesìe, che accreditarsi solevano per ossianiche. È un dovere il rispettar gli uomini e le nazioni: ma ognun sa troppo bene, di che renda il puntiglio capaci gli uomini; e i leggitori facilmente risovvenir si debbono dell' accennato da Johnson, da Shaw, e da altri per indicare quanto possa l' amore della gloria nazionale sull' animo dei bravi Scozzesi. Così parlar potrebbe chiunque, senza neppur essere molto cavilloso. Io leggeva, e notava fino dal 1801, nel Tomo primo del *Magazzino Enciclopedico* di Parigi, compilato dal dottissimo sig. Millin, ciò che segue. « Il » sig. Ross è stato incaricato di trascrivere l'original erso » delle poesìe di Ossian per la impressione, che se ne fa » in Edimburgo. I poemi *Temora*, *Fingal*, *Dartùla*, *Cartone*, e in generale tutto ciò che Macpherson ha tradotto, eccettuati alcuni piccioli episodj, sono pronti per la » stampa! La *Higland Society*, che si raduna regolarmente in Edimburgo, mantiene una corrispondenza conti-

» una, ec. » Ciò che ommetto, combina colle cose narrate in questa notizia. Indi il sig. Millin prosegue così: « Del » resto sembra chiaro ognor più, che Macpherson negli » ultimi anni della sua vita procurava egli stesso d' essere » creduto piuttosto autore che traduttore dei poemi di Os- » sian. I pregiudizj inglesi, e la non curanza scozzese favo- » rirono la sua vanità; e per tal modo pigliò sempre » maggior credito codesta opinione. Nondimeno nel suo » testamento Macpherson ha reso il più solenne omaggio » alla verità. E se alcuna cosa restava ancora a bramare in » questo proposito, si è ottenuta anche questa mercè le » vigorose opposizioni, che *Laing* ha fatto alla autenticità » di Ossian ». Di questo *Laing* e della sua opera sorprende assai, che nè il Cesarotti, nè il signor Ginguené non avessero contezza, o non abbiano fatto nissun cenno. È di tanta importanza, che il prelodato signor Millin soggiugne: « Nella edizione dell' originale erso si avrà principalmente » riguardo a codeste opposizioni ».

(2) È verisimile, che la Società scozzese non abbia punto consultata la sua dottissima vicina, la R. Accademia di Londra, poichè ha tenuto come a dirittura, ed affermativamente sciolto il quarto quesito da me esposto nella nota (1): senza di che non avrebbe sperato di fare con qualche utilità queste ricerche. Ma con tali dimande potevasi egli sperar mai di venire a capo di provare, che Ossian, ed i poemi ad esso attribuiti, appartengono al secolo terzo dell' era volgare? O per tal fine d' uopo anzi non era di prendere altre direzioni? Sorprende fra l' altre cose il vedere trascurate affatto le ricerche intorno i Bardi, e circa il tempo della cessazion di tal ordine, che pure l' unico sostegno è di sì lunga e maravigliosissima tradizione. Non ignoravan certo i signori deputati della *Higland Society*, che lo Schultéro ha fatto durare in Germania l' ordine dei Bardi sino alla fine del secolo terzodecimo. Una simile durata avrebbe fatto bel giuoco per le scozzesi pretensioni.

(3) Coloro che accusavano Macpherson d'impostura, non erano perciò suoi nimici. Nel mondo letterario simili imposture, quanto meglio son sostenute, tanto più acquistan di gloria all'autor loro. Chi si adopera a discoprirle, chi avvisa di tale o tal altro inganno i men veggenti, chi non si lascia abbagliare dalle apparenze, come Johnson, Shaw e più altri, non cessa però di rispettare gl'ingannati: non combatte l'inganno per nimicizia contro di essi, ma per amicizia verso gli studiosi, e per amore della verità: e se qualche sentimento men filantropico vi si mesce, si è quello di ridere alquanto de' creduli ed ostinati nella non ben ragiona ta credulità.

(4) Si osservino, e codesto *portati via quasi tutti*, e la successiva *co nsiderevole quantità*, che pur ne restava: e dopo averli confrontati fra di loro, si confrontino con quella tanta povertà di scrittura ersa, di cui Johnson nel ragionamento di Cesarotti, non che Robertson nella sua storia di Scozia. È questo un fatto, ad asseverare il quale non era nè all'uno nè all'altro punto necessario il saper quel linguaggio.

(5) *Non fu contrastata*; cioè non si dubitò d'impostura nello Smith, come si era dubitato nel Macpherson. Ma l'argomento *a pari* del signor Relatore proverà bensì, che l'autore delle pretese poesìe ossianesche è anteriore ai detti raccoglitori: non mai che codesto autore sia molto antico, e molto meno che sia del terzo secolo: il che, per usare della parola *autenticità* nel senso proprio alla presente controversia, era, e resterà sempre da dimostrare.

(6) Sono sinceri, ma poco accorti, gli estensori di codesta Relazione. Come non avvedersi di ciò, che da codesta confessione potevan dedurre gl'increduli dell'autenticità delle poesìe di Ossian? Se una rivoluzione ha portato un tal cangiamento col successivo breve corso di sessant' anni o poco più, cosa pensar si deve degli effetti di tante altre rivoluzioni, a cui soggetta si vide, come dalle sue storie,

la Scozia, e del lungo spazio di oltre a quattordici secoli? Lascio a più pazienti di me il noverare, se pur è possibile, le tante rivoluzioni, che ivi seguirono dalla metà del terzo secolo dell'era volgare sino al 1745, e i tanti, e tanto diversi popoli, che successivamente, e cacciandosi l'un l'altro, si fecero suoi abitatori nel decorso di sì lunghi anni. Poscia il calcolo di probabilità sugli effetti necessarj di tante variazioni politiche e guerriere si farà presto, prendendo per norma il qui indicato. E che sarà poi, se vi si aggiungano le mutazioni cagionate dalla introduzione della religione cattolica? Dopo queste riflessioni, creda chi vuole alla sì lunga tradizione conservatrice delle poesie ossianiche.

(7) Fino a qual lontananza di tempo si può ella estendere la idea dell'*antichità* non assicurata nè da codici, nè da testimonianze scritte, ma unicamente sostenuta da verbali deposizioni? Io sono generoso a segno da richiamar qui le autorità dell'arcidiacono di Aberdeen, e di Gherardo cambrense. E poi? .... Sarà stata in Iscozia nei più rimoti secoli una poesia detta ossianica, ma rozza, barbara, qual doveva essere allora, insopportabile a' nostri giorni, se avesse potuto arrivarvi. La ossianica che abbiam noi, sebbene irregolare e imperfetta, non può essere opera più lontana che del secolo decimosesto, lavorata bensì sulle antiche favolose tradizioni.

(8) Verso il 1760 stava facendo la sua raccolta il Macpherson. E in così breve spazio di tempo cessarono interamente quelle facilità che a lui tanto giovarono? Il giro brevissimo di 40 anni ha potuto produrre un tale cangiamento: e quattordici secoli? .... Addio tradizione verbale di poemi, tanti, e lunghissimi.

(9) Chieggo umilmente perdono all'egregio signor Ginguené, se oso sperare di annebbiar io, anzi di avere a quest'ora annebbiata codesta luce sì viva. E nel tempo stesso lo prego a risovvenirsi, che la controversia sull'*autenticità delle poesie di Ossian* è tale, e non altrimenti, quale io l'ho indicata nella Nota (2).

(10) Qual prova mai dell' autenticità delle poesie di Ossian si può egli dedurre dal manoscritto di Douai, scritto forse nel 1750 al più presto? Non altra certo, se non che Macpherson non era l' autore di quei poemi. È alquanto strano il vedere, ché non si arrechi altro genere di prove. Io aveva sperato, che codesto manoscritto fosse del 1200 almeno, e che s' incontrassero in esso dei contrassegni da far credere le poesie assai più antiche del tempo, in cui erano ivi state trascritte.

(11) Ecco la necessità da me accennata sotto il numero (2) di evitare un baratto di quistione. Dal manoscritto di Douai, (che sciaguratamente però non esiste più) sia pur provato, che le poesie attribuite ad Ossian esistevano prima che Macpherson ne pubblicasse la traduzione. Non è questa l' autenticità principale, di cui si contende. L' oggetto della contesa si è, se sia provato o no l' autenticità di codeste poesie relativamente al terzo secolo, a cui si attribuiscono.

(12) Forse in Inghilterra gli eruditi sono stanchi di questa contesa, agitata da tanti anni; e ne avrebbono ben donde. Io non vorrei mancar di rispetto a nissuno; ma forzato mi sento a dire che o la sostanza della dissertazione del signor Sinclair è assai diversa da quella, che qui ne riferisce il signor Ginguenè (cosa che non posso, nè voglio credere), o il medesimo signor Sinclair d' altronde dottissimo, deve all' anzidetta stanchezza il proclamato piacere di non veder più messe in dubbio le due seguenti sue proposizioni.

(13) Io confido ancora di non demeritare codesto prezioso titolo, che dai bruti distingue gli uomini: e nondimeno, (o per ciò stesso, se si vuole) sono ben lungi dallo aderir neppure alla prima di codeste proposizioni. Veggano i leggitori eruditi, se il seguente epilogo dello stato attuale, a cui il signor Sinclair ha condotta la quistione sull' autenticità delle poesie di Ossian, tacciar si possa di irragionevolezza.

Mettendo insieme quanto è riferito dal Cesarotti, e dal signor Ginguené, quello che in buona logica si può conchiudere circa *l' autenticità* dei poemi ossianici, si riduce a due capi. Primo, che avanti il secolo dodicesimo si conoscevano in Iscozia alquante poesie attribuite ad Ossian, le quali però non è provato nè punto nè poco esser quelle medesime che ora abbiamo, e di cui pare assai ragionevole il dire, che appartener non ponno a secoli di totale rozzezza e barbarie. Secondo, che le testimonianze verbali e quella del codice di Douai, provano bensì un' antichità qualunque, eccedente anche, se così piace, la memoria degli uomini, ma nulla più: e che però, attesa la qualità di tali testimonianze, attese le circostanze morali e politiche della Scozia nei diversi tempi, ai quali si è dovuto aver riguardo nella presente controversia; osservato in fine il carattere delle ossianiche poesie, non fondato sul verisimile, non sostenuto da quelle altre leggi dell' arte, che agl' ingegni ben educati la natura stessa, interrogata dalla ragione, addita ed insegna; adorno non pertanto di molti pregi e segnatamente di una delicatezza, e di un patetico di sentimenti molto commovente, inesplicabile in chi vive fra barbari, sembra assai ragionevole stabilire ultimo termine della loro antichità la fine del secolo sedicesimo, in cui cominciava a diffondersi anche nella Scozia la luce delle lettere, non pervenuta allora a molta chiarezza neppure nell' Inghilterra.

E a tale proposito, si ponga mente all' artifiziosa moderazione, con cui comincia la seconda proposizione del signor Sinclair: *ad un' epoca*, dice egli, *di storia lontana assai*; e non osa dire *nel terzo secolo*, che è l' epoca stabilita dal suo Blair, e quella che ha dato motivo a sì lunga contesa.

Quanto all' *autenticità*, quello che in buona logica si può conchiudere, mettendo insieme tutte le prove addotte dalla *Higland Society*, e dall' altra scozzese stabilita in

Londra, non che da tutti gli altri fautori della causa medesima, si è, che (a meno di non voler cavillare e supporre sopra imposture: supposizione, per cui l'uomo onesto sente ribrezzo, benchè si tratti d'imposture puramente letterarie, e non dannose a chicchessia) la esistenza delle poesie attribuite ad Ossian è dimostrata anteriore a Macpherson, ed a Smith, principali raccoglitori e traduttori di esse. Ma qui sta il tutto; e qui non doveva ristarsi. Neppure una prova, che quelle poesie siano più antiche del secolo decimosettimo. Neppure una prova, che l'ordine de' Bardi abbia durato nelle montagne della Scozia tanto da poter conservarvi colla tradizione verbale quelle poesie infino a che, resasi colà familiare alquanto l'arte di scrivere, fossero indi a noi per via di codici tramandate. Neppure indicato un codice più antico di quello di Douai, dietro al quale si è perduto tanto tempo indarno. Neppur preveduta la quistione, che gli Anti-Ossianisti potrebbon muovere, cioè, se la lingua ersa del secolo terzo fosse o la stessa, o assai diversa da quella, che or con tal nome si conosce e si parla: poichè difficilmente arriverebbesi a provare, che al terzo secolo, o a' suoi più vicini appartenga la traduzione de' Salmi pubblicata dal Sinodo di Argyle. Sembra, che l'escludere l'opinione, la qual dava a Macpherson l'onore d'una bella impostura, sia stato l'unico scopo di tante cure, e di tanti incomodi, e che tale esclusione pe' Letterati scozzesi equivalesse ad una dimostrazione di quell'autenticità, che doveva condurli al secolo terzo, mentre si sono arrestati stranamente nel decimottavo.

Potrei dire più altre cose: ma per dubitare ragionevolmente ho dati cenni più che bastanti, nè stancar debbo la pazienza altrui, nè la mia: chè in simili discussioni, e per tal guisa trattate, la noia vi si mesce facilmente.

FINE

DEL TERZO VOLUME E DELLE VERSIONI DEL LEONI.

INDICE
DEL VOLUME TERZO.

